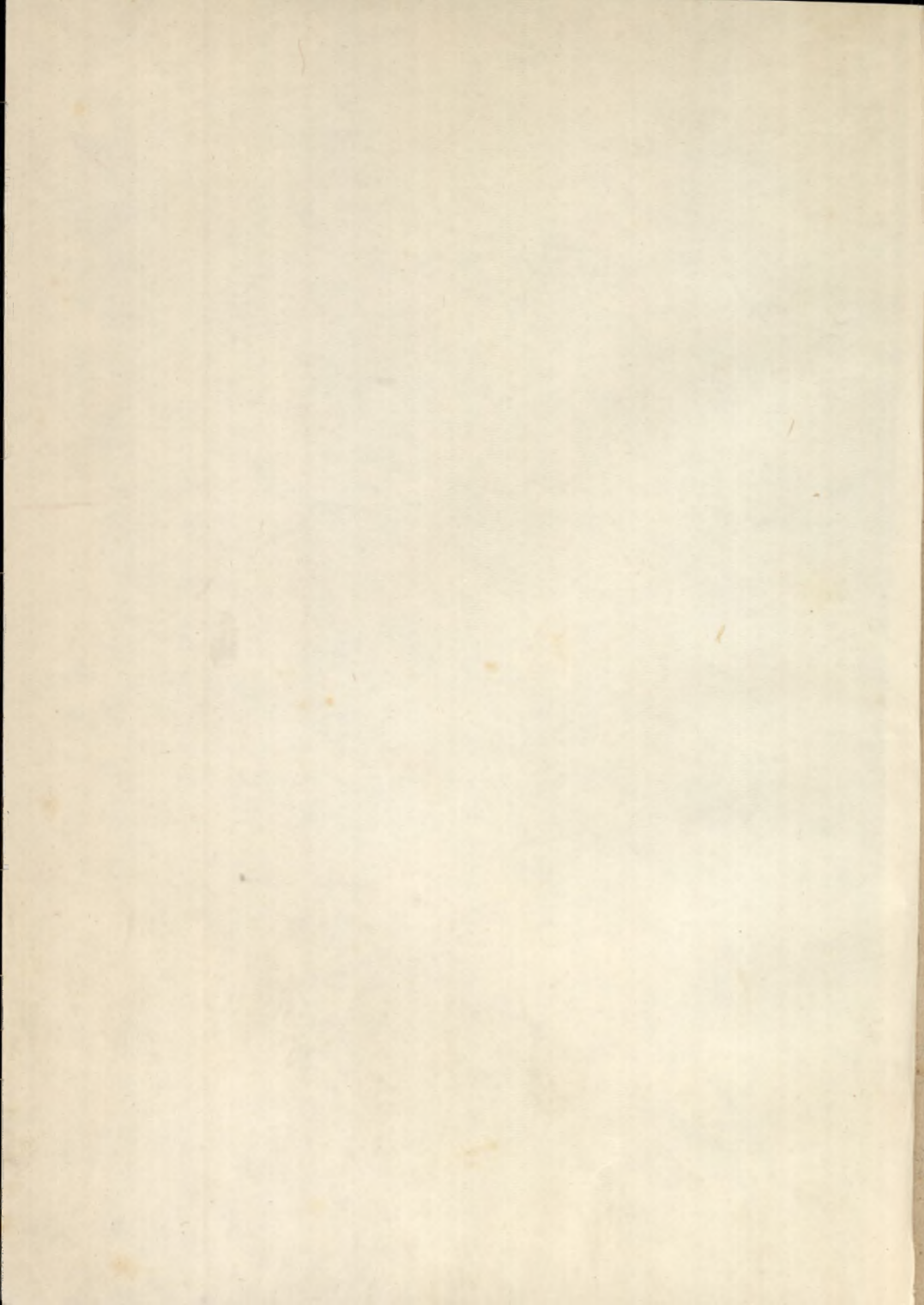


ICA

A



(17913)

ANNO IV - N. 1-2

Pubblicazione trimestrale

GENNAIO-GIUGNO 1943 XXI

Spedizione in abbonamento postale

1959-65

1943-45

# RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO  
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA



# RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO  
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Direttore - E. Guariglia

Comitato di redazione: R. Cantarella - C. Carucci - M. Della Corte - A. Fava -  
M. Fiore - A. Genoino - L. Mattei Cerasoli O. S. B. - R. Moscati - D. Mustilli -  
S. Ortolani - A. Schiavo - A. Sinno - A. Sorrentino - R. Trifone.

Segretari di redazione: L. Cassese - V. Panebianco.

Direzione e Amministrazione: presso il Museo Provinciale di Salerno.

" Abbonamento annuale

per l'Italia L. 50,00 - per l'estero il doppio - Un fascicolo separato L. 15,00.

Gli abbonati alla *Rassegna* sono considerati Soci della Sezione.

---

Anno IV (1943).

N. 1-2

## SOMMARIO

Guariglia E., Premessa . . . . .	p. 3
Mustilli D., Il tempio di Hera Argiva alle foci del Sele . . . . .	» 5
Carucci C., Una svolta nelle elezioni episcopali vista nella Diocesi di Salerno . . . . .	» 16
Guariglia R., Un ambasciatore salernitano del sec. XV: l'Abate Ruggi . . . . .	» 27
Fava A., L'ultimo dei baroni: Ferrante Sanseverino . . . . .	» 57
Nota di C. Carucci . . . . .	» 82

### Varia

Monti G. M., Il commercio marittimo medioevale e bor- bonico di Salerno e dintorni . . . . .	» 85
Fiore M., Il teatro a Salerno nei secoli XVIII e XIX. Note di cronaca ( <i>continua</i> ). . . . .	» 90
Genoino A., Note su la Scuola di Posillipo dal carteggio inedito di un artista . . . . .	» 106

(segue)



## P R E M E S S A

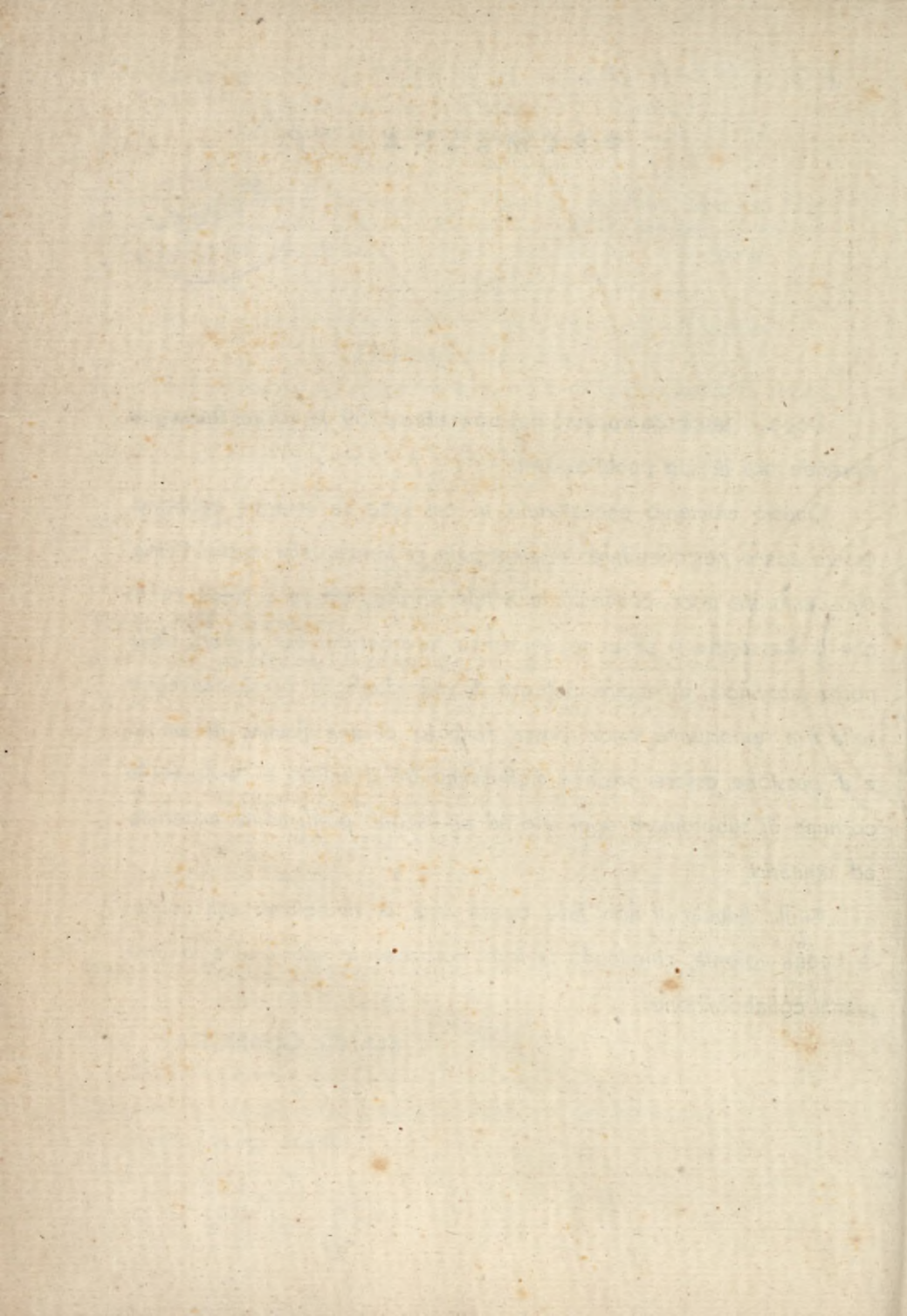


Dopo il fascicolo apparso nel novembre 1939, la nostra **Rassegna** riprende ora le sue pubblicazioni.

Questo momento eccezionale, in cui tutte le energie debbono essere spese per difendere la minacciata esistenza della nostra Patria, può sembrare poco conveniente a tale ripresa; ma, se si tiene conto che la **Rassegna** si propone, attraverso rievocazioni del passato della nostra provincia, di essere palestra di vita ideale, si potrà convenire sulla sua opportunità, onde possa, simbolo di una fiamma di amore e di passione, essere presa a modello contro il diffuso e deplorabile costume di subordinare ogni atto ad uno scopo prettamente materiale ed utilitario.

Nella fiducia di non fare opera vana, ci rivolgiamo agli uomini di buona volontà, chiedendo la loro consapevole adesione e la loro piena collaborazione.

EMILIO GUARIGLIA





## Il tempio di Hera Argiva alle foci del Sele

Nella vasta pianura, cui fanno corona i monti Picentini, gli Alburni con il Soprano e le alture del Cilento, dove il Sele, dopo aver ingrossato il suo corso con le acque del Tanagro e del Calore, sfocia nel Tirreno, approdarono, forse ancora prima che il secolo VIII a. C. volgesse al suo termine, genti straniere. Erano Greci, che cacciati dalle lotte, dilananti senza posa la loro patria, arida di messi, in terre più fruttifere chiedevano un asilo tranquillo, oppure audaci navigatori in cerca di pingui incette di metalli e di legnami per le attività delle loro industrie. Quivi trovarono le popolazioni italiche laboriose e pacifiche, stanziate sul posto fino dall'età più remota. I pochi oggetti ritrovati, le loro tombe, intravviste, ma non ancora esplorate, le rivelano in possesso di una civiltà primitiva: avevano abbandonato la dura arma di pietra per quella di metallo più leggera e tagliente, avevano visto forse già prima l'approdo di altri navigatori, come proverebbe il rinvenimento nella regione di qualche oggetto dell'industria ciprioto-fenicia, ma nel complesso la loro civiltà era restata quella comune alle genti dell'età dei metalli, che non avevano troppi contatti con

---

Ripubblichiamo quest'articolo, già apparso in *Romana* (a. V, n. 7), perchè illustra magistralmente l'eccezionale importanza della maggiore scoperta archeologica dell'ultimo cinquantennio, avvenuta in questa provincia: siamo grati alla Direzione della Rivista *Romana* della gentile concessione.



le popolazioni d'oltremare. E' da ritenere che la coesistenza con i nuovi coloni, in cui la leggenda posteriore volle vedere gli Argonauti, guidati da Giasone, fosse pacifica. Chi essi fossero, a quali genti della Grecia appartenessero, non ci è dato di dire con precisione. I materiali più antichi, trovati nella regione, sono prodotti dell'industria corinzia; si può quindi congetturare che provenissero dal Peloponneso, al quale ci richiama anche l'epiteto dato alla Dea, cui dedicarono, secondo l'antico costume patrio, un centro sacro, accanto all'emporio commerciale per gli scambi con i popoli del retroterra. Ma Sibari, la ricca metropoli della Magna Grecia, fondata nel secolo VIII da genti dell'Acaia e di Trezene, nata anche essa sotto la protezione di Hera, agognava il possesso di un punto di facile scambio con gli Etruschi: la città era mercato aperto alle industrie ioniche di cui gli Etruschi erano avidi compratori. Non sicure erano le vie terrestri, controllate da città concorrenti o rivali ed era indispensabile assicurarsi lo sbocco della ricca pianura, solcata dal Sele; l'emporio commerciale e il santuario si prestavano ottimamente allo scopo. Da Sibari quindi partirono altri coloni, che rafforzarono il primitivo nucleo greco. E' da presumere anche che i nuovi venuti acquistassero il predominio del luogo e quando Sibari fondò (secondo una tradizione, meno degna di fede, ne sarebbero stati fondatori i Trezeni, scacciati dagli Achei) la non lontana Poseidonia, al principio del VI secolo a. C., una parte di essi si spostò verso il nuovo centro, probabilmente attratta dalla migliore posizione della città, non soggetta ancora alla invasione della malaria. Alla foce del fiume restò il porto commerciale, identificabile forse con quel *portus Alburnus*, menzionato da scrittori romani e il Santuario si arricchì di edifici in pietra e di nuove costruzioni. Alla ricerca di questo centro religioso e commerciale, hanno atteso, dal 1934, due studiosi italiani,

Paola Zancani Montuoro e Umberto Zanotti-Bianco, il cui ardore di ricerca è pari alla dottrina.

Gli scavi, che durano tuttora, sempre fruttuosi di nuove scoperte, rivelandoci una nuova *facies* dell'arte della Magna Grecia, hanno messo alla luce gran parte dell'area sacra. Sono stati scoperti due templi; il maggiore della larghezza di circa m. 40 e largo circa la metà e un tempietto più piccolo, forse un *thesauròs*, cioè una di quelle cappelle votive, destinate a contenere gli ex-voto, dedicati alla dea. E' ipotesi oltremodo verosimile quella proposta dagli scavatori, che questo *thesauròs* sia stato elevato proprio dai Sibariti nel secondo quarto del secolo VI, verso il 575 a. C.; il tempio maggiore è più recente, della fine del secolo.

Ma indubbiamente il luogo era stato già sede di culto in età più antica poichè tra le rovine di un edificio di forma rettangolare, forse un portico per il riparo dei pellegrini, che numerosi accorrevano a venerare la Dea, furono trovati frammenti di vasi e di statuette di quel periodo dell'arte greca che dicesi del geometrico ed, in ogni modo, non posteriori alla metà del secolo VII a. C. Dei templi è restato solo il basamento, in qualche punto è scomparso anche esso, ma intorno non solo furono rinvenuti notevoli avanzi della decorazione scultoria, ma anche di capitelli, di colonne, di cornici. La perizia con cui furono condotti gli scavi e lo studio intenso, cui questi avanzi furono sottoposti, hanno permesso di ricostruire se non sul terreno, almeno congetturalmente, i due edifici sacri in quasi tutte le loro parti. Sappiamo che il tempio maggiore era circondato da un colonnato di otto colonne di ordine dorico sulla fronte per diciassette sui lati lunghi: si annunzia, in questa disposizione del colonnato, quella che fu scelta per la maggiore creazione architettonica greca, per il Partenone. Il colonnato esterno era in parte rinchiuso da muri: si accedeva al tem-



pio per mezzo di una rampa e la cella era piuttosto stretta, preceduta da un vestibolo o pronao e separata per mezzo di un muro dall'*adyton*, luogo chiuso e sottratto alla vista dei profani. Nella severa architettura dorica, che trova nel tempio di Poseidonia di poco più antico, nel cosiddetto tempio di Cerere, le più intime analogie, alcuni elementi ed espedienti tecnici introducono la grazia dell'architettura ionica. Ma una più estesa fusione di forme doriche con quelle ioniche si annunzia già nel tempietto, che, come abbiamo detto, è di circa 75 anni più antico: esso era formato da una cella, preceduta da 4 colonne doriche.

Da più di due secoli il culto si svolgeva tranquillo nel luogo, il santuario si arricchiva di doni di pellegrini e di decorazioni, quando su di esso si abbattette la furia degli uomini: gli edifici sacri furono incendiati, le mura distrutte, i materiali, sacri alla Dea, dispersi. La devastazione è imputabile ai Lucani che, scendendo dai monti, tentarono, e vi riuscirono, di strappare la ricca pianura ai Greci verso la fine del V secolo o ai principi del IV, oppure fu prodotta dalla effimera riscossa greca, sotto la guida di Alessandro il Molosso, alcuni decenni dopo, quando sulle rive del Sele egli combattette e vinse i Sanniti e i Lucani? Non è possibile precisare a quale dei due avvenimenti sia da ricollegare questa devastazione: certo è che nel IV secolo il luogo di culto non fu abbandonato, sorsero nuove costruzioni, che nelle loro fondamenta impiegarono il materiale superstite degli edifici sacri. E' probabile, per alcuni indizi sicuri, che il tempio maggiore fosse ricostruito e nuovamente decorato. Furono anche elevati nuovi edifici: un portico o *stoà*, aperta con cinque colonne verso mezzogiorno, forse per alloggio dei pellegrini, più tardi ampliata e collegata con un altro edificio, in cui è probabilmente da riconoscere una *figulina*, un'officina nella quale erano modellati e



cotti gli ex-voto di terracotta, offerti alla Dea. Anche al IV secolo risale un complesso di edifici, a circa 400 metri dalla zona dei templi: le costruzioni furono più volte modificate poichè appaiono evidenti almeno tre fasi successive di ricostruzioni, ma nella più antica, che è indubbiamente la più accurata, vennero riadoperati, come negli altri edifici ricordati, avanzi della decorazione distrutta dei templi più antichi. Si tratta di edifici non connessi con l'area sacra, di magazzini dell'emporio commerciale, o di edificii sorti in funzione del culto, quali abitazioni di pellegrini o di addetti al tempio, quali depositi di oggetti sacri? Il fatto che nelle fondazioni riappaiano adoperati blocchi degli edifici più antichi e oggetti, che senza dubbio facevano parte dei doni votivi, induce a ritenere più verisimile la seconda ipotesi. Comunque solo scavi ulteriori potranno apportare prove più sicure. Ma, oltre agli edifici, nell'area sacra erano *favissae*, depositi di ex-voto, altari, due *bothroi* o pozzi sacrificali. Questi due *bothroi* risalgono al IV secolo, a giudicare dagli oggetti abundantissimi in essi contenuti, uno fu usato fino all'epoca di Adriano: vi erano conservati vasi, terrecotte, donati alla Dea e gli avanzi dei sacrifici, consumati sulle are vicine.

Le numerosissime terrecotte del Santuario — ne sono state raccolte finora circa trentamila — rappresentano per lo più Hera o i doni che ad essa venivano offerti. Attraverso queste terrecotte possiamo seguire la tipologia della dea quale la concepirono gli artisti del luogo e l'adorarono i devoti. Le più antiche la rappresentano seduta in trono, come madre, il fanciullo sul braccio sinistro ed il melograno nella destra; quelle di poco più tardi sostituiscono al fanciullo elementi floreali o la tazza sacra, la *phiale*. Hera è qui rappresentata come la Dea della terra e delle messi. Le statuette del IV secolo la rappresentano, invece, nuda in gi-

nocchio, avente alle spalle due genietti, come protettrice della fecondazione e della generazione umana. Quindi — e questo conferma appieno l'esame dei doni e degli avanzi dei pozzi sacri — Hera era qui venerata come la dea dell'amore, della fecondità e della riproduzione così della terra come degli animali, è dea urania e nello stesso tempo *catachtonia*, cioè sotterranea, al cui culto sono connessi i pozzi sacri, scavati nel terreno. Probabilmente aveva anche potere mantico, oracolare, che una nota epigrafe cumana attribuisce alla dea e che non sembra estraneo neppure alla *Juno* romana. Si spiegano, quindi, gli attributi del melograno, simbolo di fecondità e tra le offerte di animali, quella dell'oca, sacra alla dea dell'amore, ad Afrodite, la rappresentazione come madre e sposa celeste — in alcune terracotte Hera appare accanto al suo sposo divino, Zeus — i doni dei virgulti con foglie di argento, ritrovati nel santuario, e soprattutto i busti di donna-fiore, terrecotte in cui una testa femminile, secondo un motivo frequente nell'arte dell'Italia Meridionale, sorge da un cespo d'acanto, da cui si snodano tralci carnosì, riunentisi verso l'alto, dove è un fiore campanulato.

I risultati, dunque, sia per l'architettura greca in Italia nel secolo VI, sia per l'essenza della religione, professata nell'area sacra, appaiono notevolissimi; ma questi scavi hanno avuto ancora un merito più grande: quello di averci restituito la serie più completa di sculture architettoniche, che si conosca finora, del periodo arcaico. Del fregio del tempietto più antico e minore, 32 sulle 36 metope e 28 sui 40 triglifi sono stati ritrovati. Queste sculture, che, come l'edificio, appartengono al secondo quarto del secolo VI a. C., rivelano un capitolo nuovo ed essenziale dell'arte della Magna Grecia. Nove dei trentadue rilievi non furono mai condotti a termine, ma lasciati in momenti diversi della



esecuzione. Non possiamo spiegare la ragione per cui il lavoro non fu finito; certo la vivace policromia, che animava un tempo le sculture, doveva far scomparire, almeno in parte, la differenza con le metope compiute. Ma questa lavorazione ci permette di penetrare addentro nei segreti della tecnica antica e di affermare che queste sculture non erano lavorate con lo scalpello, ma con la tecnica del « puntino », tecnica che avvicina, da una parte la scultura in pietra a quella ad intaglio, dall'altra accentua i valori disegnativi della linea di contorno nelle figure. Io non so quante teorie sul rilievo antico, che sono a taluni apparse quali vecchie emanazioni di cervelli inariditi, incapaci di comprendere i problemi della forma artistica, trovino in questa osservazione conferma; in ogni modo è una testimonianza del cui valore non si potrà dubitare. In queste sculture, scolpite in età arcaica, trovate nella Magna Grecia, sarebbe ozioso, in contrasto ad ogni dato storico e alle stesse affermazioni della realtà archeologica, cercare di rintracciare un'arte in opposizione a quella greca. Greche sono indubbiamente nelle forme e nella concezione, pure esse rivelano l'aspirazione ad una sostanza profonda, tradotta in volumi intensi, che le individua potentemente tra quelle degli altri centri coevi greci. Queste figure muscolose e attive palesano non una semplice ricerca di bellezza formale, ma un ideale più umano, più aderente alla terra; esse precedono nella esagerazione dei singoli elementi del viso, nella loro robustezza e brutalità espressiva, le terrecotte più tarde dell'Italia meridionale. Non indagheremo, ora, donde e in che modo tali aspirazioni si siano imposte agli artisti; basterà a noi notare che esse annunziano quelli che saranno i caratteri fondamentali dell'arte italiota, per cui queste sculture rappresentano il primo anello della catena, che si snoderà nei secoli successivi. Le metope del tempio maggiore — 5



finora ne sono state ritrovate e appartengono, come il tempio, alla fine del secolo VI — forse ci danno un'idea più limpida di quello che abbiamo affermato. Qui l'impronta dell'arte ionica, tutta grazia, tutto amore di descrizione, indubbiamente non manca: ma questa impronta resta limitata alle notazioni esterne, alle pieghe del panneggio, alle chiome, ai gesti; essa non pervade intimamente le forme. Queste forme, nel complesso, rivelano le stesse esigenze, sia pure più elaborate e quasi raffinate da una maggiore esperienza, notate nelle sculture più antiche; basterebbe osservare la intensità dei volumi e le teste, nelle quali è ripudiata ogni purezza troppo formale. Altre due metope, appartenenti ad uno o due edifici ancora ignoti, databili verso il 470 a. C., potrebbero forse dirci quale sia stata, in tale periodo, la maturazione di quest'arte; ma gli elementi, a noi noti, sono troppo scarsi per parlarne con sicurezza. Altri rilievi di metope, appartenenti al IV secolo — non è da escludere per essi la provenienza dalla ricostruzione del tempio maggiore, dopo la devastazione già accennata — rivelano nelle poche parti conservate — alcuni sono stati intenzionalmente abrasi — l'amore per le forme massicce e quasi tozze, annunciando quel gusto che dimostrano le coeve figure della ceramica pestana, gusto, già divenuto stile.

I soggetti scolpiti nei rilievi del tempietto più antico svelano un vario repertorio di miti. Altri monumenti, più o meno coevi, ci erano noti dalla tradizione letteraria per lo stesso carattere, ma qui per la prima volta un completo repertorio di miti si offre al nostro sguardo nella sua concretezza reale e non nelle parole talvolta scialbe, spesso non chiare, degli scrittori antichi. Erano rappresentati le imprese del ciclo troiano, quelle dell'Orestide, una ignota avventura di Odisseo, attraversante le onde marine sul dorso di una grossa tartaruga (qualche studioso ha

pensato a Teseo, ma senza troppo fondamento), altri miti e le imprese di Ercole, la cui lotta contro i Centauri, eccitati dall'odor del vino, comprendeva sei metope, quelle forse della facciata orientale. A nulla qui varrebbe la lunga descrizione dei soggetti; inatteso appare il fatto che alcuni di questi soggetti non sono compresi nello spazio di un solo riquadro, ma si estendono su più metope, quasi che la materiale interruzione del triglifo fosse abolita nella scena. Parimenti nelle metope del tempio maggiore, le quali rappresentano figure di danzatrici a coppie — in un caso, una danzatrice isolata — i movimenti delle teste, alcune rivolte indietro, rivelano un rapporto di relazione tra tutte le fanciulle del *choros*, della processione danzante, concepita come snodantesi attraverso un intercolunnio, in cui i trifigli sostituiscono le colonne e nello stesso tempo formano una cesura, interrompente la monotonia del ritmo continuato. Anche questa serie di rilievi mostra dunque quello spirito narrativo, che finora ci è noto quasi esclusivamente, almeno per l'età arcaica, dai fregi ionici: identità, quindi, tra i rilievi più antichi e quelli più recenti non solo di forma, ma di concezione. Concezione e forma rivelano, perciò, l'esistenza di un ambiente d'arte, fervido di ricerche, di problemi espressivi, aperto, sì, alle influenze esterne, ma in possesso di un proprio linguaggio artistico. E', invero, la prima volta che nella Magna Grecia possiamo individuare un centro artistico e seguirne l'evoluzione nelle opere della grande arte, non dai soli riflessi, più o meno limpidi, nelle arti industriali.

Questi, di cui abbiamo cercato di chiarire il valore, sono i frutti dello scavo delle foci del Sele. Abbiamo preferito presentarli nella forma più sobria e analitica poichè tali frutti non hanno bisogno di commenti. Se qualche parola abbiamo detto a



proposito delle sculture, ci è stato imposto unicamente dal loro reale valore d'arte. Perciò abbiamo preferito tacere l'aspetto umano di questa impresa, che ha ridonato alla nostra contemplazione opere, che sembravano per sempre perdute, nè abbiamo voluto descrivere il lavoro paziente, continuo degli scavatori perchè nessun elemento, nessun dato andasse perduto, ma anche il più piccolo fosse congiunto al complesso più vasto, lo integrasse, lo precisasse. La gloriosa tradizione dello scavo italiano, che nel nome di Paolo Orsi, cui s'intitola la società che questi scavi promuove, racchiude tutte le virtù ed esperienze, ha trovata degna continuazione nell'opera dei fortunati scavatori. Ho detto fortunati e l'aggettivo merita un commento. Si è soliti ritenere dai profani che il risultato dello scavo dipenda dalla virtù più o meno taumaturgica dell'archeologo, dalla sua facoltà di divinare, di intuire quello che il grembo fecondo della terra nasconde; e nessuno negherà che l'intuizione o il ragionamento possano anche portare alla scoperta archeologica. Però, quante di queste scoperte sono dovute al solo caso, alla fortuna: merito indubbio dell'archeologo è allora la maniera come si sia valso degli indizi, come li abbia saputi rendere fruttuosi. Ma la scoperta dello Heraion alle foci del Sele non è dovuta alla fortuna: gli scavatori mossero proprio alla ricerca di esso e lo hanno rinvenuto. Nulla si vedeva sulle rive del fiume, dove, prima ancora che l'opera di bonifica avesse nuovamente rese fruttifere le terre, crescevano annosi alberi e negli acquitrini circostanti vagavano mandre di bufali e di cavalli. Il luogo, che era stato sede di culto dall'età antichissima fino a quella di Adriano e forse fino ai tardi imperatori romani, era completamente sepolto sotto il fango e l'acqua limacciosa. Scrittori antichi, come Strabone, Plinio, Solino avevano tramandata la memoria del Santuario: si sapeva che era a



cinquanta stadi da Poseidonia, nell'agro picentino, sulle rive di quel fiume che formava il conteso confine tra i Picentini e i Campani; ma non era nemmeno sicuro da questi accenni su quale delle due rive sorgesse. Plutarco, narrandoci le vittorie di Pompeo sui pirati di Cilicia, dice che questi avevano anche osato di depredare il venerando santuario di Hera in Lucania. Il fondatore degli studi di geografia storica, Filippo Cluverio ebbe qualche vaga notizia di ciò che rimaneva sul terreno, ma difficilmente potè visitare il posto, coperto, come egli stesso attesta, da densissimi boschi. In seguito qualche studioso dei paesi circostanti tentò di nobilitare il luogo nativo, affermandone la vicinanza al Santuario; però quando nel secolo XVIII i templi della vicina Paestum furono studiati, misurati e rilevati con ardore, nessuno si interessò di ricercare il tempio di Hera Argiva: forse la bellezza dei templi pestani distolse da una ricerca che appariva aspra ed incerta. Fu supposta l'esistenza di un culto indigeno, precedente quello di Hera e personificato da una divinità italica e la probabile esistenza di un tempio di tipo etrusco-italico; ma, nella realtà, nulla si sapeva.

Il ricordo della dea benefica, protettrice delle messi, della vita degli uomini e degli animali, non si era del tutto spento e quando le genti abbandonarono la pianura, cercando sui monti aria più salutare e difesa più sicura, fondarono il Santuario della Madonna del Granato. Quivi la Madre divina regge nella mano il melograno, simbolo dell'antica dea, come in un quadro famoso di Sandro Botticelli, la Madonna detta del Magnificat: perpe-  
tuazione in ambedue i casi di una primigenia idea religiosa.

La fede e l'opera dei nostri due insigni studiosi hanno fatto riecheggiare ancora una volta, in tutta la loro ampiezza, quelle voci dell'antichità, che sembravano sopite per sempre.

DOMENICO MUSTILLI

## Una svolta nelle elezioni episcopali vista nella Diocesi di Salerno

Durante il secolo XIII le modalità nelle elezioni dell'arcivescovo di Salerno e dei vescovi, degli abbatì ed abbadesse della regione salernitano-lucana subirono radicali trasformazioni, per le quali andarono perdute usanze che rimontavano ai tempi remoti della Chiesa.

L'elezione dell'arcivescovo in Salerno, come altrove, fino al Mille era fatta dal clero col suffragio del popolo che testimoniava della dignità del candidato. Verso la fine di quel secolo passò nelle esclusive competenze del Capitolo della Cattedrale, e contemporaneamente quella dei vescovi della regione salernitano-lucana nelle competenze dei rispettivi capitoli, con approvazione dell'arcivescovo di Salerno, a norma della dignità primaziale che ad esso era stata conferita da Urbano II nel 1098. Anche gli abbatì, le abbadesse, i priori e i guardiani erano eletti dai rispettivi monaci e monache, con riserva solo che l'autorità ecclesiastica approvasse le proposte dopo aver verificato se delle elezioni erano state rispettate le modalità. A queste consuetudini, che, pur con le riforme apportate due secoli innanzi, colle quali non si volle più il suffragio del popolo, rimanevano in massima quelle dei tempi più antichi, nel secolo XIII si verificarono tali infrazioni, da produrre



alla fine una completa trasformazione di esse. Quelle infrazioni non si verificarono certamente solo a Salerno, ma forse quelle di Salerno furono più notevoli e decisive di quelle verificatesi in altre diocesi e tutte insieme produssero trasformazioni che ebbero ripercussioni in tutto il mondo ecclesiastico. Provocarono soprattutto la revoca alla Sede Apostolica della provvisione delle sedi episcopali, cosa che da un lato servì ad eliminare le ambizioni e discordie locali e i candidati indegni dalle sedi vescovili, e dall'altro determinò un rinvigorismento dell'unità della Chiesa, un maggiore accentramento di poteri nella curia romana e anche una certa sistemazione nel dibattuto secolare conferimento delle investiture non ancora dovunque risolto.

Quella revoca fu un avvenimento di straordinaria importanza, ed è bene vedere come essa si produsse a Salerno, potendo l'indagine illuminare quanti volessero studiare lo stesso fenomeno per altre diocesi.

La collazione dell'ufficio episcopale fatta in Italia direttamente dalla Sede Apostolica è fissata dagli studiosi, anche ecclesiastici, ai primi anni del secolo XIV e propriamente in virtù della *I<sup>a</sup> regola della Cancelleria apostolica* che è appunto di quel tempo, quando la sede dei papi era già trasferita da Roma ad Avignone(1).

Ora, gli avvenimenti della diocesi salernitana riguardanti le elezioni alle maggiori cariche ecclesiastiche da un lato mostrano per quali vie si giunse a quel radicale provvedimento da parte

---

(1) Confermano ciò quasi tutti quelli che si sono interessati di questo argomento. V. CESARE MAGNI, *Ricerche sopra le elezioni episcopali in Italia*, p. 1; LESSICO ECCLESIASTICO, *opera redatta da Professori, Dottori e Sacerdoti* nel 1906, ed. Vallardi, vol. IV, pag. 1067; GASPARE MOSCA, *De Salernitanæ Ecclesie episcopis et archiepiscopis Catalogus, nunc ab Arturo Capone vulgatus*, p. 62.

della Santa Sede, e dall'altro mostrano che quel provvedimento per Salerno fu preso non già nel secolo XIV, nè dalla curia avignonese, ma nel secolo precedente da Bonifacio VIII.

\* \* \*

Il papa Innocenzo III volle fissare per il Regno di Sicilia le modalità delle elezioni, servendosi di un momento buono della politica sua nel Regno, quando, cioè, era ancora bambino Federico II; e, d'accordo coll'imperatrice Costanza sua madre, nel 1198, stabilì che il procedimento nelle elezioni dei prelati dovesse essere il seguente: il Capitolo doveva significare al re il decesso dell'arcivescovo, vescovo, abbate ecc.; dopo si riuniva, invocava la grazia dello Spirito Santo e procedeva all'elezione. Notificava questa al re e ne chiedeva l'approvazione. Questa ottenuta, doveva chiedere la conferma della Santa Sede, e solo quando questa l'aveva data il nuovo eletto poteva entrare in possesso dell'alta carica cui era chiamato (1).

Nel 1211, in ossequio al tenore di tale costituzione, Innocenzo III notificò all'arcivescovo di Salerno di aver dichiarata

---

(1) HUILLARD - BREHOLLES, *Federici II historia diplomatica*, t. I, pag. 20:.... *Sede vacante* — scrive il papa Innocenzo III all'imperatrice Costanza — *Capitulum significabit vobis et vestris heredibus obitum decessoris. Deinde convenientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia, secundum Deum eligent canonice personam idoneam cui requisitum a vobis prebere debeat assensum et electionem factam non different publicare. Electionem vero factam et publicatam denunciabunt vobis et vestrum requirant assensum. Sed antequam assensus regius requiratur, non inthronizetur electus nec decantetur laudis solemnitas, que inthronizationi videtur annexa, nec antequam auctoritate pontificali fuerit confirmatus, administrationi se nullatenus immiscebit.*



nulla l'elezione cui aveva proceduto il Capitolo di Policastro giacchè *celebrata non solum contra statuta canonica, verum etiam contra constitutionis tenorem inter Romanam Ecclesiam et imperatricem Constantiam super episcoporum electionibus initae* (1). Nel 1213, poi, Federico II, facendo omaggio incondizionato allo stesso papa, promise di togliere nelle elezioni dei prelati tutti gli abusi ancora esistenti, e soprattutto la intrusione del potere regio in esse: la risoluzione delle eventuali questioni sorte nelle elezioni alle cariche ecclesiastiche fu stabilito che fosse di esclusiva competenza della Santa Sede (2). Era, come si vede, un vero trionfo del papa Innocenzo III, nel quale si vedeva raggiunto tutto il programma riguardante le investiture, per le quali Gregorio VII era venuto a morire esule a Salerno.

Ma molto presto i patti non furono rispettati nè dalla Santa Sede nè da Federico II, e fu ciò materia di gravi attriti tra le due alte autorità, le quali, per altro, erano entrate in lotta per ragioni di molto maggiore ampiezza. In effetti i contrasti tra il potere ecclesiastico e quello politico, e le divergenze nelle tradizioni regionali e locali produssero questo fenomeno: la Chiesa non ritenne ingiusto cambiare gli *antiqua iura*, nè che le consuetudini si dovessero rigorosamente applicare. Gli antichi diritti e consuetudini, nelle faccende ecclesiastiche, volle che avessero la sua

---

(1) CARUCCI, *Cod. Dipl. Sal.*, vol. I, p. 89.

(2) HUIILLARD — BREHOLLES, op. cit. ivi, pag. 269.... *concedimus et sancimus ut electiones prelatorum libere et canonice fiant quatenus ille preficiatur ecclesie viduate, quem totum Capitulum vel maior et sanior pars ipsius duxerit eligendum, dummodo nihil obstet eis de canonicis institutis. Appellationes autem in negotiis et causis ecclesiasticis ad Sedem Apostolicam libere fiant; earum prosecutionem sive processum nullus impedire presumat.*

approvazione, e iniziò quella tendenza ad accentrare ogni potere nelle sue mani, riportando il diritto ecclesiastico ad una sola fonte, il volere del pontefice (1). Questo concetto ebbe pieno sviluppo nel secolo XIII e, gradualmente applicato nell'elezione dei prelati, trova, come ho detto, conferma precisa nella diocesi di Salerno.

\* \* \*

Quando nel 1221 morì Niccolò d'Aiello, Onorio III nominò direttamente Cesario D'Alagno. Non tenne, così, conto dei diritti del Capitolo, che erano stati in vigore per secoli, ed erano stati confermati solennemente dal papa precedente Innocenzo III. Anzi, per di più, il D'Alagno non era salernitano, ma di Amalfi, e il Capitolo della Cattedrale di Salerno gli aveva precedentemente, per quella ragione, negato il canonicato. Contravveniva, così, il papa, ai patti stipulati coll'imperatrice Costanza. Federico II non riconobbe l'elezione e fece sapere che avrebbe impedito al nuovo eletto l'entrata nella diocesi, e contravveniva, così, anch'esso, agl'impegni assunti col papa nel 1213. Inutilmente Onorio III gli scrisse lagnandosi *quod manus estenderit ad electiones ecclesiarum in regno eius vacantium* (2). Solo cinque anni più tardi, venutosi ad una tregua tra le due alte autorità, Cesario D'Alagno

---

(1) ENRICO BESTA, *Storia del Diritto italiano*, vol. I, p. 435.

(2) AUGUSTO POTTHAST, *Regesta pontificum romanorum*, p. 583; HULLARD — BREHOLLES, op. cit., t. II, parte I, pag. 84; *E regestis Onorii*, lib. X, epist. 55: Il papa mostra la sua meraviglia a Federico II, perchè questi s'immischia nelle faccende ecclesiastiche, e aggiunge: *Et qui est, quod iam dudum audivimus et nuper etiam percutit aures nostras, quod ad electiones episcoporum videlicet manus extendas, electioni Averse presertim ecclesiae, et episcoporum in provincia salernitana vacantium te immiscens?*



potè entrare nella diocesi, e quando fece il solenne ingresso nella città, *precedentibus iuxta veterem ritum canonicis*, egli potè dire a questi: *quem noluitis in fratrem, habetis in pastorem* (1).

Ma le intromissioni di entrambe le autorità — l'ecclesiastica e la politica — nelle elezioni dei prelati continuarono, in contrasto colle vecchie norme, cui di recente era stata data conferma solenne. Esse naturalmente davano luogo a recriminazioni, che divenivano più aspre per la lotta che si combatteva allora tra il Papato e Federico II. Nel 1240 s'era fatta in discordia l'elezione della badessa nel monastero di Benedettine di S. Giorgio di Salerno, e l'arcivescovo aveva scomunicato le suore che non avevano voluto accettare l'elezione fatta. Federico II intervenne, costringendo l'arcivescovo a ritirare la scomunica, e le suore a rinnovare l'elezione, perchè, diceva, *non denunciato curie nostre obitu abatisse nec obtenta a nobis licentia eligendi*, e aggiungeva che la dignità sua non avrebbe mai sofferto che nelle elezioni non si fosse tenuto conto delle sue disposizioni (2). Cesario D'Alagno dovè cedere, quando pure i patti del 1213 lo tenevano dalla parte della ragione. Contemporaneamente il papa nominò direttamente o per mezzo del suo Legato apostolico nel Regno dei vescovi nelle diocesi suffraganee di quella di Salerno pur dicendo: *Salernitanæ Ecclesiae iure reservato* (3).

Nel 1248, durante l'infuriare della lotta con Federico II, il papa Innocenzo IV ordinò che nel Regno nessuna ingerenza do-

---

(1) UGHELLI, *Ital. Sac.*, VII. p. 56.

(2) CARUCCI, *Cod. Dipl. Sal.*, vol. I, pag. 275.

(3) CARUCCI, *ivi*.

vesse avere il potere regio nelle elezioni alle cariche ecclesiastiche (1) e poi scrisse a tutti i prelati, capitoli, conventi ecc. che restituiva loro la potestà di eleggere e ordinare i vescovi, gli abbatì, i priori ecc. revocando le lettere contrarie della Sede Apostolica (2). Nel 1254 i canonici di Policastro ... *die ad eligendum prefixa, convenientes in unum.... concorditer et unanimiter in eorum episcopum postularunt* il canonico salernitano Giovanni Castellomata, e il papa ordinò al cardinale diacono Guglielmo di S. Eustachio, Legato apostolico nel Regno, di accogliere la proposta perchè gli premeva contentare i parenti del Castellomata in Salerno, dove — aggiungeva — *negotium per ipsos specialiter speramus promoveri* (3).

Come si vede, nessuna delle due autorità rispettava i patti e le consuetudini, nè meglio si operò in seguito.

In ossequio alle disposizioni pontificali del 1248, colle quali si ritornava all'antico nelle elezioni dei prelati, quando nel 1262 morì Cesario D'Alagno, gli fu dato come successore dal Capitolo *communi omnium canonicorum suffragio* (4) Matteo Della Porta salernitano, che fu confermato subito da Urbano IV; il quale, però, dovè rimandare la consacrazione, *cum ad ecclesiam suam (ille) accedere non posset* per l'opposizione di Manfredi, in dispre-

---

(1) HUIILLARD — BREHOLLES, op. cit., t. VI, parte II, p. 680: ... *in cathedralibus, conventualibus et collegiatis ecclesiis dicti regni (Sicilliae), quando vacaverint, electiones libere et canonice celebrentur nec eligendi licentia si rex in eodem regno fuerit ab ipso aliquatenus postuletur,.... nec etiam post ipsas electiones regius requiratur assensus.*

(2) CARUCCI, ivi, p. 275: *Innocentii VI reg.*, vol. II, n. 127, lib. IX, cur. 9; HUIILLARD — BREHOLLES, *Innocentii IV epist.*, III, 286.

(3) CARUCCI, ivi.

(4) UGHELLI, *Ital. Sac.*, VII, 419.



gio del decreto di Innocenzo IV (1). Alla sua morte avvenuta il 25 dicembre 1272 fu eletto Giovanni De Ruggiero pure dal Capitolo con conferma di Gregorio X, *relecta postulatione Guidonis episcopi Agrigentini, qui a minori parte Canonicorum ad hanc dignitatem exposcebatur*. (2) Il De Ruggiero non dovè restar molto a reggere la diocesi, perchè nel 1277 (3) questa era sede vacante e rimase in questa condizione a lungo e propriamente fino al 1281, quando fu eletto Filippo Capuano di Amalfi, già canonico della cattedrale, per il quale il non essere cittadino salernitano non parve ragione d'impedimento (4). L'elezione sua però non appare fatta quell'anno, ma molto prima, e neppure dal Capitolo.

Infatti dice l'Ughelli che votarono per lui 55 elettori, 11 per l'arcidiacono di Amalfi, nipote, per parte del fratello, di Cesario D'Alagno, 21 per Eufanone, dei PP. Predicatori, nipote di Matteo

---

(1) CARUCCI, op. cit., I, 309; *Urbani IV Epist.*, lib. III., 59 e 60. Urbano IV approvò la nomina di Matteo Della Porta il 17 nov. 1263.

(2) UGHELLI, op. cit. ivi.

(3) CARUCCI, *Cod. Dipl. Sal.*, I, pp. 473, 497 e 512.

(4) L'Ughelli, ricordando quanto era avvenuto per il D'Alagno, pensa che il Capuano fosse salernitano; ma i documenti del *Cod. Dipl. Sal.* dicono senza dubbio ch'egli era amalfitano. Forse fu condotto a Salerno dal D'Alagno, e restò rispettato e forse già canonico alla morte di quel suo concittadino. GASPARE MOSCA, op. cit., p. 60, dice che il Capuano avesse cognome Minutolo, fissa la sua nomina al 1273, dice che morì a Napoli nel 1303, che fu sepolto nel Duomo di quella città e riporta pure l'epigrafe incisa sul tumulo. Sono tutti errati questi dati. Infatti l'arcivescovo Filippo aveva il cognome Capuano, e non Minutolo; fu eletto arcivescovo nel 1278, morì nel 1298, a Roma e non a Napoli, e l'epigrafe si riferisce ad altro arcivescovo. Tali sviste non furono corrette dagli storici posteriori al Mosca, nè furon messi in luce più chiara gli atti di quell'arcivescovo, che ebbe una vita molto tormentata (vedi CARUCCI, *Cod. Dipl. Sal.*, vol. II, in vari docc.). Ciò mostra la necessità di una ricostruzione più ampia e precisa della vita dei vari prelati salernitani, come di tutta l'opera, certamente interessantissima, dell'Ughelli.

Della Porta. Nei contrasti entrò naturalmene arbitra la Santa Sede, la quale non riuscì a decidere se non nel 1281, quando Eufrazone era morto e il D'Alagno aveva rinunciato alle pretese (1).

Intanto le discordie che avvenivano nelle elezioni e l'intromissione in esse del potere politico, come si era verificato con Federico II e Manfredi, aumentarono le preoccupazioni della Santa Sede, la quale ben vedeva che le questioni cui si andava incontro coi vecchi metodi non si sanavano facilmente neppure coi governi amici, come quello degli Angioini. Nel 1295, infatti, avvenne che il Capitolo di Capaccio, avendo proceduto all'elezione del vescovo, si trovò in grande discordia, e i voti si divisero tra un francese di Provenza, chiamato Guglielmo, e Giovanni Della Porta di Salerno. Il primo ricorse alla Santa Sede, il secondo all'arcivescovo di Salerno. Entrambi presentarono documenti comprovanti irregolarità e brogli nella votazione. La competenza a decidere spettava indubbiamente all'arcivescovo. Invece entrò in mezzo il vicario del Regno, Carlo Martello; il quale, col pretesto che egli, come principe di Salerno, possedeva in demanio la terra di Capaccio, avocò a sè l'inchiesta e diede il mandato di portarla a termine allo strategoto di Salerno. Forse egli ciò fece nell'intento di proteggere il ricorrente francese, ma indubbiamente le norme fissate non furono rispettate e l'elezione, agitata davanti all'arcivescovo, al principe e alla curia romana, con presentazione di documenti redatti perfino davanti a pubblici notai, costituiva uno scandalo pei fedeli. E si contravveniva alle regole spesso anche per ragioni politiche, come quando nel '95 Bonifacio VIII, per attirare alla sua parte Giovanni Da Procida, stabilì che il nuovo monastero di

---

(1) UGHELLI, op. cit., VII, ivi; *Martini IV Epist.*, n. 352, fol. 94, a. 1, *ex reg. vat.*; CARUCCI, op. cit., I, 473.



Clarisse istituito da Giovanna Da Procida nel monastero di S. Lorenzo, fosse alla dipendenza della Santa Sede e non dell'arcivescovo (1).

\* \* \*

Tutte queste infrazioni, dovute ad autorità di ogni specie e per ragioni diverse e non sempre giuste, determinarono Bonifacio VIII a procedere direttamente nell'elezione dei prelati; e così quando nel 1298 morì Filippo Capuano, scrisse alla Chiesa salernitana ch'egli *nella pienezza della sua potestà* aveva riservato a sè la nomina del successore; che riteneva *irritum et inane si secus de dicta ecclesia contra huiusmodi reservationis tenorem scienter vel ignoranter a quoquam combingeret attemptari*; e nominò arcivescovo di Salerno un provenzale, Guglielmo di Godorio, cancelliere del vicario del Regno, Roberto (2).

Questo provvedimento di Bonifacio VIII, che fu esteso poi a tutte le diocesi, fu per la Chiesa salernitana definitivo. Dopo la morte del Godorio, che forse non prese mai possesso effettivo dell'arcivescovado, i papi da Avignone nominarono o trasferirono a Salerno i prelati, senza mai interpellarne il Capitolo. Questo nel 1310 tentò di ripristinare i suoi diritti. Ma non seppe neppure mettersi d'accordo nella scelta e Clemente V provvide lui (3).

---

(1) SBARALEA, *Bull. Francisc.*, IV, 362, n. 27. Pubblicano il doc. anche LUCA VADDING, *Annales Minorum* etc., V, p. 580; PAESANO, *Memorie per servire alla storia della chiesa sal.* II, 10; CARUCCI, *op. cit.*, II, p. 541.

(2) CARUCCI, *Cod. Dipl. Sal.*, vol. III, doc. del 7 ottobre 1298. Prima che al Godorio, Bonifacio VIII aveva offerto l'arcivescovado di Salerno al cancelliere del Re Carlo II, il quale non l'aveva accettato.

(3) GASPARE MOSCA, *op. cit.*, p. 62, dice a questo proposito: *... Capitulum et Canonici Salernitani, penes quos potestas Archiepiscopi eligendi ad illud usque tempus fuerat...* e, dopo aver aggiunto che Clemente V provvide lui alla nomina, conchiude: *Ac deinceps, Archiepiscopi Salernitani*

Dopo il fallimento di questo tentativo, il Capitolo non credette di insistere ancora nel mantenimento dell'antichissimo suo diritto di nominare direttamente il proprio capo, e così quella consuetudine disparve per sempre e contemporaneamente diminuì di molto il prestigio dell'arcivescovo primate sui suoi suffraganei.

CARLO CARUCCI

---

*electio semper Sanctae Sedi Apostolicae fuit reservata, ut ex Bulla supradicti Clementis ad Suffraganeos Ecclesiae Salernitanae, in cuius Archivio asser-  
vatur, licet videre.* Il decreto di Clemente V era invece una conferma del provvedimento di Bonifacio VIII e già gli ultimi tre arcivescovi non erano stati eletti dal Capitolo.



## Un ambasciatore salernitano del sec. XV: l'Abate Ruggi

La Casa Ruggi d'Aragona, inscritta nel Seggio del Campo, è, come ognuno sa, fra le più antiche di Salerno e merita gratitudine per la fondazione dell'Ospedale che ancora oggi offre asilo agli infermi della nostra provincia.

Nella seconda metà del '300 vediamo già alcuni dei suoi membri insigniti di cariche importanti. Re Carlo III di Durazzo concesse a vita a Petruccio Ruggi la custodia della Fiera e il cosiddetto « jus delle meretrici » per il mese di settembre oltre che nei venerdì di tutto l'anno. La Regina Margherita confermò tale concessione, e dette ancora allo stesso Petruccio l'Erario a vita « penes straticotum Salerni ». Gli concesse pure, per lui e per i suoi discendenti maschi, l'ufficio del « Peso e Stadera » della Dogana di Salerno e la credenzieria della stessa dogana. Il Re Ladislao e la Regina Giovanna II confermarono tali concessioni; poi Alfonso d'Aragona le attribuì in perpetuum ad Antonello e Francischello Ruggi, figli di Petruccio, e vi aggiunse l'ufficio della misura del sale e il Consolato dei Catalani e Veneziani dimoranti in Salerno, come da privilegio del 1. gennaio 1437. Carlo V confermò a sua volta Matteo Angelo Ruggi in tutti questi uffici con decreto dell'8 aprile 1533.

La Casa Ruggi non ha dato però soltanto in quell'epoca esattori erariali e concessionari di dogana; alcuni dei suoi membri sono stati giureconsulti, altri militari, come Francesco, Capitano di cavalleria in Milano nel 1330, e Matteo, Cavaliere di Malta, morto nell'assedio di Rodi. Nella prima metà del '400 uscì poi dalla stirpe dei Ruggi un diplomatico: Benedetto, più noto sotto il nome di Abate Ruggio o Abbas Rugius, così menzionato nei registri *Exteriorum* della Cancelleria Aragonese ed in altri documenti del tempo (1).

La politica di Ferrante d'Aragona fu certo una delle più interessanti, se non la più interessante, fra quelle dei Principi italiani dell'epoca, poichè, come giustamente fu detto, Ferrante fece una politica « panitalica » per difendere l'eredità trasmessagli da Alfonso il Magnanimo che era da tutte le parti osteggiata, tanto che in verità il Savonarola non ebbe a fare un grande sforzo profetico quando ne prevede la catastrofe. Ferrante per il suo tempo fu una specie di Re Sole, come lo chiamò il Monnier, e certo non soltanto per adulazione di cortigiano nè per esaltazione di teorizzante, (abbastanza comune in quell'epoca in cui si amava dagli scrittori politici *costruire* la figura ideale del Principe) il Majo nel suo trattato « de Majestate » scrisse di lui: « Creiamo un Dio in gloria, e un Sole in cielo vidimo, e un Re sopra la nostra terra adoremò ».

Ferrante fu in realtà un gran Principe che regnò in circostanze molto più critiche di suo padre Alfonso, e se gli venne rimproverato di essere astuto, perfido e perfino crudele, la sua

---

(1) In ARCHIVIO DI STATO NAPOLI, Cancelleria Aragonese, *Exteriorum*, Registri degli anni 1491 - 1494, dai quali sono stati tratti tutti i documenti che si pubblicano in questo articolo.



giustificazione si ritrova facilmente nelle insidie che lo circondavano d'ogni parte.

Alfonso aveva riempito la sua corte di spagnuoli, ma alla sua morte costoro lasciarono quasi tutti Napoli, a cagione dei dissensi fra cortigiani italiani e catalani, sicchè Ferrante si trovò costretto a servirsi soltanto di italiani, come consiglieri, ministri e diplomatici. Oltrechè per le necessità della sua politica, che doveva essere italiana o non essere, la corte Aragonese divenne quindi presto completamente italiana e prese la direzione di quel complicato meccanismo di leghe e di federazioni che Ferrante aveva escogitato per difendere il suo reame.

In realtà si trattò quasi di una concezione federativa dei vari principati italiani, di un tentativo di organizzazione unitaria del nostro Paese che, caduta la Casa d'Aragona, nessun Principe italiano per lunghi secoli ebbe più a concepire.

La complicatissima politica di Ferrante, pur essendo destinata all'insuccesso finale, riuscì a conservare per alcuni anni ancora il Regno di Napoli agli Aragona, ma per far ciò Ferrante ebbe a destreggiarsi con abilità fra il Papa, il Duca di Milano, Firenze, Venezia, Aragona, i Francesi, i Turchi etc. etc. I documenti che ci sono rimasti della Cancelleria Aragonese, ritrovati a Napoli e a Parigi, presentano quindi molto interesse e il loro studio fa nascere ammirazione per quel Gran Principe, certo bastardo ma che alcuni credevano non avesse nelle vene neanche una goccia del real sangue d'Aragona ed altri accusavano delle più grandi nefandezze e perfino d'incesto.

Ferrante però non avrebbe potuto condurre con tanta abilità la sua politica, malgrado le sue doti, se non fosse stato circondato da uomini di grande valore che egli ebbe la fortuna di poter far entrare al suo servizio: basterebbe nominare Antonello

Petrucci e Giovanni Pontano. Così la « Scrivania » Aragonese di Napoli divenne la Scuola della diplomazia italiana, e Napoli ebbe la prima parte nel cosiddetto « concerto » degli Stati Italiani. Alfonso il Magnanimo redasse i suoi atti sempre in catalano, ma Ferrante a poco a poco adottò esclusivamente l'italiano, a preferenza anche del latino, nonostante che i suoi ministri Petrucci e Pontano fossero dei raffinati umanisti. Certo Ferrante redasse egli stesso qualcuno dei documenti diplomatici che ci hanno conservato i codici di Napoli e di Parigi, giacchè essi assumono a volte una libertà di linguaggio che il Re solo avrebbe potuto permettersi. Dice a tal proposito il Messer:

« E' interessante notare certe particolarità di stile che lasciano trapelare in maniera a volte assai pittoresca la personalità di Ferrante, personalità che si manifesta in numerosi passaggi ironici, in immagini metaforiche, in iperboli calcolate, spesso in fanfaronate ottimiste e spesso in previsioni pessimistiche. Qualche volta la frase deriva da una vivacità e da uno slancio drammatico che ci suggerisce l'illusione dei gesti e del gioco della fisionomia del Sovrano come la possiamo contemplare nello splendido busto del Mazzoni ».

Ma in realtà il lavoro diplomatico, sia pure sotto la spinta di Ferrante, fu eseguito dai suoi collaboratori, Ministri ed Ambasciatori, Cancellieri e Diplomatici che formarono una delle più numerose e più elette schiere di servitori dello Stato che alcun paese abbia mai avuto. Non si trattava infatti di uomini che dominavano o cercavano di dominare il Principe, imponendogli le proprie idee politiche, ma di collaboratori che ne eseguivano le direttive, pure accompagnandole, quando necessario, con opportuni consigli. Non erano i Ministri « *faiseurs de Rois* », come tanti ne sono apparsi nella storia, ma i funzionari che rea-



lizzavano una politica decisa dal Principe d'accordo con essi. Quando non erano d'accordo, tradirono, come Antonello Petrucci, ma non cercarono d'imporsi al sovrano, nè, anche volendolo, avrebbero potuto farlo. Tipico esempio di questi grandi funzionari, il Pontano, il quale espone in certo modo la teoria di questo « funzionarismo » nel suo trattato « de obedientia » ed anche in quello « de prudentia ».

Il Pontano percorse tutti i gradi della Cancelleria, la quale era organizzata come i moderni Ministeri degli Affari Esteri, sulla base di un alterno servizio all'estero ed all'interno.

Il Pontano fu dapprima assistente della Curia Aragonesa, nel 1451 fu adetto ad un'Ambasciata del Panormita presso alcune Corti dell'Italia settentrionale, accompagnò poi il Re Ferrante durante la guerra contro Giovanni d'Angiò, ebbe la carica di Secondo Segretario del Re ad iaterem del Cancelliere Antonello Petrucci, negoziò la pace di Ferrara contro Venezia e Sisto IV, negoziò quindi l'accordo con Innocenzo VIII, e, dopo la congiura dei Baroni e la morte dei Petrucci, prese il posto di Cancelliere (1486) riunendo nelle sue mani tutte le fila della politica italiana non solo fino alla morte di Ferrante nel 1494, ma anche durante il regno di Alfonso II. Il 20 febbraio 1495 il Pontano chiuse la sua carriera politica capitoliando all'Angioino in nome della Casa d'Aragona. Egli fu fedele fino all'ultimo al suo Re, ma soprattutto al sistema statale che gli Aragona avevano creato e che era divenuto di carattere prettamente italiano.

Ho riassunto qui lo « stato di servizio » del Pontano per poter gettare un po' di luce sul salernitano Abate Ruggio e sull'opera che egli svolse al servizio dello stesso sovrano e dello stesso sistema. Il Ruggi infatti non si acquistò la fama letteraria che dette risalto all'attività politica del Pontano, nè, almeno a

me, è stato finora possibile ritrovare negli archivi importanti documenti che illustrino dettagliatamente l'attività sua come funzionario della Cancelleria Aragonese. Ma le sue doti personali e la sua capacità ed esperienza diplomatica dovettero essere notevoli se egli sostituì per parecchio tempo il Pontano nell'alto ufficio di Cancelliere e se gli furono affidate importanti missioni diplomatiche specie presso il Papa e presso la Repubblica Veneta in momenti assai difficili per il Re di Napoli.

Dall'opera diplomatica svolta dal Pontano si può ben desumere quella che dovette svolgere anche il Ruggi, se pure non ci è dato, attraverso i pochi documenti che abbiamo, studiarla in tutti i suoi particolari.

\*  
\* \*

Benedetto Ruggi fu Abate di San Benedetto e di San Pietro a Corte di Salerno.

Nel 1469 lo troviamo Assessore e Maestro di Camera presso il Giustiziere di Principato Citra, e nello stesso anno Luogotenente del Protonotario del Regno, Conte di Fondi. Nel 1470 notato a vita presso i Capitani e Baglivi della Città di Oria, nel 1480 doganiere a vita del sale in Salerno, nel 1491 R. Mastro Portolano di Principato Citra e Segretario Regio. Ma la sua carriera diplomatica cominciò si può dire verso il 1481 quando fu mandato Ambasciatore ad Urbino, Firenze e Milano (1), con lo sti-

---

(1) Delle missioni accennate nell'orazione del Sabellico (riportata in fine del presente articolo) in Germania e in Spagna non v'è traccia negli *Estero-rum* aragonesi a noi pervenuti. Il MESSER poi nel suo « *Le Codice Aragonese* » *Manuscrit de Paris* pag. CV nota 3, accennando alla missione dell'Abate Ruggi a Roma, fa una evidente confusione di date, giacchè non si tratta dell'anno 1468, ma del 1493, come risulta del resto dai docc. 326 e segg. del Codice di Napoli, citati dallo stesso Messer.



pendio di ducati 100 al mese. Ritornò poi a Napoli nell'aprile 1484 dopo di aver sostenuta in Roma l'elezione di Innocenzo VIII, come conclavista presso il Cardinale Giovanni d'Aragona (1). E da allora egli dovette svolgere il suo silenzioso lavoro nella Cancelleria Aragonesa, giacchè il suo nome non ricompare che nel periodo agosto 1486 — novembre 1487 quando, in sostituzione del Cancelliere Petrucci, controfirmò gli atti reali, tra cui alcune istruzioni di Ferrante I ai suoi ambasciatori all'estero. Nel 1491 poi il Ruggi sostituì il Pontano inviato a Roma a trattare con Innocenzo VIII.

Nei registri aragonesi i documenti da lui firmati vanno dal 3 dicembre 1491 al 14 febbraio 1492, dal 19 maggio 1492 al 5 giugno 1492, dal 22 giugno 1492 all'11 luglio 1492 dal 10 agosto 1492 al 16 settembre 1492, dal 4 ottobre 1492 al 14 ottobre 1492. In questo periodo l'Abate Ruggi firmò i capitoli di molte università del Regno, tra i quali quelli di Martorano, Oria, Seminara, Trani, Ginestra, Rutigliano, Scilla e Reggio.

---

(1) Il Cardinale Giovanni d'Aragona fu uno dei più ricchi prelati del suo tempo. Fu Commendatario di Montecassino, di Montevergine, della Trinità di Cava, di San Leonardo d'Aversa, di San Bartolomeo del Galdo e di San Benedetto di Salerno.

Il Volpicella dice che, dopo la morte di Sisto IV, il Cardinale Giovanni nel Conclave (dove era chiuso con l'Abate Ruggi e con Pacifico Amerino) si adoperò prima per l'elezione del suo amico Rodrigo Borgia (poi Alessandro VI), e, in un secondo tempo, contrariamente al veto da lui dato in nome del Re di Napoli, per il Cardinale Cibo Vescovo di Molfetta (Innocenzo VII). L'Infessura accusa il Cardinale Giovanni di vera e propria simonia. Certo è che il Ruggi dovette adoperarsi molto per l'elezione di Innocenzo VIII, poichè il Re Ferdinando ricordò tale servizio al Papa quando, come risulta dal documento più oltre riprodotto, gli chiese per il detto Abate la Commenda di San Benedetto rimasta libera per la morte del Cardinale Giovanni.

Masuccio Salernitano dedicò al cardinale Giovanni la sua decimasesta novella.

Ma già nel 1486 i servizi da lui resi al suo Sovrano dovevano essere stati importanti, poichè, resasi vacante la commendanda della Badia di San Benedetto (1) per la precoce morte del Cardinale Giovanni d'Aragona, il Re Ferrante ne sollecitò la concessione all'Abate Ruggi, così scrivendo a tal uopo all'Oratore suo presso il Papa, Antonio d'Alessandro:

Rex Sicilie etc.

Instructione a Voi Magnifico M. Antonio  
de Alessandro

Magnifico M. Antonio, vui sapite quali et quanti siano stati li servitij longo tempo havemo receputi dal magnifico Abbate Rugio nostro secretario delectissimo, et perciò non curarimo allargarci molto circa questo: vi dicimo che decti servitij sono stati di tal natura, che havimo causa amarlo quanto altro servitore che habbiamo et procurarli omne bene possibile, per mostrare ad tutto lo mundo che non semo ingannati nè ingrati delli servitij recepimo, massime essendo di quello momento che sono stati quelli che ne ha prestati ipso magnifico Abbate. Allo quale volendo mostrare gratitudine in alcuna parte, quando passao da questa vita lo illustrissimo et reverendissimo Cardinal de Arragona nostro figlio, li promisino procurare et fare con effecto che la Abbatia di sancto Benedicto, quale teneva in commendanda dicto Cardinale finchè visse, fusse conferita ad ipso et non ad altro, si per essere quella in la patria sua, come per trovare haverneli facta promissione da longo tempo. Et per causa delle guerre non si è possuto mandare ad effecto questa nostra deliberatione et desiderio, nè havimo possuto procurare che dicto Abbate avesse havuta l'Abbatia predicta dalla Santità di Nostro Signore come si convene: imo è seguito, secondo intendimo, che ipsa Santità l'have conferta ad altro. Et essendo al presente, per gratia di Nostro Signore Dio, seguita la pace tra decta Santità et la nostra Serenissima lega et andando vui in Roma da nostra parte, havimo deliberato che abbiate a fare omne opera necessaria con la Santità Sua, che omnino ci venga ad sadisfare del desiderio che havemo de questa cosa, quale è tanto grande che non potria essere maiore. Et perciò supplicate essa Santità con omne efficacia, che per una singolare complacentia voglia provvedere che omnino ipso Abbate sia provvisto di dicta Abbatia in commendam, facendo in-

---

(1) Il Volpicella si chiede se non si tratti della Badia di Cava.



tendere alla Beatitudine Sua che, per una cosa di simile natura, de presenti non la porriamo havere più accepta et grata ce fosse et della quale le havessimo da havere maiore obligatione. Vui avete da fare tanto per questa cosa quanto conoscerete essere espediente et necessario, non mancando a cosa alcuna; benchè speramo, che, *recordandosi Sua Santità dell'opera fece ipso Abbate in conclave per la sua assumptione al Pontificato*, volentieri provvederà che quella Abbatia omnino sia data in commenda al dicto magnifico Abbate. Vui sapete molto bene lo animo et desiderio nostro; et perciò fate come de vui confidamo, et avvisatene di per di de quanto circa ciò farrite.

Neapoli 22 Augusti 1486.

Secretarius Joannes de Cunto

Rex Ferdinandus

Questo documento pubblicato nei *Regis Ferdinandi Primi Instructio num liber* (l'unico elogiativo esistente nei supersiti registri aragonesi) può in realtà autorizzarci a ritenere che l'opera politico-diplomatica dell'abate Ruggi, date le premure eccezionalmente insistenti fatte dal Re in suo favore, sia stata meritoria, e tale da reggere il confronto con quella del Petrucci e del Pontano.

Analizzando del resto i documenti diplomatici controfirmati dal Ruggi in sostituzione di quei due grandi Cancellieri, si può bene metterlo accanto a loro in una triade che onora l'arte diplomatica italiana la quale proprio in quegli anni raggiunse il suo apogeo.

Le lettere regie controfirmate dall'Abate Ruggi, certo concepite in collaborazione col Sovrano e redatte dal valoroso Segretario, cominciano dal settembre 1486, quasi subito dopo l'arresto del Petrucci, il quale firmò per l'ultima volta l'8 agosto (1).

---

(1) Due di queste, dirette dal Re Ferrante a Lorenzo de' Medici il 18 ott. 1486 e il 18 nov. 1487, si trovano nell'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo avanti il Principato*, filza 45, cc. 131 e 139. Sono state entrambe pubblicate da PONTIERI E., *La Dinastia Aragonese di Napoli e la Casa de' Medici di Firenze (Dal carteggio familiare)*, in *Arch. Stor. p. Prov. Napoletane*, N. S. a. XXVII (1941) pp. 234, 240.

Si tratta di istruzioni a messi del Re Ferdinando al Vicerè di Sicilia, al Duca d'Urbino, a Firenze, a Milano etc. tanto per affari della Lega che per affari interni del Regno e della famiglia Reale.

Fra le parecchie rimasteci cito una lettera ad Altobello Moccia, nella quale lo si incarica del comando di « certi fanti che tenimo in Eboli » e si aggiunge:

.... et così ancora providate che da Monte Corbino et dal'Olibano non escano grani per altro loco che per Eboli, dove ne farrite portare per fornimento di quella terra. Et habeate buona avvertentia che per dicti fanti non si facci alcuna offensione al Stato et vassalli dell'illustre Prencipe di Salerno, perchè essendo quello retornato a la nostra fidelità, non volemo se li faz offensione. Et perchè li castelli dell'Olibano et il Monte Corbino importano molto al Stato nostro, volimo ve informate da li castellani de quelli et dal nobile Agamenon de Marinis de la Cava nostro commissario come siano forniti: et bisognandoci fare provisione de vectuvagli et possendone vui provvedere, ne provvederite subito.

Un'altra lettera impartisce minute e sagge istruzioni a Joan Puig Olivero per le paghe dei soldati. Un'altra allo stesso sullo stesso argomento dice:

Havemo inteso che in lo nostro essercito per li mastri di campo si fanno infinite manciarie in modo che hormai è venuto in fastidio non solum a quelli quali stanno all' servitij nostri, ma a quanti ne praticano et ce conducono grassa, che ce ne conduceriano; per el che simo deliberati provvedere, si per l'infamia che ce ne segue, si ancora per obviare al bisogno. Per tanto, confidando in la integrità et virtù vostra, vi facimo la presente, per la quale ve dicemo; connectimo et commandiamo che ve debeate conferire in dicto nostro essercito et proibire da nostra parte a dicti mastri di campo, ad pena de la vita, che per nissuno modo debbano pigliare da persona del mundo cosa alcuna, escetto el deritto solito et consueto che a loro tocca da li tabernari. Si che farrite dicta prohibitione in modo, che da mo avante dicte mangiarie cessino: et, se alcuno di dicti mastri di campo presumesse fare altro, per nui se li darà tale castigo che tutto lo mundo intenderà quanto ne sono exose simile cose.

Con altra lettera si danno istruzioni al Vescovo di Pozzuoli,



Pirro d'Azzia, mandato Oratore a Roma a congratularsi col Papa per la conclusione della pace con la « Serenissima Lega ».

Portano inoltre la firma del Ruggi:

1) — le istruzioni a Jacobo de Procida (discendente forse di Giovanni) commissario reale per il viaggio delle galee « che vanno in compagnia de lo illustrissimo Almirante di Spagna verso li mari di Catalogna » e così pure le istruzioni a Gaspare di Saragozza che le comandava.

2) — le istruzioni a Fabrizio de Scorziatis che, come regio Precettore, doveva recarsi a Bari e ad Otranto per questioni fiscali.

Dice il Volpicella che « Alfonso I potette fare il *magnanimo* perchè possedeva pure i Regni di Aragona, Majorca, Sardegna e Sicilia così da essere il più potente principe del Mediterraneo, ma Ferdinando, padrone del solo Stato di Napoli, insidiato e guerreggiato così di dentro come fuori dal Regno, fu sempre a corto di denaro ».

La lettera del de Scorziatis dice infatti:

Preterea nui a bocca vi havimo fatto intendere et toccare con mano lo grandissimo bisogno havimo de denari; et perciò, quando con quella celerità che ricerca dicto nostro bisogno no se potessero vogliate essigere li nostri pagamenti, vi pregamo vogliate vedere con quelli mercanti di dicte provincie di trovare a credito nostro alcuno migliaro de ducati et inviarcelo de continente: del che ne farrite lo più relevato servitio del mondo.

3) — le istruzioni al soprannominato Vescovo di Pozzuoli che doveva recarsi a Firenze e a Milano con la speciale missione di ringraziare la Signoria e il Duca per quanto avevano fatto in aiuto del Regno di Napoli e per il ristabilimento della pace.

4) — le istruzioni a Giovanni Nauclerio per la consegna dell'Ordine dell'Ermellino al Duca di Bari e per altre commissioni da fare alla Duchessa di Ferrara, Eleonora d'Aragona, figlia del

Re Ferdinando, alla quale il padre muoveva affettuosi rimproveri per la mancanza di lettere sue.

5) — le istruzioni a Simonotto Belprato Ambasciatore di Napoli in Milano e a Filippo Gallerati per la vestizione dell'abito e delle insegne dell'ordine dell'Ermellino conferito al Duca di Bari Ludovico il Moro. Interessante documento che descrive nei suoi più minuti particolari la cerimonia da compiersi.

6) — le istruzioni allo stesso Filippo Gallerati per le conversazioni politiche da tenere con Ludovico il Moro in occasione della consegna dell'Ordine dell'Ermellino.

In sostanza Re Ferdinando, e per lui il nostro Abate Ruggi, alla distribuzione di queste onorificenze accompagnava moltissimi complimenti coi quali si sforzava di maggiormente assicurare la pace finalmente raggiunta e darle una base il più possibile duratura. Le lettere non mancano mai di ordinare che le cortesie e i discorsi principali non si rivolgano soltanto ai Principi ma ai loro Consiglieri che potevano essere attratti all'amicizia della casa d'Aragona.

7) — le istruzioni al Vescovo di Teramo che doveva recarsi a Rodi a salutare quel Gran Maestro dell'Ordine, Fra Pietro d'Aubusson, per informarlo della conclusione della pace fra il Papa e la Serenissima Lega, cosa che doveva molto importare al Gran Maestro e « ad quella veneranda Religione, como ad più propinqua et vicina al foco et alle offensioni de Macomettani, et etiam come quella che bene conosce nissuna cosa essere più nociva et più pernicioso alla quiete sua che la guerra d'Italia et e contra più utile che la pace et unione: et però adunca ne renderà la Signoria Sua debite gratie al Nostro Signore Dio, come se ricerca, et como etiam havimo facto nui et nostri Collegati ».

Qui pure il Sovrano tiene a far sapere al Gran Maestro la fine



della ribellione dei Baroni perchè egli si rendesse conto della riacquistata potenza del Regno di Napoli.

Il Gran Maestro era pregato inoltre di interporre i suoi buoni uffici per le questioni pendenti fra il Sovrano aragonese ed il « Gran Turco » fra cui la restituzione dei prigionieri tratti dopo la ripresa di Otranto.

In sostanza Re Ferdinando era preoccupato degli armamenti che il Gran Turco ricominciava a fare e voleva che il Gran Maestro lo minacciasse di consegnare nelle mani del Re di Napoli e dei Principi cristiani Jem Scelbei Sultan, detto Zizim, fratello di Bajazet che era prigioniero dei Cavalieri di Rodi e che sarebbe stato rimandato a guerreggiare contro il Sultano ove questi avesse attaccato nuovamente i Principi italiani.

Re Ferdinando minacciava perfino di rompere i rapporti con il Gran Maestro di Rodi se egli non avesse consentito a fare a sua volta tale minaccia al Gran Turco. E' curioso che questa lettera energica firmata dall'Abate Ruggio porti la stessa data del giorno 11 dicembre 1486 in cui venivano giustiziati a Napoli i figli di Antonello Petrucci, cioè il Conte di Carinola e il Conte di Policastro.

8) — le istruzioni al Vescovo di Gravina, Matteo d'Aquino, che doveva recarsi a Bologna per il matrimonio di Annibale Bentivoglio con la figlia di Eleonora d'Aragona, nipote del Re, nozze che furono oltre ogni dire sontuose.

9) — le istruzioni a Bernardino de Biconia che doveva recarsi a l'Aquila a causa degli intrighi di Giovanni Battista Gaglioffi e dei suoi i quali minacciavano la ribellione e il distacco della città dal Regno.

10) — le istruzioni a Luigi Loffredo, il quale doveva andare in Calabria a riconsegnare il Castello di Cassano alla Prin-

cipessa di Bisignano, dopo ricevutone l'omaggio di fedeltà. Il Lofredo doveva poi far evacuare dai suoi abitanti la terra di Castel-franco (che era stata nemica, durante la guerra dei baroni, a Co-senza, città regia) e distruggerla dalle fondamenta. Egli doveva anche prendere possesso di alcune località costiere, come ad esem-pio Pizzo, e fortificarne altre sulla costa calabrese per proteggere il Regno da eventuali invasioni francesi « finchè le cose de Franza che vanno intorno per Italia, siano tranquillate ».

11) — il memoriale consegnato all'Oratore di Milano, Guido Antonio Arcimboldi, il quale doveva recarsi a Roma presso Inno-cenzo VIII per farlo desistere da preparativi di guerra.

Farrite intendere a Signori Cardinali, ancorchè loro ancora intendono, lo pericolo del Turcho, lo quale è commune a tutta Italia, persuadendoli che la spesa, che se fa contra la nostra lega, seria più utile et honorevole alla Santità Sua se facesse contro lo Turcho, et havesse nui et l'illustris-simi Confederati nostri per buoni figlioli, come desideramo.

L'Arcimboldi doveva recarsi altresì a Firenze e a Milano per far presente a Lorenzo il Magnifico e ai Duchi di Milano e di Bari la gravità delle minacce del Turco che preparava seicento vele, e la necessità di evitare che Genova cadesse in po-tere dei francesi.

12) — le istruzioni a Francesco de Montibus (Delli Monti, Signore della Polla) che doveva andare in Turchia a rac-contare al « Gran Signore » che il Papa aveva fatto di tutto per avere in suo potere Zizim, offrendo al Gran Maestro di Rodi molto danaro e il Cappello Cardinalizio per suo fratello, ed aveva stretto lega con Venezia per attaccare la Turchia e porre sul Trono il detto Zizim.

Ferrante aggiungeva:

Nui mai concurreremo con loro ad aiutare lo fratello de ipso Gran Turco a cosa alcuna che volesse tentare contra la Soa Serenità, perchè ne



lo animo nostro è non voler altro Signore in quello Stato che la Serenità Soa, pur che quella ce voglia per amico et fare quella stima de nui che nui facimo di essa, facendoli intendere che, havendo ipso Gran Signore l'amicitia nostra, po stare ben sicuro di non essere offeso da alcuna potentia de Christiani, per havere nui lo Stato in tal maniera conditionato, che qualsivoglia Potentia cercasse offendereli saria necessitata havere da nui lo passo et vectuvaglie, senza le quali nessuna impresa se può pigliare, per forma che, se Soa Serenità stringerà l'amicitia nostra, li renderà buon cuncto, et cognoscerà grandissima differentia da la amicitia de uno Re, quale extima l'honore, ad quella de una communità, che naturalmente prosegue (*cioè Venezia*) la utilità.

Da questo documento risulta tutta l'abilità della politica aragonese, poichè mentre Delli Monti andava a fare tali dichiarazioni al Sultano suscitando sospetti contro il Papa e i Veneziani, il Re Ferrante, come precedentemente si è visto, insisteva presso il Gran Maestro di Rodi per ottenere la persona di Zizim allo scopo di servirsene proprio contro il Gran Turco. Questo astuto maneggio dà la prova, dice il Volpicella, *della prudenza di Ferdinando poichè, dipendendo da altri la pace o la guerra, egli, preferendo quella, si premuniva per questa.*

13) — Altre istruzioni allo stesso Francesco Delli Monti riguardanti la liberazione degli schiavi turchi che erano ancora a Napoli, la restituzione delle artiglierie turche prese ad Otranto e viceversa. Il Re mostrava nuovamente di tenere soprattutto alla pace, a questa subordinando ogni altro negoziato. Egli ripeteva le insinuazioni contro i Veneziani accusandoli di voler attaccare il « Gran Signore ». Avvertiva però chiaramente quest'ultimo che se attaccasse il Re di Spagna o il Re d'Ungheria od altri amici ed alleati suoi, egli presterebbe loro aiuto. Libero il Turco di aiutare i propri amici ed alleati che Re Ferrante volesse attaccare. Ma tanto in un caso che nell'altro la pace fra Turchia e Napoli non avrebbe dovuto essere rotta. Il Re però prometteva di non aiutare

i suoi amici ed alleati che attaccassero il Turco ed a questi chiedeva analoga premessa.

14) — le istruzioni a Franci Pastor, Capitano delle galee, il quale doveva andare a Livorno a mettersi a completa disposizione di Firenze e di Lorenzo il Magnifico per regolare la faccenda di Sarzanello che aveva fatto riaprire le ostilità fra Genova e Firenze. Il Re intendeva dare a Firenze tutto il suo aiuto. « Le altre (cose) ne havemo toccato all'utile et al Stato: questa ne tocca all'honore, che ne è assai più caro che la propria vita non che le robbe ».

15) — le istruzioni ad Antonio de Gennaro (il quale fu poi Ambasciatore a Milano, a Roma e a Venezia dove successe proprio all'Abate Ruggi) mandato a prendere possesso dello Stato e delle terre del ribelle fuoruscito Principe di Salerno, lasciando in ciascun di esse un ufficiale regio. Fra gli altri, Ferrante di Almeda Capitano delle terre e delle Castella del Cilento, Andrea Gambacorta Capitano di Agropoli e Castellabate, Marino di Forma Capitano di San Severino e di San Giorgio, Vincenzo Curiale Capitano di Polla e di Atena, Valerio de Giptiis *stratigote* di Salerno.

Il Re ingiungeva al de Gennaro di far noto a tutti « come noi non volimo che nostri sudditi siano usurpati, mangiati, nè indebitamente angariati, ma ben recti, tractati et governati con libertà, et che omne uno possa godere liberamente lo suo, acciò decti nostri sudditi non habbiano ad attendere ad altro che ad industriarse senza altro impedimento ».

Dal 3 maggio 1487 — data di queste ultime istruzioni — fino al 20 novembre dello stesso anno non si trova più la firma del Ruggi. Il 20 novembre egli firma però la lettera a Don Alfonso d'Aragona (figlio naturale del Re, da non confondersi col Duca di Calabria) il quale doveva accompagnare Donna Maria d'Aragona presso il Suocero Virginio Orsini e regolare alcune que-



stioni dotali, offrendo a quest'ultimo delle gioie invece di una somma che il Re doveva pagare a saldo della dote. Don Alfonso una volta regolata la faccenda doveva tornarsene a Napoli non senza aver prima ammonito donna Maria « che se voglia ricordare dell'honor suo e nostro et bona creanza quale have havuta da noi et dalla Serenissima Regina nostra consorte et faccia p>r modo che in omne cosa et in omne suo acto et portamento demonstra essere figlia nostra ».

Nei documenti aragonesi che ci restano la firma del Ruggi non riappare più, ma egli dovette continuare il suo lavoro nella Cancelleria aragonesa, specialmente durante la missione del Pontano a Roma nel 1492.

Soltanto ai principî del 1493, dopo il ritorno del Pontano a Napoli, il Ruggi venne nominato Ambasciatore a Venezia al posto di Carlo de Rogeriis (1).

In una lettera del 29 gennaio 1493 datata da Capua e diretta ad Antonio de Gennaro (Ambasciatore presso il Duca di Bari) per informarlo delle lagnanze fatte al Papa a proposito di un breve inviato al Re d'Ungheria in senso contrario a quanto si era deciso in Concistoro per la causa matrimoniale della Regina, il Re

---

(1) Anche questi era Salernitano. Cfr. DEL PEZZO P., *Contezza dell'origine, aggrandimento e stato delli Seggi della Città di Salerno*, ms. sec. XVIII, in BIBL. NAZIONALE NAPOLI, segn. X. G. 48, pag. 165.

Il Capitolo XIII di tale manoscritto è intitolato: « Quanti nobili Salernitani fossero stati destinati da i Re per ambasciatori presso tutti i principî di Europa » e, fra gli altri, indica (p. 166) anche l'Abate Ruggi, ma nè su questi nè sugli altri ambasciatori Salernitani fornisce più dettagliate notizie. Scrive il del Pezzo: « Sopra ogni onorevol carico quello dell'Ambasciarie fu sempre il più grande riputato, confidando i Principi all'opera e al maneggio di coloro, a cui tai messaggerie commettono, i più gravi affari, et i maggiori interessi svelando e manifestando loro tutti gli occulti segreti. E pure soventi fiato furono i nobili Salernitani per si fatte bisogne destinati... ».

Ferrante scrive: « Havemo deliberato in loco de Messer Carlo (*de Rogeriis*) al ciò retorne ad casa per li soi bisogni che vada lo abate Rugio in Venetia. Damovene notizia ».

Ma ai primi del febbraio '93 dovette giungere a Napoli un pressante consiglio da Venezia di trovare una via d'accordo col Papa, non essendo terminati tutti soddisfacentemente i diversi negoziati che il Pontano aveva condotti fino agli ultimi mesi del 1492.

Troviamo infatti con la data del 18 febbraio 1493 altra lettera del Re a Carlo de Rogeriis scritta da Castelnuovo, in cui si prega l'Oratore di ringraziare la Signoria di Venezia per il consiglio datogli di conciliarsi col Papa. Si afferma con una certa improntitudine di non esservi stata mai divergenza col Papa e che la compra delle terre fatta da Virginio Orsini con gran sdegno del Pontefice non era stata suggerita da esso Re Ferrante, e si aggiunge infine:

Ante per non mancare dal officio nostro havimo ordinato al Abate Rugio quale mandamo loco in vostro loco che debe remanere alcuni di in Roma per componere queste differentie del Sig. Virginio con la S.ta Sua, et che veda fare omne opera et se use tucta la diligentia sua per lo assesto de quelle et che lo S.r Virginio remauga in bona grazia de sua B.ne et questo è lo nostro desiderio et ne sforzeremo fare omne cosa possibile per tale effetto.

La fermata a Roma dell'Abate Ruggio nel suo viaggio verso Venezia venne pure comunicata all'Ambasciatore de Gennaro, al quale era stata data prima notizia della nomina dell'Abate a Venezia, e questa è una prova tanto della diligenza della « Scrivania » quanto dell'importanza che il Re annetteva a tale missione. In sostanza il Ruggi andava a Roma a riprendere le fila di due negoziati che il Pontano non aveva portato a termine, cioè la composizione della vertenza fra il Papa e Virginio Orsini, della cui amicizia e delle cui milizie il Re di Napoli aveva bisogno e la riso-



luzione delle vertenze coniugali della Regina d'Ungheria sua figliola. « Deliberaimo mandare *uno homo nostro* — scriveva il Sovrano — per fare omne bona opera..... tucta quella opera sera possibile ad ciò in la differentia predicta se piglie bono assecto et la mente de N. S. reste quietata et non se habea de pensare si non ad pace et quiete per li potentati de Italia ».

L'Abate Ruggi non era quindi a Roma Oratore di Re Ferrante, giacchè questa carica era ricoperta da Luigi de Paladinis, il quale da alcuni documenti non appare troppo contento della missione speciale affidata all'Abate (*homo nostro*) parallelamente alla sua (1). Risultano d'altra parte impazienze di quest'ultimo per il suo prolungato soggiorno a Roma, come qualche sua schermaglia con l'Oratore di Firenze, Filippo Valori, giacchè in una lettera agli Otto di Pratica questi si lagna che il Ruggi abbia detto al Papa che Firenze aveva più interesse del Re di Napoli nella questione di Virginio Orsini. In sostanza da questa lettera del Valori che trova riscontro in un documento del Codice Aragonese appare evidente un tratto di furberia diplomatica dell'Abate Ruggi, il quale non voleva trattar da solo col Papa la questione dell'Orsini, ma spingere avanti l'Oratore di Firenze per non dimostrare tutto l'interesse che annetteva alla cosa il Re Ferrante. Ecco il brano della lettera di Filippo Valori in data 9 marzo 1493:

.... Conferimmi da poi la Sanctità Sua come lo Abate Roggio s'era schusato seco del non essere ito a trovare il Sig. Virginio come promisse, per havere recusato io lo andare etc. con dire alla S. Sanctità che in questa cosa del Sig. Virginio ch'era molto più l'interesse delle Sig.ie V.e che della Maestà del Re: et che per questo quelle ci dovevano essere più pronte ad

---

(1) «Lo Abbate Rugio ad questa hora ne persuademo sia arrivato in Roma intenderefeve bene insieme ad quello sia da fare per servizio nostro » (lettera 6 marzo 1493).

intromettersi nella differentia: giustificando nondimanco le S.ie V.e che mi havavano data ampla commissione di fare con Virginio ogni opera, cuncto abate lo interpreta, che le S.ie V.e vogliano dire vadi a trovare la Sua S.ia et per questo solamente me biasimò della renitentia dell'andare etc. Risposi ad S. Sanctità non havere ad altro fine recusato l'andare, che per non havere expressa commissione delle S.ie V.e Et quanto ad essere questa cosa di Virginio più interesse vostro etc. sanza intrare in altro, me ne rimessi all'judicio di S. Sanctità faccendoli questa conclusione: che le Sig.ie V.e in questo et in ogni altra cosa, faranno sempre verso S. Sanctità l'uffitio di veri et buoni figliuoli.

Circa l'attività dell'Abate Ruggi durante quel periodo si trovano negli *Exteriorum* aragonesi:

1) — una interessante lettera a lui diretta dal Re Ferrante l'11 marzo 1493, controfirmata dal Pontano, che mi piace riprodurre integralmente:

1493, marzo 11 — da Casale

All'Abate Rugio

Rex Sicilie etc. — Abbate, havemo minutamente considerato tucto quello che per voi ne e stato scripto del primo et accommodato colloquio havuto con la S.ta de N. S. restamone summamente satisfacti; per non essere ad nostro iudicio omissa cosa che fosse in simili colloqui convenienti. Del che summamente ve commendamo: et dele resposte dela S.ta de N. S. et proposte sue, non possino pigliare salvo bona satisfatione de animo: e ben vero che dubitamo deli assistenti per la natura loro, et per li recordi che da lontano li sonno dati che se sia non se manche dal nostro canto de attendere ad ben disporre la S.ta sua, et honestare le cose nostre il più che sia possibile: con omne demonstratione, maxime che qua per loratore venetiano ne e facta summa instantia per l'assecto col S.r Virginio. Donde tanto più ne' dole che loratore fiorentino sia stato duro al andare insieme con voi: et quando sia la consulta de soi S.ri tale che non consentisse al suo andare, voi però non desisterete de andare voi al S.r Virginio et satisfarete solo, perchè non volemo chel papa et altri attribuiscono ad noi che sotto manu habeamo così procurato con fiorentini et tucte le calunnie siano supra noi: anco haveriamo laudato che messer Loisi et voi apertamente haveste dicto al pontifice, lo differire vostro circa lo andare el di deputato, essere processo dal fiorentino che volea consultare, et però ve guardarete de non tirare le colpe ad noi: ne che possamo essere imputati sapendo che non se cerca altro che balestrarne adosso: Si che andarete voi solo quando el



fiorentino non venga, et fate chel papa intenda la dilatione vostra donde sia proceduta.

Circa la parte ad voi revelata, e da starse da voi accorto de intendere quotidianamente più ultra perche non e fora de proposto intendere multi et lo vero et lo falso, et lo vicino et lo lontano, et voi monstrarete de havere fede al revelatore et fateli careze, maxime che per altre vie havemo etiam simili accenni.

In lo facto de messer obiecto procederete cautamente in li primi rasonamenti facendo nota la instantia de milano, et vedrete como ve serra risposto, et cosi potrete considerare como haverete da passare avanti. Datum apud Casale XI martij MCCCCLXXXIII.

Rex ferdinandus — Io. pont. — rugio.

(Id. f. 140. t.)

2) — un'altra lettera in data 20 marzo 1493 contenente istruzioni per il linguaggio da tenere col Cardinale di Napoli:

1493, marzo 29 — da Lago piccolo  
All'Abate Rugio

Rex Sicilie etc. — Abbate: Per rispondere ala vostra consulta circa lo rasonare con lo R.mo monsignore de napoli ve dicimo quello medesimo che ve fo dicto ala vostra partenza; cioe che li dicate che se vole li credamo, ne faccia le opere: perche vedute quelle: alloro repigliaremo la debita fede del animo, et offerte sue: et cognosceremo che se ricorda, et ha avanti li occhi li benefici da noi facti ad ipso, et ad sua casa: et ne scordaremo dele cose passate: le quale quando fossero state consonante ad quello che offeremo: non serria stato necessario venire in quisti meriti. voi sapete et ve ricordate de quello ve fo rasonato in questa materia, et cosi ve governarete: parlando impero tuttavia con li debiti modi: et con manere condeciente in lo tenore supradicto. Datum Apud lacum piccolum. XXVIII martij MCCCCLXXXIII.

Rex ferdinandus — Io. pont. — Abbati rugio.

(Id. f. 149)

3) — una terza lettera in data 31 marzo 1493 dalla quale si desumono le impazienze dell'Abate sovramenzionate:

Rex Sicilie etc. — Abbate: Noi havemo scripto ad Messer loise che partecipe con voi omne occorentia, et non una volta: ma più li havemo scripto simo certi lo ha facto: et farra. Ad le vostre lettere e stato risposto de tutto quello ne ha occorso de respondere: et non ve ammirate se ce va

tempo, per essere noi ad lacu piccolo, et bisognare comunicare con la Regina : col Duca de Calabria : et con Don Federico che sonno in diversi lochi : Si che non bisogna prendate admiratione : Anco aspectarete : et per niente ve partate, perché quando serra tempo del vostro partire : ve ne advisaremo. De po la risposta ad voi data dal S.or virginio : noi li mandammo marco suo cancellero : simo de opinione che in la tornata portara cose, delle quale sua S.ta ne haverà satisfatione : et noi subito ve ne advisaremo. Le cose che occorreranno da comunicare con monsignore de Sancto Petro ad vincula, col quale comunicarete tutto quello ve parera expediente fatele comunicare per homini che non habiano dependentia da altri, che da voi : et de ipso cardinale : et con fide habiano ad portare, et reportare : et non fare mercantie. Datum apud lacum piccolum ultimo martii. MCCCCLXXXIII.

Rex ferdinandus — Io. pont. — Abbati rugio.

(Id. f. 152)

In una lettera poi dello stesso giorno all'Oratore Luigi de Paladinis il Sovrano scrive:

«..... col quale (*Abate Ruggio*) comunicarete tutto quanto ve scrivemo et imponemo como etiam per altre più volte ve havemo scripto et imposto....»

L'Abate si occupò pure insieme col de Paladinis delle trattative per il progettato matrimonio della figliuola del Re, donna Lucrezia, con uno dei figli del Papa. In due lettere dell'11 aprile 1493 scritte proprio da Salerno, il Sovrano impartiva dettagliate istruzioni al Ruggi e al de Paladinis per convincere il Papa ad acconsentire a questa unione dalla quale Ferrante sperava nascesse una duratura pace per il suo Regno e per l'Italia tutta, e la fine di tutti gli intrighi del Pontefice collo straniero. Era perciò vivo desiderio del Re di Napoli « mestecare el sangue nostro col suo », ma il Papa non si lasciò tentare dalle sue offerte e perseguì i suoi maneggi per concludere la lega con Venezia e con Milano.

Il 22 aprile 1493 in una bella lettera al de Paladinis, che Ferrante gli ordinava di leggere integralmente al Papa, il Re, riferendosi ai rapporti mandatigli dall'Abate Ruggi e dal suo Oratore,



si lamentava dei sospetti che erano sorti in Italia ed esortava il Pontefice a fare una lega generale coi Principi italiani ed a non metterli gli uni contro gli altri con delle leghe particolari.

Sua Santità deveria sforzarsene de stare in pace.... et videre che cunto li renderà la quiete: che si pur li pareva meglio la guerra et la inquietitudine: ad omne ora sera ad tempo de farela; ma se una volta le cose se rompeno: non sapemo se li potera così ad suo modo acconciare: *che ad rompere guerra è leyera cosa: ma lo facto sta ad acquietare poi le cose: che in le guerre soleno accadere multe cose che da po non se po così remediare come lo homo voleria.*

Seguono altre lettere del maggio dirette congiuntamente al de Paladinis e all'Abate Ruggi per dar loro istruzioni atte a comporre la vertenza fra il Pontefice e Virginio Orsini, cosa che tanto premeva al Re Ferrante. « Se mai, dice il Sovrano, in alcuna cosa usaste dextreza ingenio et solertia, usatela in questa perchè non sapemo in quale cosa facesse mai tanto bisogno: ne che fosse da tanto momento in utramque partem ». E conclude: « Voi havete pienamente lanimo nostro.... ».

Il Re, come risulta da successive lettere mandò poi l'Abate Ruggi insieme con l'oratore di Firenze, Filippo Valori, da Virginio Orsini per indurlo all'accordo, giacchè il Papa si era ridotto a domandare la terra di Cerveteri per suo figlio, contentandosi che quella dell'Anguillara rimanesse all'Orsini. Ferrante si adoperava con tutte le forze per evitare che tale questione degenerasse in una guerra generale e faceva soprattutto presente a Firenze che a questo scopo era necessario mantenersi unita a Napoli. Nel contempo il Re dava all'Abate e al de Paladinis informazioni sul numero e sul movimento delle sue milizie affinchè il Pontefice non ne fosse allarmato, e non cessava, a mezzo degli stessi Oratori, di ritentare la possibilità di stringere parentado con lui. Dal canto loro gli Oratori non mancavano di tenersi in contatto

col Sacro Collegio per propiziarlo alla politica di Ferrante. E l'opera diplomatica del Ruggi e del de Paladinis riusciva ad ottenere buoni risultati, dei quali il Re molto si compiaceva, per essersi opposti i Cardinali alla creazione dei nuovi voluti dal Papa. Ferrante conduceva dunque una doppia politica col Pontefice e coi Cardinali ed a questi ultimi offriva ogni assistenza. Particolarmente ai Cardinali di Napoli, Lisbona, Siena e Genova i due predetti Oratori dovevano far sapere che le truppe napoletane, nonostante le asserite intenzioni pacifiche, si erano avanzate ai confini per tenersi pronte ad ogni loro bisogno.

Nel codice di Napoli non si trovano altri documenti che facciano menzione dell'attività dell'Abate Ruggi, tranne alcuni accenni a lui in lettere regie dirette ad altri Ambasciatori. Per ultimo in una lettera a Marino Tomacelli del 4 ottobre 1493, manifestando il Re nuovamente il suo proposito di mantenersi unito con tutti i principi italiani per la comune difesa contro i francesi e contro il turco e dichiarandosi scontento di una proposta fatta dai fiorentini, Ferrante dichiara di aver sempre agito lealmente verso Firenze e di non aver mai pensato ad altre alleanze « come sape lo Abbate Rugio ».

Le successive lettere regie del codice di Napoli che vanno fino al 24 gennaio 1494 sono però dirette solo all'Oratore Luigi de Paladinis. Forse la corrispondenza col Ruggi veniva inviata dal Re separatamente.

Ad ogni modo l'Abate fu mischiato intimamente a tutte queste trattative diplomatiche che il Sovrano aragonese condusse con disperata abilità fino alla sua morte e dalle quali risulta chiara la sua concezione politica *panitalica* nella cui attuazione egli vedeva la sola possibilità di salvezza del suo Regno e forse, con intuito



precursore dei tempi, il solo modo di difendere l'Italia dalle cupidigie dello straniero.

Certamente il Ruggi si trattenne a Roma fino alla morte di Ferrante nel 1494 e non potette quindi rappresentarlo a Venezia, ma vi si recò invece in quello stesso anno come Oratore del figlio Alfonso II. Dai registri aragonesi si rileva che durante il suo soggiorno a Venezia gli venne offerto l'Arcivescovato di Otranto che egli rifiutò. Anche il Sabellico ne fa menzione nella sua orazione funebre.

Tale notizia però è in contraddizione con la « Hierarchia » dell'Eubel, secondo la quale la sede di Otranto dal 1480 venne provvista di un titolare che vi perdurò fino al 1514.

La missione del Ruggi a Venezia durò assai poco tempo. Egli morì in quella città sullo scorcio del 1494 o ai principi del 1495, e la Repubblica gli fece solenni esequie, alle quali per maggior pompa si aggiunse una elegantissima orazione latina del Sabellico.

Sebbene tale orazione sia diciamo così « di carattere onorifico » e ci dia soltanto poche altre notizie sul Salernitano Ambasciatore ne trascrivo la traduzione italiana, per rendere ancora una volta omaggio a questo poco conosciuto diplomatico nostro concittadino, al quale spetta per lo meno la gloria di essere stato collaboratore ed amico del Pontano:

Sarebbe stato ben giusto e desiderabile, Serenissimo Principe, Padri e Signori chiarissimi, che l'Illustrissimo Uomo Benedetto Rugio, a voi da pochi mesi inviato come Ambasciatore dall'inclito Re Alfonso, come era stato ricevuto con pubblico e privato ossequio, e amichevolmente chiamato a partecipare agli affari, e in ogni ambiente benignamente accolto, così oggi, dopo aver felicemente compiuto il suo ufficio di Legato, fosse tornato incolume alla patria sua, in modo che ogni onore che da voi gli si doveva prestare, fosse reso a lui vivo, piuttosto che morto.

Ben egli meritava, infatti, che di qui fosse accolto con larghissimi onori. Ben egli era degno, per le sovreminenti qualità dell'animo suo, di

vivere più a lungo e fino a quando avesse potuto essere utile alla regale maestà, alla quale fu sempre carissimo, a tutto il regno, alla patria, a tutti i congiunti, come invero avrebbe sempre potuto finchè fosse vissuto, giacchè mai la virtù opera senza profitto. Ma poichè egli era uomo e pertanto alla luce era venuto con la condizione di dover un giorno cedere a fatale necessità, credo che la sua sorte sia stata chiarissima e felice e ne lodo la sua fortuna perchè, dopo esser stato ricolmo di eccellentissimi onori, non solo gli fu dato di morire in questa eccelsa città, in questo eccelso emporio del mondo, ma anche di ricevere in esso con la più solenne pompa le esequie.

Ed affinchè a queste nulla mancasse, ma ogni cosa fosse apprestata che può concorrere alla celebrazione di uno splendido funerale, voi, o Principi e Padri chiarissimi, emettete pubblico decreto che, secondo l'avito costume, la memoria del defunto fosse lodata con un discorso nel quale non solo si tributasse a lui la meritata lode, ma a voi fosse dato, grazie allo svolgimento dell'orazione, di contemplare tutti i pregi della sua vita come in un quadro e su un antico blasone della gente sua. E perchè questo ufficio sia doverosamente reso al defunto, a questo luogo illustre io sono asceso, o inclito Principe e ottimi Padri, non tanto di mia volontà quanto per obbedire alla volontà ed autorità vostra. Ed è per questo che crederei di aver raccolto il più largo frutto di tutta la mia fatica ed applicazione al mio studio se in questa celeberrima accolta e consesso di eccellentissimi personaggi potessi con la mia parola esporre tutto quello che vi aspettate, voi che mi avete giudicato capace di tale incarico. Ma poichè in verità non mi è dato di esser tale, e poichè io stesso che vengo a parlare in questo nobilissimo luogo, da vari giorni afflitto da infermità, non mi sento nel pieno possesso delle mie facoltà non solo mentali, ma neanche corporee, procurerò che, se per l'abbondanza del dire, per l'ornamento e il valore del giudizio e delle parole, non saprò rispondere alla vostra aspettativa, riesca almeno a soddisfarvi per la brevità e la novità del mio discorso.

Ed affinchè più lungamente non divaghi la mia parola, ascoltate di grazia, o Principe e Signori piissimi, qual uomo sia stato questo Ruglio di cui oggi celebrate le esequie, che a buon diritto fu gradito a due eccellentissimi Re e a voi, in grazia di tali amicizie sovrane, fu in pubblico e in privato non disacetto. E siccome ogni forma di lode soltanto dal bene prende origine, e tutti ben sappiano che niente è degno di lode che non sia nello stesso tempo buono, — tale è la comune sentenza dei filosofi su questo punto — di proposito, ometterò di ricordare la molteplice classificazione che i peripatetici fanno del bene. Quelli infatti non esitarono a chiamare beni le cose che si credono in potere della fortuna e che qua e là sono variamente trasportate, quasi con cieco e irrazionale moto.

Ma tanto io sono lontano dall'adattarmi a tale sentenza — sia per amore di brevità, sia perchè vedo che ben diversa è l'opinione di altri seguaci della



sapienza — che non attribuisco a lode del defunto, neanche l'aver egli avuto per patria Salerno, città d'altronde posta in amenissima parte d'Italia e molto celebre un tempo per gli studi della medicina; nè che egli sia là nato da illustri genitori, il padre cittadino della stessa città e largamente primeggiante per nobiltà di natali e ricchezze, la madre nativa di altro luogo, ma di Romana stirpe e nata in luogo illustre, come quella che per la nobiltà della famiglia del Romano Pontefice Martino venne in chiarissime nozze collocata. Nè voglio ricordare che gli avi di lui tre secoli fa, come mi vien detto, abbiano occupato i più alti uffici in quella città tanto da divenirne quasi principi. Ometto le ricchezze della famiglia, le parentele, le clientele. Tralascio gli altri ornamenti della vita che il volgo tanto avidamente abbraccia come se fossero veri beni, e approva, e ammira e contempla; quale fosse la dignità del suo aspetto, quale il portamento della sua persona, la memoria, la prontezza dell'ingegno, e il fatto che fino al suo sessantesimo anno sia vissuto senza alcuna malattia. Chè se tutte queste cose sono di vantaggio e di ornamento ai mortali, tuttavia siccome sono tali che da coloro che le possiedono possono facilmente esser perdute o per malattia o per malvagità degli uomini, voi dovete considerarle non diversamente da quelle che ho già escluse dalla lode, nè in alcun modo considerarle quali beni, come spesso fanno i filosofi.

Passate dunque a considerare meco quali siano state in costui le virtù dell'animo, quelle che a buon diritto possono esser lodate. Di esse egli non solo abbondantemente, ma sovrabbondantemente fu fornito, se pure è possibile che in tale materia possa darsi il superfluo. Tali virtù, a mio parere, sono chiamate beni perchè rendono decisamente migliore colui nel quale si trovano, o perchè il loro possesso è fermo, stabile e duraturo, oppure — ciò che maggiormente si avvicina al vero — perchè l'una e l'altra cosa insieme esse porgono agli uomini. Affinchè dunque tutti questi argomenti di lode prendano principio dallo studio delle arti liberali, dirò che in lui fanciullo fu anzitutto non solo notevole, ma degna di particolare ammirazione, la prontezza, la facilità con la quale — come mi viene riferito — apprese i primi rudimenti letterari, tanto che quelli ai quali fin dal principio venne affidata la sua istruzione, restavano incerti se per lui fosse in quella puerile età un apprendere, o non piuttosto (come Platone credette) un ricordarsi. Da qui derivò il suo ben noto sollecito progresso nelle lettere; da qui la sua eloquenza e la messe di erudizione, donde derivò che, tra tutti i coetanei, nessuno fu di lui più caro al maestro, nessuno più da lui lodato, nessuno più caldamente favorito dagli elogi che nascevano intorno a lui. A questo si aggiunse, quasi nel vestibolo delle altre discipline, la musica; con ogni diligenza e cura la sentì quell'animo pronto a tutte le arti belle, poichè egli aveva sentito, come credo, essere la musica una disciplina non solo utile alla vita, ma essere la più antica nello studio delle lettere e, come

Timagenè scrisse, avere essa una strettissima parentela col cielo. Seguirono gli studj delle divine lettere, e poi delle nostre che prendono il nome dalla « umanità », con le quali egli, come ho già detto, congiunse fin da principio la musica. Del resto, quest'uomo, nato alla virtù, in breve fece tali progressi negli studj più santi, che acceso dal desiderio delle cose divine, disprezzando tutte quelle che gli altri mortali sulla terra ammirano, lodano, bramano, aveva sempre sulle labbra quella sentenza: « Non trova requie il cuor mio, o Dio, finchè non riposi in Te ! ».

Da questa beatissima fonte e celeste sorgente derivò l'insieme di tutte le altre virtù che lo fecero stimare tanto superiore agli altri uomini per innocenza e pietà, quanto gli uomini stessi con la parola e con la ragione stanno al di sopra degli altri animali. Da qui derivò quella sua esemplare modestia nelle cose favorevoli, la calma nelle avverse, la sua benignità verso i sottoposti, la sua carità verso gli amici, la sua beneficenza verso gli ospiti, la sua premura ed il suo amore con tutti. Da qui quel disprezzo della morte che mostrò fino all'estremo della vita. Nessuno inoltre, se è vero quello che da tal uomo comunemente si racconta, più volenterosamente di lui favori gli studj, sovvenne i poveri, rincuorò gli afflitti, sollevò i caduti. Nessuno più castamente coltivò le cose sacre, nessuno più ardentemente amò la religione. E, ciò che è il massimo e il memorabile pregio di lui, a nessuno ha mai consapevolmente e volontariamente egli recò offesa. Tanta fu l'innocenza sua, tanta la sua giustizia ed equità verso tutti! O uomo, veramente egregio, veramente eccellente, degno di essere esaltato da così illustre Senato; degno che tanti chiarissimi Ambasciatori, e così gran numero di uomini dotti, e tanta nobiltà, in una città così illustre del mondo cristiano, non solo rendessero a te i funebri onori, ma anche con i più eccellenti onori, all'immortalità consacrassero il tuo nome! Ma alcun dirà che questo ben dovevasi alla Regia Maestà, anzi alla Regia virtù, come quella che a nessuna gente — e ciò sia detto con buona pace di tutte le altre — essa fu più gradita, da nessuna essa fu più apprezzata ed onorata come dalla gente veneta.

Per queste vie, Ottimo Principe e signori eccellentissimi, con questo genere di vita Rugio, divenuto familiare al Re Ferdinando, in breve tempo con la sua fedeltà, diligenza ed ossequio, acquistò tali meriti, che quel Re, il più sapiente di quanti ne sono ai nostri tempi, apprezzando l'esimia virtù di quest'uomo nuovo, non solo lo prese come suo segretario, ma a lui affidò la direzione e la prefettura della sua segreteria, alto e nobile ufficio che facilmente altri incapaci di raggiungerlo per valore, vorrebbero conseguire per ambizione e con male arti. Rugio invece non solo non lo ambì, ma essendogli stato spontaneamente offerto, costantemente lo rifiutò, non perchè diffidasse del proprio ingegno e delle proprie forze, non perchè si stimasse incapace di sostenere tanto peso; ma per non essere distratto dall'innocenza e dalla giustizia. Voleva egli evitare non l'ufficio che gli si of-



friva, ma gli scogli che esso presentava, ben sapendo che raramente è dato di conservare l'innocenza agli uomini che sono a capo delle amministrazioni.

Considerate dunque con quale grandezza d'animo, con quale disprezzo egli abbia negletto anche i sommi uffici sacerdotali, credo sulle orme di Basilio e di altri uomini di santissima vita, che in nessun modo li ebbero nè li vollero avere, ben persuasi che alla maggior parte degli uomini le dignità sacerdotali non riescono tanto di onore quanto di onere, ed occasione di pericolo piuttosto che di merito. Ma, le cose vanno così; e, come si dice, la lode fugge chi la cerca, e segue chi la fugge. Quanto più Rugio tali onori decisamente disprezzava o modestamente respingeva, tanto più, in abbondanza e da ogni parte, gli venivano offerti dal favore del Re. Ed infatti fu investito non di una, ma di varie ambascerie, in Firenze, in Milano, in Germania e nell'una e nell'altra Spagna. E da esse tanta lode e tanta grazia egli riportò, che è difficile a dirsi se sia tornato in patria o più gradito o più onorato. Da ultimo, mandato a Venezia, egli vi divenne popolare come un dio immortale, non meno che se nel bel mezzo di Venezia egli fosse nato. Lodava la bellezza della città, ne ammirava la posizione, apprezzava le pubbliche e private ricchezze, si studiava di uniformarsi agli usi e costumi cittadini, visitava i templi; e i monumenti sacri e profani tanto contemplava, tanto ammirava da dichiarare che mai di più grandi e di più augusti se ne erano offerti agli occhi suoi. Tutto ciò lo rendeva a tutti egualmente grato, e lo avresti creduto nativo della città e non già forestiero, quando Re Alfonso che lo aveva inviato, riferendosi, come credo bene, ai suoi antichi meriti, lo designò insieme Vescovo di Otranto. E nello stesso tempo, o non molto più tardi, Alessandro Pontefice Massimo, in grazia di Alfonso, stabilì di crearlo Cardinale (1).

Con tali successi gli sarebbe stato facile — chi non lo vede? — di ascendere al supremo fastigio umano, se l'improbabile morte, con invidia pari all'ingiustizia, non gli avesse interrotto il corso della vita. Amara morte, amara e crudele, e sempre nociva agli umani eventi, ben a ragione ti odiano quanti negli onori e nelle ricchezze riposero tutte le aspirazioni della vita! ben a ragione contro di te inferiscono, ti accusano, ti detestano quelli che tutto fanno pendere dal giudizio umano delle cose. Così il giovane Alessando Macedone, così il vecchio Marlo di te si lamentavano quando erano per lasciare la vita; quegli perchè venivi ad interrompere nel bel mezzo grandi gesta, questi perchè non permettevai che venissero portate a compimento. Rugio invece fin dalla sua giovinezza aveva appreso a disprezzare la morte, a non ammirare se non ciò che è elevato, sublime e perpetuo, persuaso che ha vis-

---

(1) Evidentemente si trattò di una nomina « in pectore » giacchè non se ne ha altra notizia.

suto abbastanza chi abbia vissuto rettamente, e che nessuna vita di sapiente è breve, perchè, anche se corta sia nel tempo, la fama e la celebrità la rendono perpetua ed eterna.

Ed anche ora, se c'è tra i defunti qualche conoscenza di quanto qui si compie, egli si ritiene felice, si ritiene beato che alla presenza del suo chiarissimo fratello Girolamo, del ministro segretario del Re (1), e di tutta la casa e famiglia, tanto funebre onore gli sia reso, quanto da vivo non avrebbe osato aspettare da Dio Ottimo Massimo. E, come quegli che fu di grato animo e di giusta memoria, qua tende le mani, qua lo sguardo, qua la voce, e rende la più viva grazia ad Agostino principe serenissimo che non solo suggerì ai Padri di emettere questo onorevolissimo decreto, ma volle anche piissimamente vegliare al suo compimento. Le rende pure a questo amplissimo Senato, le rende a tutta la città e a tutto il Veneto popolo, perchè oggi con sì alto onore lo avete innalzato e con tale pompa di esequie, che nessun altro maggiore mai sia stato possibile pretendere e neanche pensare. E riconosce che oggi gli è stato reso maggior onore che se qualche statua o marmoreo monumento gli avessero eretto i Veneti davanti alla Ca' d'oro o in altro pubblico luogo. Tali monumenti sono soggetti alle ingiurie del tempo, come avviene per tutte le cose umane, a seconda di quanto ottimamente scrisse Cicerone. Ciò che è fondato nella pietà, merita invece di essere considerato come eterno. E siccome da un giorno, come si dice, si trae auspicio per l'altro, l'ultimo di essi fa ritenere che sia stata abbastanza felice la vita di chi abbia avuto in sorte di morire tanto felicemente da rendere il più bello dei giorni suoi quello che, come fu l'ultimo della vita, così fu il più onorato, perchè in esso con sì eccelsa pompa funebre tutto il corso della sua vita venne illustrato ed al suo nome venne attribuita memoria immortale.

Ed è per questo che da Dio Ottimo Massimo egli impetra che, se pietà e culto pei defunti, se giustizia sia apprezzata in cielo, in grazia della pubblica e privata pietà vostra verso di lui, voglia proteggere il serenissimo principe Agostino e tutto il Senato e tutti gli ordini della Città, ed il Veneto nome voglia rendere ancor più illustre concedendogli i desiderati successi ed incrementi, affinchè quanto oggi questa città a tutte le altre sovrasta per pietà e beneficenza, altrettanto a tutte le altre genti vada innanzi per lunga vita, per dignità, per potenza. Ho detto.

RAFFAELE GUARIGLIA

---

(1) Mi par difficile che il Pontano sia andato espressamente a Venezia per assistere ai funerali dell'Abate Ruggi. Sarà stato forse qualche altro alto funzionario della Curia aragonese.



## L'ultimo dei baroni: Ferrante Sanseverino

Ferrante Sanseverino, ultimo principe di Salerno, può, ben a ragione, dirsi l'ultimo dei baroni. La vita di quest'uomo, quando si voglia guardare al suo operato soltanto, non ha grande importanza storica, sebbene egli fosse il primo fra i baroni del Regno di Napoli; e poi tradisse la Spagna per la Francia; negli ultimi anni di sua vita, apostatasse dalla religione cattolica. La sua vita bisogna considerarla, invece, nella complessa situazione politica dei suoi tempi, nel quadro delle condizioni dell'Italia e del Regno di Napoli, soprattutto, di fronte a quella di un altro uomo, Pietro di Toledo, tutto proteso nello sforzo di sradicare la mala pianta della baronia, di cui Ferrante rappresentava l'ultimo ma vigoroso virgulto. Quando la si guardi in questo modo la figura dell'ultimo principe di Salerno può suscitare in noi non lieve interesse e gettare nuova luce sul periodo del vice regno in Napoli e sulla dominazione spagnuola tanto aborrita e deprecata, che pure grande impronta di sé ha lasciato nell'Italia Meridionale.

La bibliografia sul Sanseverino non è ricca; un solo studio del Carucci (1), ne parla di proposito; altre notizie si possono

---

(1) C. CARUCCI, *Don Ferrante Sanseverino, principe di Salerno* — —  
Salerno, Stab. Tip. Nazionale 1899.

ricavare qua e là attraverso le cronache del tempo, attraverso qualche documento e qualche opera della fine dell'800. Da circa quarant'anni, però, pare che nessuno si sia più occupato di lui. Il giudizio degli storici sul suo conto non è concorde: qualcuno lo ha lodato e ha visto in lui il difensore del popolo, che vuole scuotere il gioco dell'oppressione straniera; qualche altro l'ha considerato soltanto come un vanesio e un superbo, quasi del tutto privo di buone qualità. Ma il giudizio più esatto mi pare quello di Benedetto Croce, il quale dice che « Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, rappresenta la sottomissione e la trasformazione del baronaggio napoletano accaduta sotto il dominio spagnolo » (1) e ribadisce che quegli « colla superba coscienza di uno di quei baroni normanni che avevano sempre rovesciate le dinastie napoletane, non s'accorse che i tempi erano mutati e che il Toledo era un ostacolo ben duro » (2). In effetti il Sanseverino non è che un signorotto, che vuole tiranneggiare e dominare sottraendosi all'autorità regia; che non rifugge dal delitto e dall'intrigo; che ha un'alta idea di se' e delle proprie cose e crede di poter abbattere ogni ostacolo solo perchè ha scherani, scudi e amicizie che gli guardano le spalle e appagano le sue voglie. Ma accanto al barone prepotente e riotoso verso l'autorità regia, noi troviamo, in lui, il perfetto cavaliere e signore del '500, che accoglie alla sua Corte poeti e uomini illustri, che si diletta di poesia e di musica, ed è capace di gesti regali ed è pronto a tradire come a morire per non venir meno alla fede data.

---

(1) L. COSENTINI, *Una dama napoletana del XVI sec: Isabella Villamarino*. — Trani, Vecchi edit. 1896. Il giudizio del Croce è in una lettera di prefazione al lavoro della Cosentini, a pag. VI.

(2) COSENTINI, op. cit. - pag. VII.



Di nobile ed antica famiglia, dopo varie vicende e dopo aver subito dei torti dal Vicerè Toledo, egli si decise ad abbandonare i suoi stati ed a passare dalla parte di Francia. Perchè? Perchè, forse, voleva liberare il Regno dalla oppressione spagnola, per amor di patria? No. Seguendo le tradizioni della sua famiglia, che da secoli si opponeva all'autorità regia e tradiva, egli si avvicinò alla Francia perchè questa era la diretta avversaria della Spagna e perchè sperava che un'occupazione del Regno da parte dei francesi lo riportasse a quel grado di potenza da cui era decaduto. Il suo tradimento ha, dunque, a mio parere, un unico motivo: l'interesse personale. Infatti non fu avverso alla Spagna, ma anzi ad essa devoto, finchè non s'accorse che ormai l'autorità baronale inevitabilmente decadeva sotto i colpi di maglio di Don Pietro di Toledo. Allora si gettò allo sbaraglio e cercò di combattere contro il nuovo stato di cose; ma, meno forte, meno abile e meno fortunato del suo avversario, non riuscì neppure a salvare il salvabile. E cadde, non gloriosamente.

Ma guardiamo ai fatti, chè da essi apparirà chiara la figura di Ferrante, e potremo più facilmente comprenderne il carattere, valutarne l'operato, coglierne i pregi ed i difetti.

Al principio del sec. XVI il Regno di Napoli è già possesso degli Spagnuoli e s'inizia quel periodo di asservimento e di decadenza che non sarà soltanto dell'Italia Meridionale, ma della penisola tutta. Il popolo, privo di coscienza nazionale, accetta passivamente il nuovo padrone, e la nobiltà, che durante tre secoli circa non aveva fatto altro che combattere contro l'autorità regia, s'acconcia al nuovo stato di cose, sicura di potersene sbarazzare quando le paresse opportuno. Ma questa volta non si trattava di un dominio che si potesse facilmente eliminare. La dominazione spagnola pose, per oltre due secoli, salde radici

in Italia e fece tutt'altro che bene alla nostra patria. Lasciò in essa mali e vizi in gran quantità e la sfruttò fino all'eccesso. Ma, d'altra parte, ad essa sono stati imputati molti mali i cui germi erano nell'indole degli Italiani e non è stato tenuto in gran conto il fatto che essa servì anche ad unificare, in un certo qual modo, l'Italia ed a difenderla dal pericolo turco, assai grave in quei tempi. Sotto il nuovo governo la società napoletana si andò disgregando: la vecchia nobiltà in gran parte si ritirò nelle sue terre e vide di mal'occhio i nuovi signori che rappresentavano un duro ostacolo alle sue aspirazioni; in parte si avvicinò alla nobiltà spagnola, ne assimilò gli usi, i costumi e la boria e finì col disporre i propri interessi con quelli della Spagna. Ma accanto ad essa si veniva formando una nuova nobiltà ligia, per forza di cose e per salvaguardare i propri interessi, al dominatore. Al disotto, il popolo, massa amorfa e priva di idee politiche e sentimento nazionale, oppresso da vecchi e nuovi padroni, di tanto in tanto esplodeva in tumulti e rivolte, poco importanti, e, in sostanza, non voleva che pane e spettacoli. A ciò si deve aggiungere il fermento provocato dalle continue guerre tra Francia e Spagna: fuorusciti che tentavano colpi di mano e incoraggiavano la Francia a far valere i propri diritti, eserciti che, di tanto in tanto, s'accingevano alla conquista del Regno, i Turchi che spesso ne devastavano le coste, balzelli e tasse da pagare assai spesso per sopperire alle spese di guerra. In questo periodo, che potremmo chiamare di assestamento per il dominio spagnolo e che non è certo assai facile, nacque e visse Ferrante Sanseverino, che necessariamente doveva risentire delle condizioni dei tempi agitati e che, avendo già per natura e per tradizione familiare uno spirito superbo e irrequieto, doveva cre-



scere con quelle idee di predominio e di ribellione che lo condussero alla rovina.

Da Roberto II e da Donna Maria d'Aragona, figlia di Don Alfonso, duca di Villahermosa e fratello di Ferdinando il Cattolico (1), nacque Ferrante il 18 gennaio 1507. Rimasto orfano nel 1508 si trovò ad essere il più potente barone del Regno perchè, oltre numerosi feudi in Basilicata, possedeva Salerno, Sanseverino, Agropoli, Polla, Atena, Diano e altre terre nel Cilento, oltre, più tardi, per parte della moglie, altri beni in Sicilia e la contea di Capaccio (2).

I primi anni della sua vita non hanno grande importanza. Di famiglia per tradizione, possiamo dire, avversa al potere sovrano (3), fu affidato alle cure di Don Bernardo Villamarino, assai devoto alla monarchia spagnola, il quale, nel 1516, lo congiunse in matrimonio con la figlia Isabella. Fu educato alla spagnola « con punte quasi reali » (4) perchè si sperava in tal modo di renderlo ligio alla Spagna e di distoglierlo da quelle idee di ribellione per cui la sua famiglia andava famosa. Ma tutto fu vano, chè anzi il fasto nel quale fu allevato non fece che sviluppare maggiormente quell'istintiva prepotenza e quell'alto

---

(1) MAZZA — *De rebus salernitanis* - Napoli, 1681 - pag. 32.

(2) MAZZIOTTI — *La baronia del Cilento* - Roma, 1904 - p. 176.

(3) Fin dal 1265 i Sanseverino sono ribelli; ne troviamo uno al seguito di Carlo d'Angiò che combatte a Benevento. v. COSENTINI — op. cit. p. 10 — Più tardi Roberto, primo principe di Salerno, si ribellò agli Aragonesi. Nella battaglia di Laino, vinta da Consalvo, contro i Francesi, c'è fra i baroni contrari alla Spagna Amerigo Sanseverino. v. PARRINO — *Teatro dei Viceré di Napoli* — vol. I, Napoli 1692, p. 9 — E più tardi ancora Antonello Sanseverino si chiuse in Diano per resistere a Federico d'Aragona, che era diventato re v. PARRINO op. cit. p. 12.

(4) COSENTINI — *op. cit.* p. 15.

concetto di sè che erano in lui naturali. Non privo di belle qualità, amante della musica e delle arti, egli aveva una propria Corte, nella quale chiamò uomini illustri come Agostino Nifo, i due Martelli, Bernardo Tasso. Voleva essere più che splendido ed amava assai il plauso del popolo tanto da assoggettarsi a forti spese, che molte volte, poi, non poteva sostenere, nonostante le sue grandi risorse, e per cui qualche volta dovette perfino ricorrere a prestiti e impegnare le proprie gemme. Il ritratto che Antonino Castaldo, che lo conobbe personalmente, ce ne ha lasciato, mi pare che basti a darci la visione esatta di questo uomo che voleva essere grande, ma che, in realtà, non era se non desideroso di gloria e insopportabile di freno. Così, infatti, a pag. 46 della sua Storia (1) il Castaldo ce lo descrive: « vano, incostante, e leggiadro, negli odj occulto, e sanguinolento, di natura superba ed altiero, in ogni cosa precipitoso, impaziente, e molto risentito, di se stesso troppo estimatore, avido di gloria, e della seguela popolare. Prontissimo a fare ogni cosa, per acquistarla ». Quanto riferisce il Castaldo deve essere tenuto presente da chi voglia ben giudicare l'operato del Sanseverino: un signore che aveva tali qualità doveva essere assai amato dal popolo sul cui animo fan sempre presa la forza e la magnificenza. Ecco perchè il Castaldo chiude il suo ritratto col dire « e perciò fu universalmente amato e riverito ». Che Ferrante non fosse una gran mente politica nè un uomo da poter rovesciare troni e liberare popoli, ce lo dimostra anche l'aver egli agito sempre leggermente. E la sua figura non esce ingrandita neanche dalle relazioni familiari con la moglie, che pare egli amasse assai poco e che tra-

---

(1) *Istoria di Notar Antonino Castaldo* — Libri 4 — Napoli 1769 — pag. 46.



diva perfino con le proprie damigelle, abusando della libertà allora concessa ai giovani signori e giungendo al punto da dover fuggire una volta da una finestra per non essere sorpreso (1). Ora, chi agiva in tal modo, se pure merita tutte le attenuanti che i costumi e le abitudini del tempo gli possono far concedere, non doveva essere un uomo di grande levatura mentale e morale.

Nella sua giovinezza fu fedele al nuovo signore e per la Spagna in più di un'occasione combattè da valoroso. Nel 1525, quando il Regno fu invaso dal Duca di Albania, riunì 1200 fanti e sessanta uomini d'arme, quasi tutti suoi vassalli, con una spesa di 30000 scudi (2), (si noti la sua potenza e ricchezza); nel 1529, insieme con l'Orange partecipò alla difesa del Regno e alla battaglia navale di Capo d'Orso contro Filippino Doria, nella quale la flotta napoletana fu sconfitta ed egli, con altri signori, fatto prigioniero. Ma già da allora cominciavano le sue beghe coi Vicerè. Quando il Colonna (1529-32) ebbe la luogotenenza del Regno, Ferrante fu dapprima molto amico del medesimo, più tardi si raffreddò fino al punto che, alla morte improvvisa del Colonna, corse voce che il principe di Salerno lo avesse fatto avvelenare per vendicarsi dell'ammirazione, un pò troppo spinta, forse, che il Cardinale manifestava per la sua moglie. La voce risultò, poi, infondata; è, tuttavia, un segno che ci fa comprendere quale fosse l'opinione pubblica al suo riguardo. Ma ben più importante è che nel 1532, avendo il Colonna chiesto alla Città un donativo di 600000 ducati, e avendo risposto i Baroni che non era possibile perchè la Città era già estenuata per la guerra contro i Francesi, non riuscendo poi a

---

(1) COSENTINI — *op. cit.*, — p. 35.

(2) CARUCCI — *op. cit.*, p. 10.

mettersi d'accordo, decisero, unitamente al popolo, di mandare Ferrante come ambasciatore a Carlo V. Ciò non fu permesso dal Colonna e s'ebbe una specie di rivolta dei Baroni, della quale Ferrante fu parte principale, tanto è vero che il Vicerè mandò un corriere a Marzio Colonna, suo agente in Corte, perchè facesse intendere all'Imperatore « come il Principe di Salerno aveva fatto Napoli ribelle, e come con loro avevano mutinati ancora li Spagnoli » (1). Ma i Baroni avevano ragione, e quando riuscirono a farsi sentire da Carlo V, questi diede loro ampia soddisfazione; è sintomatico, però, che il Sanseverino si trovi sempre in primo piano tra quelli che protestano. L'autore del Discorso ci fa sapere, infatti, che Ferrante propose di mandare Paolo Coraggio alla Corte Imperiale e che lo provvide di denaro « solo per sua riputazione e onore, che ardeva tutto vedendosi sbalzato e rivotato dal popolo per opera di Geronimo Pellegrino » (2). E' sempre, perciò, l'ambizione il principale movente delle azioni del personaggio di cui trattiamo. Soltanto che spesso egli nasconde i propri interessi sotto quelli del popolo ottenendo così anche lo scopo di procurarsi seguaci e di accrescere la sua popolarità!

In quest'occasione Ferrante ottenne dall'Imperatore che fosse mandato in Napoli un Vicerè spagnolo e s'adoperò perchè fosse nominato il Toledo. Non sapeva di procurare con ciò la propria rovina e s'illudeva, forse, che il Toledo, straniero e suo amico, si

---

(1) Cfr. *Discorso dell'andata di Paolo Coraggio a la Corte di Spagna* — ed. Gravier — Napoli 1769 — p. 10.

(2) *Discorso ecc.* - p. 13 — In un primo momento il popolo aveva eletto il Principe di Salerno come ambasciatore, d'accordo coi nobili, poi il Colonna adescò Geronimo Pellegrino « il quale a quel tempo era padrone assoluto della Piazza del Popolo » che fece in modo da fare eleggere il Conte di Sarno in sostituzione del Sanseverino.



facesse irretire da lui e dagli altri Baroni e gli permettesse di fare il proprio comodo. Queste speranze erano fallaci e ben presto l'incauto Principe doveva accorgersene.

Con la venuta di Pietro di Toledo a Napoli s'inizia il periodo più interessante della vita del Sanseverino: quello su cui gli storici più a lungo si sono diffusi.

Il 4 settembre 1532 entrò in Napoli Don Pietro di Toledo, una fra le più importanti figure di Vicerè spagnoli, che per primo gettò le basi del potere vicereale stroncando gli abusi dei nobili e abbassandoli quanto potè, e tenendo a freno, nel tempo stesso, anche il popolo. Egli si vantò d'aver innalzato la giustizia, ed in effetti prese molti provvedimenti in favore di essa, sradicò molti abusi, riparò non pochi torti. La sua opera livellatrice, tuttavia, non fu svolta, come alcuni, e specialmente gli scrittori contemporanei, quali il Miccio, l'Alicarnasseo, il Castaldo, sostengono, a favore del popolo ma esclusivamente a favore del potere regio, e cioè della Spagna. Giustamente, infatti, il Palermo (1) nota che dietro la maschera della giustizia, egli non fece che distruggere qualsiasi ostacolo alla prepotenza sovrana, sia nei baroni, sia nel popolo. Nè di questo possiamo fare torto al Toledo poichè egli era spagnolo e doveva fare, più che altro, l'interesse del suo paese. Ecco perchè Carlo V lo mantenne al potere malgrado le continue lamentele che gli pervenivano contro di lui ed ecco perchè il Vicerè, in varie occasioni, agì, sicuro dell'approvazione imperiale, contro gli interessi della Città e del Regno. E' l'assolutismo che con lui incomincia a trionfare. In alcune sue prammatiche c'è, senza dubbio, non solo giustizia, ma

---

(1) Discorso d'introduzione al Tomo IX dell'*Arch. Storico It.* — Firenze 1846.

anche un certo spirito di modernità: così, per esempio, in quelle del 1536 riguardanti i Baroni, in alcune delle quali si vieta a questi ultimi di impedire i matrimoni dei loro vassalli o di imporre a costoro nuove gravezze o di forzarli a comprare o vendere rendite feudali, al prezzo da loro stabilito, e così via. Ma questa opera di giustizia era a favore del popolo solo perchè contro i Baroni. Ed infatti non poche volte lo stesso popolo dovette sperimentare la durezza del Vicerè; la sua giustizia, inoltre, grondava di troppo sangue, poichè durante gli anni del suo governo ben 18000 persone furono giustiziate e molte volte per ragioni di piccolissima importanza, come quando fu impiccato un popolano solo perchè aveva deriso alcuni mori che erano venuti insieme al Re Muleasan (1). Il fatto stesso, poi, che nel Regno continuasse ad esserci una quantità di delinquenti può dimostrare che la sua giustizia potè essere spietata, ma non efficace e forse proprio perchè basata soltanto sulla forza. Il Toledo, poi, non sempre fu imparziale, chè anzi non poche volte agì in modo diverso da come avrebbe dovuto solo perchè il suo tornaconto personale così voleva.

Un uomo, dunque, come don Pietro dal carattere fermo e duro, autoritario e deciso, anche perchè si sentiva il più forte, non poteva assolutamente andare d'accordo col Principe di Salerno. Quest'accordo era impossibile in quanto i due rivali avevano pressappoco lo stesso carattere: ambedue amanti del fasto, ambedue pertinaci nell'odio e subdoli, ambedue molto amanti delle donne. Il Toledo, però, aveva un maggior senso pratico e una maggiore accortezza e prudenza, qualità che mancavano quasi

---

(1) *Vita di Don Pietro di Toledo* scritta da SCIPIONE MICCIO.



del tutto a Ferrante che era, invece, avventato e vano. I due, infatti, dopo essere stati in un primo tempo moito amici si inimicarono giacchè, come giustamente osserva la Cosentini (1) « l' indole violenta ed autoritaria dei due uomini metteva fra loro frequenti motivi di offesa ». Questa rivalità non tardò a manifestarsi apertamente e ad acquistare carattere personale, giacchè da una parte Ferrante, memore del passato, faceva poco conto delle prammatiche vicereali, dall'altra don Pietro voleva fiaccare quell'orgoglio baronale e ridurlo all'obbedienza. Tali essendo i due uomini, la lotta, dapprima sorda e dissimulata, poi, via via, sempre più aperta e decisa, non poteva che finire con la rovina di uno dei due. Il Toledo più forte e più assennato riuscì a vincere e la sua vittoria fu completa. Il grave colpo inferto a Ferrante non fu pel potere vicereale soltanto una vittoria su un barone del Regno, ma su tutto il baronaggio. La misera sorte del Principe di Salerno doveva essere di esempio e di monito a quanti volessero tentare di scuotere il giogo che ormai s'era saldamente piantato sul loro collo. La fine dei Sanseverino, dunque, va intesa come la fine del baronaggio, non nel senso che con quelli scompaia completamente il prepotere signorile, ma nel senso che vengono a mancare gli elementi necessari alla grande signoria di tipo feudale e s'inizia un'era nuova che dovrà lentamente condurre a una nuova concezione di vita.

Ma quale fu l'origine della rivalità che doveva scoppiare così violenta fra i due fino a giungere a lotta aspra e terribile? Secondo il Mazziotti (2) pare che Ferrante avesse parlato con Carlo V del Toledo, perchè malcontento di lui, e che « ciò ri-

---

(1) COSENTINI — *op. cit.* p. 82.

(2) MAZZIOTTI — *op. cit.* p. 161.

ferito a don Pietro fosse stato causa del suo odio contro il Principe e della successiva rovina di lui ». Probabilmente il Mazziotti segue in questo punto il Parrino (1), il quale dice che la prima ragione dell'odio fra i due sia da ricercare nella lite sorta fra il Toledo e il Marchese del Vasto in occasione del convito offerto in onore dell'Imperatore da Alonso Sanchez, tesoriere generale del Regno. Infatti, secondo il Parrino, sebbene i contendenti si fossero riappacificati, « rimase però l'odio negli animi, e così grave, che non solo il Marchese, ma il Principe di Salerno, ed il Doria, impiegarono ogni opera per farlo rimuovere dal Governo ». A me pare, però, che questa ragione, da sola, sia troppo banale per poter giustificare un odio così tenace quale quello che s'accese fra i due. Piuttosto bisogna considerare che il Sanseverino era già malcontento del Toledo e che questa fu un'occasione ed una ragione di più per cercare di sbarazzarsene. Ma resta, tuttavia, a investigare la causa di questo malcontento. Ragioni personali, amor patrio, cura del benessere della comunità non contenta dei metodi del Toledo, o solidarietà verso gli altri nobili che si volevano valere della sua persona, data la sua importanza, i suoi meriti e la sua influenza presso l'Imperatore? Forse un pò di tutto ciò; ma io credo che il Sanseverino fosse mosso, ancora una volta, dall'interesse personale. Certo, di quest'odio, il primo a risentirne le conseguenze fu proprio il Principe. Nel 1537, infatti, per una questione di giuoco fra lui e il Marchese di Polignano, quest'ultimo sfidò a duello il primo.

Risaputasi la cosa, il Toledo, che aveva precedentemente ordinato che fosse condannato a morte chi inviasse una sfida, fece

---

(1) PARRINO — *op. cit.* p. 161.



imprigionare il Polignano. Ma il processo tirava in lungo e un bel giorno il Marchese fu ucciso con un'archibugiata, mentre, richiamato dal rumore di una rissa, s'affacciava a una finestra del suo carcere. I sospetti del Toledo caddero subito sul Principe, che fu condannato a pagare una multa di 40000 ducati e dovette giustificarsi, entro due mesi, presso l'Imperatore, lasciando in pegno Paolo Antonio Poderico e Giovambattista della Tolfa, ma riuscì al essere giudicato innocente da Carlo V anche perchè molti potentati d'Italia si erano mossi in suo favore. Sull'uccisione del Polignano il Castaldo sostiene l'innocenza di Ferrante, il quale — a quanto egli dice — « mostrò di turbarsene molto » (1); anche il Carucci riferisce la cosa facendo comprendere che mette in dubbio la colpevolezza del Principe, mentre, invece, il Summonte, Scipione Ammirato e il Mazziotti sostengono che l'uccisore, un tal Mergolicchio, fosse un mandatario del Principe. Ed io credo che il colpo fosse partito veramente da Ferrante, il quale, insofferente, al solito, di freno, e abituato a farsi giustizia da sè e a non sopportare soprusi, vedendo che la cosa pigliava in lungo e che il Vicerè, probabilmente per fargli dispetto, non gli rendeva giustizia, decise di tagliar corto e di mettere il Toledo davanti al fatto compiuto. Nè c'è da meravigliarsi troppo di ciò avendo egli agito in simile modo anche in altre occasioni. Che i sospetti del Toledo, poi, non fossero del tutto infondati, lo stesso Carucci implicitamente l'ammette poichè dice che, sebbene ritenuto innocente, egli non riuscì « ad acquistarsi la benevolenza di Carlo V » (2).

---

(1) CASTALDO — *op. cit.* - p. 63.

(2) CARUCCI — *op. cit.* - p. 20.

Questo primo incidente per allora rimase isolato, e per un decennio dobbiamo credere che egli continuasse la sua solita vita di sperpero, di lusso e di amori, sia pure in modo da non dar troppo nell'occhio al Toledo, che lo sorvegliava, giacchè gli storici del periodo che va dal 1537 al 1547 non ci dicono d'importante se non che egli, nel 1544, si comportò da valoroso presso Stradella, battendo le truppe di Piero Strozzi, e riparando così alla sconfitta del Marchese del Vasto, presso Ceresole. Quando non si lasciava vincere dal suo cattivo genio, non era, dunque, nè inetto, nè codardo.

Occorre ora, per la nostra narrazione, parlare dei tumulti scoppiati a Napoli, nel 1547, a causa dell'Inquisizione, tumulti dei quali il Sanseverino fu gran parte e che furono la vera cagione della sua rovina.

La Rivoluzione protestante, — giacchè di rivoluzione e non di riforma bisogna parlare — non ebbe in Italia grande sviluppo per molte e varie ragioni di interesse spirituale e materiale ed innanzi tutto per il fatto che i principî di essa erano lontani dallo spirito italiano — e specialmente da quello meridionale — che non poteva adattarsi ad una religione tutta interiore e che annullava le cerimonie del culto, che hanno tanta parte nella Chiesa cattolica. Inoltre è noto che la Rivoluzione protestante sorse non soltanto per questioni di fede, ma anche per ragioni economiche e sociali e come un moto di reazione del germanesimo alla tradizione latina della Chiesa che rappresentava ancora un segno dell'antico dominio romano sul mondo germanico. E' naturale, quindi, che in Italia non potesse trovare molti proseliti. Dei riformati vi furono anche da noi e qua e là sorsero dei cenacoli e delle diaspore dove si discuteva di fede e si propugnava una riforma. E' necessario dire, però, che, nella maggior parte dei casi,



in Italia questa tendenza riformatrice preesisteva allo scoppio della riforma luterana e non voleva nessun mutamento nei dogmi e nelle tradizioni cattoliche, ma piuttosto un ritorno allo spirito di carità e d'amore, alle pure fonti del Cristianesimo. Anche a Napoli le idee di riforma penetrarono ed anche qui vi fu un gruppo di felici ingegni che si raccolse intorno a Juan de Valdes, uno spagnolo che propugnava una riforma nel senso cattolico della parola. Queste idee riformatrici, però, non andavano al di fuori di una ristretta cerchia di persone e non potevano creare una situazione tale da far temere un propagarsi di esse nel popolo. Ecco perchè l'introduzione del Santo Ufficio dell'Inquisizione era del tutto inutile in una città dove la massa del popolo era ardente di una fede che non discuteva e che anzi molte volte si avvicinava addirittura al fanatismo. Tuttavia la Spagna volle introdurre anche quivi l'Inquisizione più per ragioni politiche che religiose: è risaputo che per la Spagna l'eretico veniva considerato anche come reo di Stato. Il Sacro Tribunale doveva, dunque, rappresentare un nuovo strumento di governo per tenere a freno i popoli.

Non è chiaro se l'Inquisizione si volesse introdurre per volontà di Carlo V o del Toledo. Ma questo non importa gran che; Imperatore e Ministro non volevano che il bene della Spagna. Pare, ad ogni modo, che il Toledo, conoscendo l'avversione di Napoli per questo Tribunale, titubasse. Alla fine, si decise e cercò di agire di soppiatto, fingendo di non avere nessun interesse nella cosa e di voler soltanto obbedire agli ordini della Curia romana. Fu affisso un editto alla porta dell'Arcivescovato che subito suscitò il malcontento del popolo, il quale, fiero dei suoi privilegi, rumoreggiò ed elesse deputati che facessero comprendere chiaramente al Vicerè la sua volontà. Il Toledo dissimulò, promise che non avrebbe concesso l'«*exequatur*» al breve pontificio, ma il po-

polo decise di non accettare l'Inquisizione « tenendo ognuno per certo che il Vicerè disegnava d'ingannarli » (1). Dopo altri temporeggiamenti e proposte da una parte e dall'altra i Napoletani compresero chiaramente che il Toledo rimaneva fermo nell'intento d'introdurre l'Inquisizione e cominciarono ad agitarsi perchè fossero rispettati i privilegi della Città. Vi furono violenze e tumulti e il 20 maggio si decise (anche perchè i nobili, scontenti d'essere stati ridotti all'obbedienza e di vedere abbassata la loro boria baronale, soffiavano nel fuoco) di nominare il Sanseverino Ambasciatore della Città presso l'Imperatore. Egli trovavasi a Salerno; ma subito andò a Napoli per accettare l'incarico.

Questa decisione di lui va considerata con molta attenzione, come quella da cui dipende tutto il resto della sua vita. Poichè egli non trovavasi a Napoli allo scoppio dei tumulti, non credo sia stato fra quei nobili « emoli antichi del Vicerè » (2) i quali si sforzarono di sollevare il popolo contro don Pietro; ma certo non poteva dispiacergli che il Toledo cadesse in disgrazia e perciò accettò subito l'incarico non facile. Voleva il Principe difendere gl'interessi conculcati del popolo contro il prepotere Vicereale? A sentire il Mazziotti (3), sì, e anche la Cosentini pare che apprezzi parecchio il gesto di lui (4). Io, invece, sono di diverso parere, e per una ponde-

---

(1) La frase è del Miccio — *Vita di don Pietro di Toledo* — il quale, pur non essendo affatto tenero verso il popolo e dimostrando apertamente la sua simpatia pel Toledo, non la commenta lasciando comprendere che era davvero intenzione del Vicerè ingannare il popolo.

(2) MICCIO — *Vita di don Pietro di Toledo*.

(3) MAZZIOTTI — *op. cit.* - p. 173 - dice che nei tumulti del 1547 Ferrante « si pose interamente dalla parte del popolo ».

(4) COSENTINI — *op. cit.* - p. 89 - « audace oltre ogni dire fu la difesa che il Principe di Salerno intraprese per salvare la città da tale flagello ».



rata osservazione dei fatti. La difesa intrapresa dal Principe è, senza dubbio, nobile e forse uno dei suoi atti migliori. Il fatto stesso che egli, diffidato dal Toledo, siasi egualmente deciso a partire per adempiere il suo impegno verso la Città, ridonda a suo onore. Ma ciò egli fece perchè sperava che questo suo atto servisse ad accrescergli lustro e a innalzarlo di nuovo nella stima dell'Imperatore, dalla quale era in gran parte decaduto, mentre del popolo, che pure molto lo amava per la sua liberalità, non pare s'interessasse gran che. Tendo, dunque, a credere che egli non volesse farsi sfuggire l'occasione di vendicarsi del Vicerè e di acquistare fama e popolarità e volesse, nel medesimo tempo, difendere l'interesse della città che, in questo caso, era anche quello della nobiltà e, cioè, suo. Credo che colga nel giusto il Castaldo (1) quando dice che egli accettò l'ambasceria « perchè aveva gusto di essere adoperato nei maneggi delle cose pubbliche, e specialmente in questo importantissimo accidente; terzo, perchè, standosene egli in Salerno con poca riputazione appresso dell'Imperadore, per avere nella giornata della Cirasola, quando fu rotto il Marchese del Vasto dagli francesi, fatto lasciare il Duca di Somma preso in quel conflitto; ebbe soprammodo a caro, ch'egli fusse stato eletto nelle turbolenze del Regno per Ambasciadore, e come uomo principale e confidente di tutti; onde il Re conoscesse, ch'egli valeva nel regno molto, e che se ne teneva gran conto ».

Inoltre, se è vero, quanto la Cosentini afferma (2), cioè che la moglie lo spinse ad accettare l'incarico perchè voleva allontanarlo da Napoli conoscendo forse le segrete simpatie di lui per la Riforma, qualcuno potrebbe pensare che egli avesse agito anche per con-

---

(1) CASTALDO — *op. cit.* - p. 90.

(2) COSENTINI — *op. cit.* - p. 91.

vinzione religiosa. Vero è che il Principe sostenne, in seguito, dei processi di eresia e finì ugonotto; ma a quei tempi non credo che avesse simpatie per la nuova fede. E poichè ancora della sua conversione al calvinismo si sa assai poco, non è il caso di avanzare delle ipotesi che potrebbero essere campate in aria.

L'incarico, comunque, non fu preso a cuor leggiero da Ferrante. Egli ne comprendeva tutta l'importanza e doveva essere sicuro che, nel caso non fosse riuscito, mal gliene sarebbe incolto. Infatti, prima di partire, chiese consiglio anche ai due suoi segretari, il Martelli ed il Tasso, e mentre il primo, più prudente e previdente, gli sconsigliò l'impresa, il secondo, più generoso, ma meno accorto, ve lo spinse. Se, dunque, agì dopo matura riflessione, come dobbiamo giudicare questo suo atto? Ferrante era conscio della difficoltà della cosa; ma, fidando nella parentela con l'Imperatore, nei suoi meriti, nelle protezioni di cui godeva, credè di poter vincere la partita contro il Toledo. Il suo fu un errore di tattica: non capì, cioè, che dietro il Vicerè c'era l'Imperatore; non capì che quello agiva nell'interesse di questo. Quando, prima di partire per la Corte Imperiale, si recò a prendere licenza dal Toledo, questi gli disse che, se andava pel fatto dell'Inquisizione, era inutile perchè gli prometteva di far venire entro due mesi disposizioni dell'Imperatore, secondo le quali non si sarebbe parlato più della cosa; se poi andava per parlare male di lui, andasse pure. Era questo un tratto d'astuzia e una velata minaccia; ma nè il Sanseverino, nè i Napoletani lo capirono.

Invece di aspettare e costringerlo o a mantenere la promessa o a tradire la sua parola, vollero precipitare le cose e non ottennero che ben poco. Ma Ferrante commise altri errori. Perdè tempo durante il viaggio fermandosi a Roma e dando modo a un messo del Toledo di arrivare prima di lui alla corte e di disporre male l'animo



dell'Imperatore. A Corte egli fu ricevuto solo dopo un anno, durante il quale attese malvisto e poco apprezzato e subì anche delle umiliazioni (1). Da ciò si vede che il Toledo aveva sapientemente lavorato contro di lui e che si voleva deliberatamente abbassarlo. Eppure, fino a quel tempo, aveva fedelmente servito la Spagna. Ma Ferrante era il primo Barone del Regno e in lui si voleva abbassare quella nobiltà che tanti fastidi aveva dato al potere regio e che ancora, in parte vinta ma non prostrata, non cessava di tanto in tanto di ergersi contro il nascente assolutismo e forse si sospettava anche che, un giorno o l'altro, potesse egli volgersi verso l'emula della Spagna.

Il Sanseverino, notando la cattiva disposizione dei governanti verso di lui, avrebbe fatto meglio, almeno per qualche tempo, a cambiare tattica, a ritirarsi a vita privata nei suoi stati, ad evitare le occasioni di divergenza, a sopportare l'autorità del Vicerè e smettere la lotta contro questo. Invece, non volle riconoscere di essere in posizione d'inferiorità e continuò la lotta fino alla rovina. Tornato, infatti, dalla Corte, gli fu imposto da Carlo V di andare subito a mettersi a disposizione del Vicerè e di non impicciarsi più della cosa pubblica. E lui, al contrario, venne prima per otto giorni a Salerno, poi andò a Napoli, accolto da grandi manifestazioni di popolo, e dopo avere girato per tre giorni per la città, sempre acclamato e festeggiato quasi fosse un eroe, si recò, finalmente, a far visita al Toledo, accompagnato da 400 cavalieri. Tutto ciò non era consentito ad un barone mal visto per la sua

---

(1) In un primo tempo fu ricevuto solo Placido di Sangro, ch'era andato insieme con lui; più tardi anche il Principe poté conferire con Carlo V ma questi gli fece chiaramente comprendere che se il Toledo gli aveva detto di non partire era stata inutile la sua andata.

eccessiva potenza e il Toledo, infatti, lo ricevette con parole gentili ma motteggiatrici. Fu il suo un atto di fierezza; ma la fierezza è giusta ed efficace quando vi sia qualche nobile causa da difendere, non quando è posta al servizio dei particolari interessi. Certo è che da quel tempo la rovina di Ferrante fu decisa, benchè — come mi risulta dagli autori che ho consultati — nulla egli commettesse di grave.

Nel 1549, essendo venuto in Italia l'Infante Filippo, figlio di Carlo V, Ferrante fu inviato dalla Città di Napoli a Genova per fargli atto di omaggio; ma fu ricevuto assai poco onorevolmente tanto che se ne tornò a Napoli « più stizzito di prima » (1). Più tardi, nel 1550, la moglie accusò una gravidanza. La cosa era importante perchè Ferrante non aveva eredi e alla sua morte il Fisco sarebbe dovuto succedere nei suoi stati. Il Toledo sospettò che il Principe avesse fatto simulare la gravidanza alla moglie per eludere il Fisco, e parecchi altri furono dello stesso parere.

Il Castaldo, però, che è contemporaneo, si mostra contrario e asserisce che nei Principi « giammai per l'addietro fu scoperto nè sospettato animo ingannevole, nè fraudolente »(2). In prosieguo si chiarì che la Principessa non era incinta ma soltanto ammalata. Tuttavia anche in questa occasione il Vicerè non mancò di trattare Ferrante in modo poco riguardoso per il suo grado poichè inviò, per assistere al presunto parto, i Regi Consiglieri Francesco D'Aguira e Scipione d'Arezzo (3). Altre noie vennero in seguito: la lite che gli fu mossa, con ingiusta pretensione, circa la dogana di Salerno, e dalla quale egli, benchè avesse ragione,

---

(1) CARUCCI - *op. cit.* - pag. 39.

(2) CASTALDO - *op. cit.* - pag. 111.

(3) CARUCCI - *op. cit.* - pag. 39.



uscì a stento vittorioso; la questione del voto nel Parlamento dei Baroni, nel quale Ferrante doveva votare per primo, come primo Barone, mentre il Toledo spinse il Conte di Castro, Gran Cancelliere, a contendergli questo diritto. Da ultimo si giunse all'attentato alla sua vita, che avvenne il 4 giugno 1551 e dal quale, per caso, egli uscì vivo. Infatti in quel giorno un tal Perseo di Ruggiero lo aspettò fra Cava e Vietri, mentre egli ritornava da Napoli, e lo ferì al ginocchio sinistro. La mira era stata rivolta, però, al petto.

Quale fu la cagione di questo attentato? A voler credere al Castaldo, (1) seguito dalla maggior parte degli autori moderni, la trama sarebbe stata ordita da Don Garzia Toledo, figlio di D. Pietro, il quale per soddisfare al marchese della Valle, (2) avrebbe disposto Tommaso di Ruggiero, che, a sua volta, avrebbe incaricato, come esecutore materiale, il Fratello Perseo, ad uccidere Ferrante. Del fatto non siamo assolutamente certi e, perciò, non possiamo affermarlo. Una cosa è sicura e può avvalorare i sospetti che pesano sul Toledo. Egli, che di solito faceva impiccare per un nonnulla, dopo che fu preso Perseo Di Ruggiero, agì con molta lentezza nel processo che, invece, data la gravità del caso e la dignità del personaggio, avrebbe richiesto una sollecita spedizione. Ciò non fece che inasprire ancora di più il Principe, il quale aveva chiesto, ma non ottenuto, che il colpevole gli fosse consegnato, come suo suddito, e che incominciò a sospettare che il colpo fosse partito dal Vicerè e a farsi sentire e a minacciare, tanto più che

---

(1) CASTALDO - *op. cit.* - pag. 115.

(2) Questi aveva ragioni d'odio verso il Sanseverino che aveva consigliato al Principe di Bisignano di fare uscire dalla casa del Marchese la figlia Dianora Sanseverino, giacchè si parlava al riguardo.

alle sue pressanti richieste Don Pietro non rispondeva altro che « No es tiempo aora, quando fuera tiempo, se proveerà » (1). Nel frattempo da accusatore diventò accusato giacchè il Toledo, deciso a finirla con lui, gli intentò una causa imputandolo di eresia, di ribellione e d'altri misfatti. Ferrante avrebbe dovuto schermirsi ancora, subire e tentare di destreggiarsi aspettando tempi migliori; lasciandosi vincere, invece, dalla sua precipitazione, dall'odio e dall'orgoglio ferito, in un primo momento decise di chiedere licenza al Vicerè per recarsi dall'Imperatore, poi, supponendo che non gli sarebbe stata concessa, preparò la fuga e, sebbene non del tutto guarito, dopo aver raccolto molto denaro dai suoi feudi, (2) si allontanò dal Regno.

La condotta di Ferrante, dopo la partenza, non è troppo chiara. Dapprima si recò a Venezia, poi a Padova per curarsi la ferita. Quivi fu raggiunto da un ordine di Carlo V che gli imponeva di presentarsi a lui entro quindici giorni; ma, invece di andare personalmente, gli mandò Tommaso Pagano per esplorare l'animo dell'Imperatore. Il messo, a quanto pare, non fu molto esperto ambasciatore, e, perciò, al suo ritorno, il Principe, disperando di essere bene accolto da Carlo V, si recò a Venezia dove rinunziò ai suoi beni e alle sue prerogative e subito dopo passò dalla parte di Francia. Non è facile capire se egli fosse già deciso, fin dalla sua partenza, a tradire o se volesse tentare di riconciliarsi con l'Imperatore e restargli fedele. Secondo un documento pubblicato dal Carucci in appendice (3) e secondo quanto dice il Miccio, già da tempo avrebbe deciso di recarsi in Francia. Ma le accuse del Miccio sono

---

(1) CASTALDO — *op. cit.* - pag. 116.

(2) MAZZIOTTI — *op. cit.* - p. 174.

(3) CARUCCI — *op. cit.* - appendice D. - pag. 80.



troppo inconsistenti (1) e d'altra parte sono controbilanciate dalla testimonianza del Castaldo, il quale asserisce che, quattro giorni prima di partire, Ferrante gli disse di voler farsi sentire presso lo Imperatore e di voler far sì che Napoli non avesse più nulla da fare con Casa Toledo. E poi, se era già deciso a tradire, come spiegare il fatto che egli mandò il Pagano a Carlo V? Credo che il Principe volesse restare fedele alla Spagna, ma non escludesse, già prima della sua partenza, un eventuale passaggio alla parte opposta qualora non avesse ricevuto quelle soddisfazioni che desiderava. Accortosi che l'animo dell'Imperatore non era benevolo verso di lui, decise di passare, senz'altro, nelle file di Enrico II, forse anche mosso dalla speranza di poter ritornare nel Regno da padrone, con l'aiuto delle armi francesi, e di vendicarsi così appieno di quegli insulti che il suo animo di signore feudale non poteva perdonare. Egli tradisce, perciò, non per amor patrio, non pel desiderio di liberare il suo popolo da un dominio aborrito, ma soltanto perchè dal tradimento spera la desiderata vendetta, la restaurazione della sua potenza e la soddisfazione delle sue brame represses. Se ciò è vero, come sembra, nel tradimento nulla trovasi di alto, di buono, di poetico. Trattasi d'uno dei fuorusciti dell'epoca che tramavano all'oscuro ed oscuri restavano quasi sempre.

Da Enrico II il Sanseverino fu creato generale alla impresa del Regno, poichè si sperava che il suo nome e la sua fama potessero far muovere le popolazioni, ed ebbe il governo di Tarascon e Bel Cajre, sul Rodano, e una provvigione di ventimila scudi annui. Grande fu il dolore che i Napoletani provarono per la sua

---

(1) MICCIO — *Vita di don Pietro di Toledo* — riferisce che il Principe magnificava spesso la libertà di Enrico II e si faceva servire alla francese.

ribellione, e il Castaldo ci dice (1) che, sparsasi la voce che egli dovesse venire a capo di un grosso esercito francese, il Toledo faceva spiare i Napoletani, che sospettava si muovessero in suo favore, data la grande affezione che gli portavano. Ma il Principe e per la sua vanità che lo spingeva a fare più parole che fatti, e perchè non bene coadiuvato dalla Francia, non riuscì a concludere nulla. Nel 1552, dopo accordi fra Enrico II ed il Sultano, venne nel Regno la flotta turca per tentarne la conquista. Ferrante avrebbe dovuto farsi trovare a Salerno e con l'autorità della sua persona avrebbe dovuto far ribellare il Regno e facilitare l'impresa. Ma, o per tradimento di Cesare Mormile o per cattivo accordo fra gli alleati, i Turchi, dopo essere stati dal 15 luglio al 10 agosto a Procida ed aver devastato qua e là le coste del Regno, partirono senza aspettare il Sanseverino che giunse il 18 agosto con 18 galee. Non avendo trovato l'Armata, la seguì; ma raggiuntala, non riuscì a convincere il Pascià a tornare indietro. Si recò allora a Costantinopoli per ottenere dal Sultano la flotta per l'anno seguente. Dapprima ne acquistò le simpatie; ma poi, o per non aver voluto accettare di guidare l'impresa per il Sultano, come pensa il Carucci, o perchè, come afferma il Castaldo, si diede a una vita sregolata ed agli amori, decadde dalla stima di quel sovrano, e ritornò in Francia senza aver nulla concluso. Non è difficile osservare che la cagione prima della sua disgrazia fu, anche in questo caso, la sua vanità: era capacissimo, infatti, dato il suo carattere, di dimenticare i suoi doveri per correre dietro alle donne. Tuttavia il non aver voluto accettare la proposta del Sultano denota in lui una certa nobiltà e fierezza, che — come abbiamo già notato — non gli era mai venuta meno.

---

(1) CASTALDO — *op. cit.* pag. 123.



Tornato in Francia nel 1553, dopo compiuta dallo Strozzi l'impresa di Siena, egli avrebbe dovuto ricevere l'esercito per tentare di nuovo quella del Sud. Ma, sconfitto lo Strozzi a Lucignano, non se ne fece niente nemmeno questa volta. Dopo essere scampato alla morte che gli avevano preparato Camillo e Marcantonio Colonna e l'ambasciatore di Spagna i quali avevano indotto un suo familiare, tal Camillo Della Monica, ad ucciderlo, continuò a tramare e a sperare ma sempre invano. Senonchè le cose volgevano male anche per la Francia, la quale, dopo S. Quintino, fu costretta alla pace di *Cateau Cambresis*. In questa occasione Ferrante avrebbe, forse, potuto riavere, per intercessione di Enrico II cui era molto caro, i suoi beni e tornare nel Regno; ma egli non volle, perchè stimava che non potesse essere duratura una pace tra Francia e Spagna. Da quell'anno la sua vita fu quella dell'esule. Morto Enrico II, non ebbe più l'appoggio del Sovrano e finì non povero ma ignorato e negletto. Dopo la morte di sua moglie, Isabella Vilmarino, sposò una donna avignonese e negli ultimi anni di sua vita (probabilmente, come con giuste prove ed argomentazioni di mostra il Carucci, (1) dopo il 1560) abiurò la fede cattolica e divenne ugonotto. Le ragioni per cui ciò fece non sono chiare e sarebbe interessante indagarle, anche perchè tale indagine potrebbe gettare nuova luce non solo sulla sua figura ma anche sullo sviluppo della Riforma nell'Italia Meridionale.

A voler credere a una lettera di Giovanni Matteo Grillo, riportata, in parte, dal Carucci (2), egli si sarebbe convertito per suggestione di una donna, che probabilmente fu quella avignonese

---

(1) CARUCCI — *op. cit.* - pag. 62.

(2) CARUCCI — *op. cit.* - pag. 61.

che sposò. E nella fede ugonotta egli, ormai da tutti dimenticato, morì ad Avignone nel 1568, a 61 anni di età.

Con Ferrante si estingue la Casa dei Sanseverino, che, come abbiamo accennato, aveva fatto tremare re e vacillare troni. Anch'egli, come gli altri della sua stirpe, ebbe momenti di grande splendore e non fu un troppo tirannico signore pei suoi sudditi: che anzi, per quanto avido sempre di denaro, che gli occorreva per poter soddisfare il suo lusso, molto fece per la città di Salerno, la quale sotto il suo governo attraversò un'epoca di splendore. E una altra cosa gli si deve attribuire a merito: che, primo, forse, fra tutti i signori italiani, il Principe dettò, per l'amministrazione delle sue terre, una specie di codice con disposizioni chiare e precise in modo da evitare sorprusi e ingiustizie: *Capituli del Stato del S.r Principe di Salerno* (v. COSENTINI, o. c., p. 102; MAZZIOTTI, o. c., p. 169). Ma, nonostante queste buone qualità egli aveva nel sangue la boria baronale; era splendido ma vendicativo, liberale ma prepotente, e gli mancavano soprattutto quella costanza e quella fredda energia che sono necessarie a chi voglia imprendere una qualche opera duratura sia di guerra sia di politica.

Pertanto egli, il primo barone del Regno, che pure aveva grandi ricchezze e numerosi vassalli e seguaci, non solo non riuscì ad impadronirsi del Regno, ma finì, esule e oscuro, vinto dalla fredda risolutezza di Don Pietro di Toledo.

ALESSANDRO FAVA

L'articolo che precede era stato già stampato nel 1940, quale estratto di questo fascicolo, che, per varie circostanze, solo ora si è potuto pubblicare.

Facciamo ad esso seguire una nota del prof. Carucci, il quale ebbe già per il primo a studiare la figura di Ferrante Sanseverino.

*Credo necessario far qualche riserva sul contenuto dell'articolo del prof. Fava, e propriamente sull'opinione dell'A. che cioè*



il principe D. Ferrante Sanseverino debba considerarsi, nei riguardi della Spagna, un traditore. Questo concetto, che informa tutto il lavoro del prof. Fava, a noi sembra che non risponda a verità.

D. Ferrante Sanseverino aveva un gran concetto della potenza baronale e di se stesso, e, per la sua indole riottosa, non poteva certo assistere impassibile all'umiliazione che imponeva al baronaggio il Governo spagnuolo. La nobiltà feudale inoltre non poteva mostrare i suoi artigli al nuovo potentissimo Governo, come aveva fatto, nel secolo precedente, quando scosse dalle fondamenta la debole Monarchia aragonese. In questo tristo momento, un barone, come il Sanseverino, orgoglioso del passato di sua famiglia « che, per secoli, era stata quasi annoverata fra le potenze italiane » (B. CROCE, Storia del Regno di Napoli, pag. 98), non poteva piegarsi ciecamente allo stato di servitù e neppure poteva seguire con serietà e costanza un ordine di idee politiche chiaro e distinto.

Era programma del Governo spagnuolo « umiliare i grandi feudatari, spezzettare i grandi feudi ». E aveva ben la forza di farlo. Il Sanseverino, infatti, che era il maggior feudatario del Regno, fu preso di mira dal vicerè D. Pietro di Toledo, il quale lo umiliò davanti a Carlo V, tentò di umiliarlo davanti al popolo che lo stimava quasi un sovrano, cercando di rovinarlo economicamente, gli fece arrestare il castellano di Salerno, e, infine, ricorse all'attentato. Che doveva fare il Principe, se non allontanarsi da un luogo, in cui la vita sua era in pericolo? E fuggì. Ma si mise in regola con le questioni di onore. Godendo la cittadinanza veneziana, fece riunire il senato di quella città, e, davanti ai senatori e all'ambasciatore cesareo, rinunziò a quanto possedeva nel Regno, per non esser dichiarato fellone, e, con un magniloquente discorso, raccomandò che bisognava liberare l'Italia dallo straniero

e dare un Duca nazionale a Milano e un Re proprio a Napoli (vedi il mio lavoro « D. Ferrante Sanseverino » p. 46). Si udì in tal modo dalla bocca di un Principe salernitano, mentre metteva forti radici il più tirannico governo che abbia avuto la nostra patria, nel generale torpore del popolo italiano, una fervida parola di libertà e d'indipendenza.

E andò in Francia, come i suoi antenati, per indurre quel governo a ripigliare le ostilità contro la Spagna.

Osserviamo ancora che non è colpa mancare, nell'interesse della patria, a un giuramento che si presta, in tristi circostanze, a una potenza straniera. Sta di fatto che gli studiosi — e bastino due nomi: Giuseppe De Blasis e Benedetto Croce — han definito l'atto del Principe di Salerno come l'ultimo tentativo di riscossa della nobiltà napoletana e non già tradimento, come nessuno ha reputato tradimento la fuga dal Regno di Ruggiero Sanseverino, sfuggito miracolosamente a Federico II, e il suo ritorno con Carlo d'Angiò, nè il ritorno di Antonello Sanseverino, sfuggito alla strage dei Baroni, con Carlo VIII, come nessuno ha creduto opera di traditori la serie delle congiure che allora qua è là si ordirono in Italia contro il dissanguatore Governo spagnuolo e i suoi satelliti.

Il prof. Fava incolpa, ancora, il Sanseverino di facili amori extra-coniugali. A tal proposito, è bene che l'egregio professore ricordi che da poco era morto sul rogo Gerolamo Savonarola e comodamente aveva vissuto Alessandro VI; ricordi inoltre che, nel palazzo principesco di Salerno e in quello grandioso di Napoli, si avvertiva forse ancora l'eco delle pur troppo licenziose novelle lette da Masuccio Salernitano, le quali..... non avevano scandalizzato nessuno.

CARLO CARUCCI



## VARIA

### Il commercio marittimo medioevale e borbonico di Salerno e dintorni.

A parte la nota e grande espansione marittima di Amalfi nel Medioevo, giova qui ricordare brevemente, in occasione della ripresa di questo benemerito periodico, le vicende marittime di Salerno, di Vietri, di Positano, cioè dell'intero Principato Citra, al di fuori di Amalfi medioevale. Ciò in relazione a ricerche altrui e nostre, che ci hanno ora permesso di presentare agli studiosi un ampio volume sull'espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia, dall'alto Medioevo al 1860 (1).

\* \* \*

Iniziamo dal Medioevo e da Salerno, capitale (com'è notissimo) di un vasto Principato dall'849 al 1076. Come ben scrive il Solmi, quella città «aveva guadagnato una rapida fortuna anche nei commerci, allorchè sulla fine del secolo IX si era avvinta a Bisanzio con legami più stretti che non le altre città longobarde. La Corte dei Principi di Salerno, nel secolo X, ostenta un lusso straordinario, e la moglie di Gisulfo I porta vesti in porpora, ornate di ricami d'oro e di pietre preziose» (2). E, infatti, i suoi mercanti si recavano al mercato di Pavia, come sappiamo dal celebre testo delle «Onoranze» di quella città, capitale del Regno italico, da cui risulta che i mercanti di Amalfi e di Salerno pagavano a quella Camera Regia la quadragesima di ogni negozio, oltre un donativo alla moglie del tesoriere (3). E bene argomenta il medesimo Solmi (4) che il commercio di

---

(1) Bologna, Zanichelli (nella collana «Studi Giuridici e Storici» diretti da P. S. Leicht) dell'Istituto Naz. Cultura Fascista).

(2) *L'Amministrazione finanziaria del Regno Italico nell'Alto M. Evo*, Pavia, Soc. Pav. Stor. patria, 1932, p. 107.

(3) In *ID.*, *id.*, pp.107-8.

(4) *Id.*, p. 107.

Salerno si svolgesse anche con merci orientali. Ma invero l'unica prova di ciò si ha nel racconto che, fra gli altri doni, spediti da Salerno in Normandia per reclutarvi armati, nel 1016 o 1017 (seguiamo l'interpretazione del De Bartholomaeis dei passi di Amato e di Leone Marsicano) (1) vi furono anche dei « pallii imperiali », vale a dire bizantini, il che dimostra un traffico diretto con l'Oriente, a meno che non vogliasi supporre un acquisto fatto attraverso mercanti amalfitani. Circa, infine, i rapporti con la Sicilia, basterà accennare, con l'Amari (2), che in quella città si contrafacevano le monete siciliane; e circa quelli con la Tunisia richiamare un documento del 1125, relativo alla quietanza che allora, a Salerno, il salernitano Pietro Sfiagilla fa « ai Consoli e a tutto il popolo di Gaeta di 53 pezzi di cuoio e di 7 cantale di cera che egli, stando in Tunisi, aveva consegnati a Petrone Diacono abitante a Gaeta » (3).

Ricordiamo altresì che il monastero di Cava ottenne i porti di Vietri sul Mare, di Fonti e di Cetara (tutti nei pressi di Salerno), negli anni 1086, 1117 e 1120, da parte di Principi normanni, possedendo delle proprie navi (4). Se potesse riferirsi ad epoca anteriore il commercio con Tiro, testimoniatoci nel 1181 (5), si avrebbe fin dall'alto Medio Evo la prova di traffici con l'Oriente mediterraneo da parte di quei frati, i quali partecipavano al viaggio e al comando delle navi: ad ogni modo, l'ipotesi non ci sembra azzardata.

---

(1) In AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, Roma, Ist. Stor. it. M. Evo 1935, p. 24 n. 2. Ecco i passi dei due cronisti: Amato, secondo il suo volgarizzatore in antico francese, scrive che i salernitani invitarono alcuni Normanni di Normandia « et manderent lor messages avec ces victorieuuz Normans; et manderent citre, amigdale, noiz confites, pailles imperials, ystrumens de fer aornè d'or »; e Leone, parlando del Principe di Salerno, aggiunge: « et veluti alter Narsis, poma per eos cedrina, amigdalas quoque et deauratas nuces, ac pallia imperialia, necnon et eorum instrumenta auro purissimo insignita illuc trasmittens, ad terram talia gignentem illos transire non tam invitabat quam et traebat ». Ma occorre altresì tener presente l'acuta osservazione del De Bartholomaeis: « significativo il richiamo a Narsete. E' di Leone ovvero di Amato? Comunque l'uno e l'altro conoscevano il passo di Paolo Diacono relativo a' doni con cui Narsete invogliò Alboino a calare in Italia. Non è pertanto inverosimile che il racconto di Amato si fondi sopra una tradizione letteraria piuttosto che sopra un fatto storico ».

(2) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. C. A. NALLINO, Catania, Prampolini, 1935, II, p. 515.

(3) F. CERONE, *L'Opera politica e militare di Ruggiero II in Africa ed Oriente*, Catania, Giannotta, 1913, p. 17, n. 1.

(4) Cfr. P. GUILLAVME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, 1v1, 1877, pp. 77-8, 100, 147-8.

(5) Cfr. A. SCHAUPE, *Storia del Commercio dei Popoli latini nel Mediterraneo*, Torino, Utet, 1915, p. 175.



Quanto poi al periodo più glorioso del nostro Medio Evo, cioè al Regno normanno svevo angioino aragonese di Sicilia, ricordiamo che nel 1137 Ruggero II promise ai Salernitani di fare ridurre in Alessandria d'Egitto le tasse commerciali alla stessa misura soddisfatta dai Siciliani (1); che ai tempi di Roberto di Angiò navi di Positano si recavano a Costantinopoli, a Cipro e sulla costa africana (2); che navi della stessa città, sotto lo stesso Sovrano, furono catturate da corsari catalani presso Rodi, Tunisi e Pantelleria (3); e che anche nel secolo XIV, come sappiamo dal Pegolotti, Salerno spediva ad Alessandria noci, olio e perfino piombo (4); sì che, anche per Salerno e dintorni, può applicarsi il giudizio del noto storico francese G. Yver che, pur « senza poter rivaleggiare in importanza con Venezia o Genova, l'Italia Meridionale partecipa, in una misura assai larga, al movimento di scambi commerciali che si opera fra l'Occidente e l'Oriente, avendo, per conseguenza, un posto considerevole nel traffico europeo » (5).

• • •

Più tardi con la conquista turca di tutto il bacino orientale mediterraneo e con la estensione di quel dominio sulla costa settentrionale dell'Africa; con la decadenza militare e politica dell'intera Italia; con la svalutazione del Mediterraneo dal punto di vista marittimo, in seguito alla scoperta delle nuove vie di navigazione verso i ricchi paesi delle spezie, decadde anche il commercio marittimo del Principato Citra (6). E tale decadenza durò fino a tutto il periodo del Vicereame, tanto che il celebre Matteo Doria poteva scrivere nel 1713: « I popoli della costa d'Amalfi, naturalmente abilissimi alla navigazione e industriosissimi nel commercio, non sarebbero, in questo utile esercizio, inferiori ad alcuna nazione, se il governo spagnuolo non ne l'avesse a bello studio dissuefatti. Vietato loro il lungo corso e il maneggio di grosse navi, fanno il corso solamente con tartane. E con queste, non avendo occasione di combattere, costretti sempre a fuggire, sono rimasti imperiti nel combattimenti marittimi » (7).

---

(1) Cfr. Amari, *Storia*, III, 3, p. 833.

(2) Cfr. G. YVER, *Le Commerce et les Marchands dans l'Italie MÉR.*, Parigi, Fontemoing, 1903, p. 147.

(3) Cfr. ID., id., p. 147.

(4) Cfr. ID., id., pp. 143-4.

(5) ID., p. 144.

(6) Cfr., per tutti, i miei *Lineamenti di Storia del Commercio marittimo* etc., Napoli, Loffredo, 1941, II, capp. XXVII e XXXVI.

(7) In M. SCHIPA *Il Regno di Napoli nel 1713* etc., in « Arch. Stor. Nap. », XXIV, 1899, p. 69.

Occorre giungere al Regno Borbonico per ritrovare una ripresa del commercio marittimo del Principato Citra, prima con Carlo Borbone e poi, soprattutto, con Ferdinando IV. Infatti, nel 1789, Giuseppe Maria Galanti, il noto grande Riformatore, ci riferisce, tra l'altro, delle lunghe navigazioni fatte dai marinai di Vietri e di Conca e, specialmente, di quelli di Positano, i quali, oltre a recarsi in Portogallo, Inghilterra, America, in Francia, in Spagna e sulle altre coste d'Italia, « navigavano anche per l'Arcipelago, e sempre più accrescevano le loro navi, quelle in ispezialtà dette filuche, le quali, celeri e sicure al corso, sottraevansi a forza di remi dagli assalti de' pirati africani » (1).

Ma specialmente è nel secondo periodo Borbonico che si ha una notevolissima marina mercantile a vela e poi a vapore ed un grande incremento al nostro commercio marittimo. Sappiamo, così, ad esempio come il Principato Citra, nel 1833, 1834 e 1839 aveva, rispettivamente, 252, 275 e 345 navi di varia portata (2); che i relativi marinai spettanti a quella provincia nel 1834-1839 erano 2478 e 2665, essendo tale provincia la terza fra le continentali del Regno, dopo Napoli e dopo Terra di Bari, sia pure a grande distanza dalle due precedenti (3). Sappiamo, altresì, dalla relazione del 1839 del Ministro Santangelo, che fra i cantieri minori meridionali si avevano anche i seguenti di Principato Citra: Acciarolo, Amalfi, Atrani, Cetara, Conca, Minori, Positano, Salerno (4).

Nè basta: con il terzo « Atto di Navigazione » del 27 febbraio 1826, promosso dal celebre Ministro Medici, costituita una Direzione Generale per la navigazione commerciale e dieci Commissioni Provinciali marittime, composte dal Capitano del Porto e da un controllore dei dazi indiretti, ecco che una Commissione fu stabilita a Salerno (5). Infine, circa l'esportazione e importazione di merci, per la massima parte trasportate dalla Marina nazionale (e solo in minima parte per via di terra o da navi estere), ecco che il Principato Citra figura, per il quinquennio 1851-55 per una esportazione di ducati 72.663 venendo, però, all'ottavo posto fra le 13 provincie continentali (6).

---

(1) Cfr. L. BIANCHINI, *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, 3. ed. ivi, tip. Reale 1859, pp. 381-2.

(2) Cfr. *Specchio Marina Mercantile al 1. luglio 1833*, in « *Annali delle due Sicilie* », IV, 7, 1834: Id. id. al 1. gennaio 1834, id., VII, 13., 1835; Id. id., al 1. gennaio 1839, id., LXXV, 51, 1841.

(3) Cfr. *Specchi citt.*

(4) In *Specchio cit.* 1839.

(5) Cfr. *Collezione leggi e Decreti ad annum.*

(6) Cfr. *Specchio cit.* 1839.



Concludendo: anche Salerno, Vietri, Positano, durante il Medio Evo, accanto alla grande Amalfi, nonchè a Napoli, a Gaeta e alle città pugliesi, furono tra i primi centri marittimi e occidentali a riprendere il commercio fra paesi cristiani e paesi mussulmani, avendo il gran merito di attenuare la separazione delle sponde del Mediterraneo quale si era prodotta con le conquiste degli Arabi. Il che continuò anche all'epoca del nostro Regno indipendente, mentre sempre più premeva la concorrenza veneziana, genovese e pisana, la quale si esercitò anche negli stessi territori meridionali, insieme con quella fiorentina, fin quando quella concorrenza sopraffece quasi interamente la nostra attività marinara, malgrado eccezioni e reazioni sotto gli Aragonesi.

E circa i tempi borbonici, anche per il Principato Citra, sia pure in piccola parte, può dirsi che la sua Marina ebbe un traffico abbastanza intenso ed una notevole partecipazione alla vita economica del Reame; si che, quale parte della grande Marina meridionale, può dirsi che anch'essa tenne alta la fama della bandiera borbonica ed il nome d'Italia, non solo nel Mediterraneo, ma anche, se pure in piccola misura, nell'Oceano Atlantico.

GENNARO MARIA MONTI

# Il teatro a Salerno nei secoli XVIII e XIX.

## Note di cronaca

### CAPITOLO I.

1. *Le condizioni generali di Salerno in rapporto al teatro nella seconda metà del secolo XVIII.* — 2. *Il Teatro di S. Agostino.* — 3. *Esistenza di questo Teatro nel 1763.* — 4. *Rappresentazioni tenute in esso di cui si ha notizia da un manoscritto dell'epoca.* — 5. *Rappresentazioni nelle case dei Nobili e dei Civili.* — 6. *Rappresentazioni nel Monastero di S. Lorenzo e nel Seminario.* — 7. *Rappresentazioni davanti ai Reali in Persano.* — 8. *Rappresentazioni nel palazzo del Comune.* — 9. *Fine del Teatro di S. Agostino.*

1 — Il clima storico e sociale non poteva essere molto propizio per il teatro in Salerno, verso la seconda metà del 700.

Il teatro era allora ordinariamente considerato come luogo di scandalo, di corruzione e di perdita dei buoni costumi, e la Chiesa per il suo stesso carattere era indotta a non favorirlo.

In verità, troppi preti e frati vivevano in quel tempo nella città, i quali dirigevano lo spirito pubblico e facevano sì che il popolo secondasse il bigottismo dominante ed evitasse ogni forma di svago, atta, a loro giudizio, a fornire occasione di offendere le leggi della morale e a provocare lo sdegno e i castighi di Dio (1).

---

(1) Il Clero in Salerno, nella prima metà del secolo XVII era aumentato a dismisura. In una statistica dello scorcio del secolo XVI, si contano « da cinquecento chierici.... Adescati venivano la maggior parte a tonsurarsi da interessi umani, da speranza di vivere una vita meno disagiata.... Nulla è a dire del numero dei frati e delle suore. I monasteri ne erano pienissimi ». Cfr. GIACINTO CARUCCI — *Il Masaniello Salernitano nella Rivoluzione di Salerno e del Salernitano del 1647-48*. Salerno Stab. Tipogr. del Commercio — Antonio Volpe — 1908, pag. 22.

— « La Città di Salerno in tempi migliori poteva contare sì gran numero di Monasteri dell'uno e dell'altro sesso e di ogni religione, da essere appellata dagli storici *la città dei Monaci* ». Cfr. « *La Vita del Servo di Dio, D. Raffaele Maria Sparano, Parroco di S. Domenico in Salerno* » per



In tale atmosfera così satura di avversione, i trattenimenti mondani, in special modo se fuori dell'ambito privato, non potevano quindi affermarsi come generalmente interessanti e meritare il concorso della folla. Essi esercitavano una debole attrattiva per la maggioranza fanatica ed ignorante, preferendo questa ogni rinunzia a godimenti terreni, pur di rendersi degna di quelli eterni del Paradiso.

La vita teatrale salernitana, quale si svolse circa due secoli addietro, non può definirsi tumultuosa e brillante, e i ricordi che avanzano sono pallidi e scarsi; nondimeno essi valgono a lueggiarne l'aspetto e la natura, ai fini di un lavoro di ben modesta indole, quale è il presente.

2 — Per quanto attiene a tutto il periodo anteriore al 700, è da escludere la esistenza di un pubblico teatro, con carattere profano, in Salerno.

Il nostro Antonio Mazza, che nel suo *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis*, stampato nel 1681, fu accurato raccoglitore delle memorie cittadine, con speciale riguardo a quelle del suo tempo, non ne fa parola (1).

Dopo la prima metà del secolo XVIII si trova cognizione sicura di un teatro, il quale si denominava di *S. Agostino* ed occupava un fabbricato costruito presso il lato meridionale del Monastero di tal titolo — oggi Palazzo della R. Prefettura — a breve distanza dal mare, in un punto in cui il muro di cinta dell'abitato, a causa della sua vetustà, si presentava rovi-

---

Sac. PAOLO NAPOLI — Salerno — Stab. Tipog. Fratelli Iovane, 1893, pag. 147.

— « Salerno è divorata da insetti bianchi, neri, grigi, rossi, di tutti i colori. Sono i frati possessori d'immensi beni.... Tanti monasteri in città e nessun vascello nel porto ». — DUPATY, *Lettres sur l'Italie*, Rome-Paris, 1788, Vol. II, lettera XCVII.

— Il Clero di Salerno ammonta a 243 preti, oltre i Conventi e i Monasteri di Clausura per Monache.... Il Seminario Urbano conta dugento convittori, e novanta ne riunisce il Seminario Diocesano.

*Salerno* — con riferimento all'anno 1853, — nel *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*.

(1) Nel Medioevo, attendendo la Chiesa a moralizzare il teatro e trasformatasi in modo profondo la produzione di esso, il teatro, come edificio stabile, non aveva ragione di esistere, e mentre alcuni edifici, quali le Cattedrali, i Monasteri e i Castelli si affermavano in una fioritura d'arte meravigliosa, altri invece, come i teatri e le terme, scomparvero completamente dalla vita architettonica.

Alle modeste esigenze degli spettacoli dei *misteri* e delle *sacre rappresentazioni* bastavano le stesse Chiese, o una piazza o un prato o un qualsiasi locale alquanto vasto, di volta in volta nei limiti del necessario adattati, con palcoscenico provvisorio e scene fisse, dove il popolo con sommo interesse si raccoglieva per partecipare ad un godimento che era soprattutto inteso a vantaggio dell'anima.

nato e interrotto, in guisa da essere consentito di oltrepassarne alquanto la linea (1).

Non è dato conoscere l'epoca precisa della sua fondazione, ma, avuto riguardo alla ubicazione ed al silenzio serbato dal Mazza, è da ritenere che essa non potesse ascriversi ad un tempo anteriore alla metà dello stesso secolo, o, comunque, entrare di molto nei confini del secolo precedente.

3 — Da un manoscritto dell'epoca lasciato dal Canonico Matteo Greco, quale « libretto di alcune particolari notizie e fatti della città di Salerno » (2) si apprende la esistenza nel 1763 del *Teatro di S. Agostino* che, oltre ad essere costruito in luogo centrale e di comodo accesso, non difettava di una relativa capacità ed importanza, perchè conteneva « sedie e palchetti » e permetteva che vi si rappresentassero anche opere in musica, offrendo altresì un incasso serale che, tenuto conto dei tempi e delle circostanze, era da stimarsi piuttosto considerevole.

Il manoscritto in parola fa sapere in proposito che « a dodici gennaio 1763 venne una Comitiva di Musici e rappresentarono per ventidue volte una Commedia in musica, col titolo *Le Gelosie*, nel Teatro di S. Agostino, coll'appalto di ducati 600, preso da persone particolari, con palchetti e sedie appaltati; ed i luoghi sciolti si pagavano un carlino per volta; e diedero soddisfazione al pubblico ».

Il Teatro di S. Agostino nel 1770 fu rinnovato e trasformato, poichè in un'annotazione del 15 settembre del detto anno, contenuta nel citato manoscritto Greco e riguardante lo stesso teatro, questo viene indicato come *nuovo e competente formato*; ciò che lascia intendere che a quello anteriormente esistente furono in tale anno apportate delle migliorie che lo resero più bello e idoneo.

Infatti nel medesimo manoscritto si legge che « a quindici settembre 1770 una Comitiva di Musici appaltati per quattro recite l'anno, nel nuovo e competente teatro formato di S. Agostino, fecero la prima Comedia per la prima volta *Il Furbo mal'accorto*, la seconda *Il Geloso* ».

4 — Dal ricordato manoscritto Greco si ricavano poi sparse le seguenti altre notizie, in riferimento a rappresentazioni avute luogo nel Teatro in discorso:

---

(1) In atti amministrativi della metà dell'800, quando ne era ancora ben vivo il ricordo, il teatro di S. Agostino è detto che aveva il lato meridionale *lambito dal mare*, e che i marosi s'infrangevano *contro il muro meridionale di esso*. (Deliberazioni del Decurionato di Salerno del 1845 e del Consiglio Comunale del 1861, esistenti presso l'Archivio Comunale di Salerno).

(2) Ms. GRECO — Biblioteca Provinciale di Salerno.



« A ventitre dicembre 1770 vennero i soliti Musici Commedianti per rappresentare in Salerno per quest'anno, per tutto Carnevale, le due ultime Commedie nel Teatro di S. Agostino, secondo l'appalto ed istrumento fatto; e s'intitolarono la prima *La Taverna di Marechiaro*, la seconda le *Furberie* ».

« A undici settembre 1771 si cominciò l'opera in musica nel solito teatro di S. Agostino, col titolo *Fra due litiganti il terzo gode*, e la seconda col titolo *La locandiera di spirito* ».

« In questo primo dì — gennaio 1772 — si aprì il teatro in musica, con l'opera intitolata *La finta baronessa*, e la seconda *Le streghe di Benevento* » (1).

« A dieci gennaio 1773 la Comitativa dei Musici in questa prima recita rappresentarono la prima Commedia col titolo *Il finto turco*, la seconda *Le quattro male maritate* ».

« A quindici marzo 1773, vennero gl'Istrioni in Salerno, per rappresentare l'Opera della Passione di Cristo e diedero soddisfazione ».

« A ventiquattro aprile 1773 vennero gl'Istrioni con Donne nel teatro di S. Agostino ».

« In tutto il mese di ottobre 1773 vi furono Comedie del Burattini nel Teatro di S. Agostino, con piacere del pubblico ».

« In questo Carnevale — 1774 — vi fu commedia nella città: *L'Anella* » (2).

« In questo Carnevale — 1776 — si rappresentò nel Teatro di S. Agostino l'Opera in musica col titolo *L'osteria di Posilipo*, la seconda *Il duello fortunato* ».

« In questo Carnevale — 1777 — si fecero in Salerno due Commedie nel Teatro di S. Agostino, da' Civili: *I due Birbi* » (3).

---

(1) Dal citato manoscritto si apprende pure che « nel Carnevale di quest'anno — 1772 — nella Domenica Quinquagesima vi fu cavalcata di Turchi, con un burroccio che portava il gran Signore e sua moglie, commodamente vestiti tutti che girarono per la Città ».

(2) Il citato manoscritto informa pure che « in questo Carnevale — 1774 — vi fu un carro fatto da Giovani galantuomini bellissimo — il Trionfo di Bacco — con sonetti e controdanze con sommo piacere di tutti ».

(3) Il citato manoscritto fa sapere inoltre che « in questo Carnevale — 1777 — una conversazione di Galantuomini con galanti caratteri di maschera, su quattro birocci a più tiri, e bene ornati fece una vaga comparsa per Salerno ».

Per ciò che si riferisce all'anno 1778, il Manoscritto Greco non contiene nessuna notizia di carattere teatrale, ma informa però che nel Carnevale del detto anno « in Salerno si fecero molte maschere, in carrozza: una cavalcata compita dal gran Turco col suo seguito nella Domenica sessagesima; ed alli 3 marzo, ultimo di Carnevale, si rappresentò per la Città una bella Nave Inglese, colle vele, timone, ancora e coi marinari ciascuno in esercizio; cannoni che sparavano, ed una banda di Musici, quale era tirata su di una carretta, ed altri a cavallo; ma il mal tempo guastò ogni ordine.

« Nel settembre ed ottobre — 1779 — due Commedie in musica, con due Donne, nel solito luogo ».

« In questo Carnevale — 1783 — vi furono più Commedie; nel Teatro pubblico commedia rappresentata da Galantuomini ».

« A venti febbraio 1784 Commedia de' Galantuomini, nel Teatro di S. Agostino ».

« A venti gennaio 1786, venne Comitativa di Musici a recitare nel Teatro di S. Agostino due Comedie ».

5 — Ma a prescindere dagli spettacoli che avevano luogo nel pubblico teatro di S. Agostino, anche in molte case dei Nobili e dei Civili, specialmente nel periodo delle feste carnevalizie, si solevano tenere rappresentazioni in teatri che s'improvvisavano nei vasti saloni, dove per lo più gli attori — una volta vi fu pure un prete punito poi dall'arcivescovo — erano appartenenti alla stessa famiglia del proprietario della casa o ad altre famiglie amiche, ponendosi però somma cura, come i tempi esigevano, circa l'indole del soggetto da rappresentare, alla cui scelta non si procedeva senza l'autorizzazione dei confessori, affinchè non nascessero inconvenienti in rapporto alla possibilità di creare abusi e costituire uno stimolo al peccato.

A queste rappresentazioni che avevano per scopo di rallegrare le case private e si svolgevano alla sola presenza di parenti ed amici, si riferiscono alcune note del manoscritto Greco, in cui è detto:

« In questo Carnevale — 1751 — si rappresentò nelle Case della Città la Commedia del *Zingaro fatto medico*: ad un scenante sacerdote fu ordinato da Monsignore a fare gli esercizi in S. Agostino ».

« In questo Carnevale — 1756 — vi furono rappresentate in Salerno più Comedie ed i signori nobili fecero un carro trionfale ».

« Nel Carnevale di quest'anno — 1757 — vi furono due Comedie per emulazione; tutte e due d'un solo soggetto: *La finta sposa*. Una nel Teatro dei Signori del Pezzo, dai particolari l'altra ».

« A tre maggio — 1758 — si rappresentò nel Teatro del Pezzo la Commedia per titolo *L'Aurelio*, con esservi cena ogni sera ».

In questo Carnevale — 1766 — si rappresentò nel Palazzo del signor D. Pascale Correale una Comedia, in dove vi recitarono le due figliuole del Preside ed altri Cavalieri ».

« In questo Carnevale — 1770 — una Conversazione di Musici rappresentarono una Comedia col titolo *Lo sposo di tre*, nel cortile di casa Avossa, nella dogana Regia; poi ne rappresentarono un'altra ancora col titolo *Della Molinarella* ».

« In questo corrente Carnevale — 1770 — oltre le due sopradette Comedie in musica si rappresentò in Casa Avossa, nella Regia Dogana, sopra



al quarto del Cortile, da' Civili, la Comedia col titolo *Il Notato* ». Vennero ancora per otto giorni la Comedia degli Istrioni.

« Nel Carnevale di quest'anno — 1772 — oltre la Comedia in Musica, si rappresentò la Commedia intitolata *D. Tiberio* nel teatro del Pezzo.

« Nel Carnevale di quest'anno — 1775 — si rappresentò nel Teatro dei Sig.ri del Pezzo egregiamente la Comedia: *Il finto Barone*. Com'ancora dai Civili nelle Case della Città, *D. Raimondo Scarenza* ».

« In questo Carnevale — 1777 — si fece Commedia in Casa del Pezzo: *La Finta Giardiniera* ».

In questo Carnevale — 1783 — vi furono più Comedie, in Casa Ruggi e nella Casa Pacifico ».

6 — Pure in qualche Monastero della Città e nel Seminario si rompeva in certe ricorrenze la solennità del silenzio e si procurava a quelli che in tali luoghi convivevano uno svago onesto ed ingenuo, con rappresentazioni che mentre giovavano allo spirito, non offendevano il carattere di coloro che vi partecipavano e concorrevano ad accrescerne la perfezione.

Dal manoscritto del Canonico Greco si ricava infatti che:

« In questo Carnevale, — 1763 —, in S. Lorenzo, si fece l'opera di S. Luigi. Nel Seminario l'opera di S. Rocco.

« In questo Carnevale — 1766 — si rappresentò nel Reverendo Seminario l'opera della *Teodora Pentita* ».

« In questo corrente Carnevale — 1770 — si rappresentò nel Seminario l'opera di *S. Pantalone Martire* ».

« Nel Carnevale di quest'anno — 1772 — si rappresentarono due Comedie nel Seminario ».

« A 1. febbraio — 1780 — opera di *S. Matteo* in Seminario, che riuscì ottima » (1).

(1) L'opera di *S. Matteo* riuscita ottima nel Seminario, il 1. febbraio 1780, non poteva essere che quella della quale fu parola GIACOMO RACIOPPI, in *Antonio Genovesi* — Napoli, presso Antonio Morano — 1871 — a pagina 89, in cui è detto: « Si rappresentavano (le opere sacre) nei Monasteri e nei Seminarii; qualche volta anche nei Conventi di donne.... A questi tempi, a Salerno, un Don Giacomo Zappulli, patrizio della Città di Campagna, dava l'opera sacra di *S. Matteo nell'Etiopia*, ove tra orsi, draghi, demoni e maghi è un napoletano fatto schiavo ai Turchi che nel suo dialetto si bisticcia ad una cameriera, e questa per armi di amore gli spruzza agli occhi polvere cipria ».

Il Racioppi fa sapere in nota di aver sottocchi manoscritta l'opera dello Zappulli, del 1748.

Oltre lo Zappulli, sono da ricordare, quali scrittori Salernitani di Comedie, anche i seguenti, citati da DEL PEZZO PIETRO, in *Contezza dell'origine, aggrandimento e stato delli Seggi della Città di Salerno* Ms. cart. a. 1734, in Bibl. Nazionale Napoli Segn. X. G. 48.

Pag. 149: « Di Dezio Grisignano s'ebbe quella vaga e leggiadra Com-

« In questo Carnevale — 1783 — vi fu Comedia in Seminario ».

7. — Più volte la Città, nel suo caldo attaccamento alle persone dei Sovrani — Ferdinando IV e Maria Carolina — ebbe il pensiero di rendere maggiormente lieti i loro ozi nella vicina Persano, dove essi, passando acclamati per Salerno, con molta frequenza si recavano per ragione di caccia.

In detto luogo si conferivano nobili e civili, allo scopo di rappresentare delle commedie che riuscivano assai gradite al Re, il quale ad onta che in qualche occasione fosse stato pure chiamato a dirimere dei lievi conflitti, dovuti all'orgoglio dei Nobili, mostrava sempre la sua generosità verso i Salernitani.

Ne dà notizia il manoscritto Greco, annotando:

« A 29 dicembre 1768, essendo stata proposta al Re (D. G.) in Persano la Compagnia di coloro che rappresentarono una Comedia nel Carnevale passato nel Teatro dei Sig.ri del Pezzo, per di nuovo rappresentarla ivi, la Maestà del Re benignamente condiscese: onde a spese della Corte per i galessi e mangiare si portarono in Persano, in dove per due volte fu rappresentata detta Comedia, con compiacimento del Re e Regina che più volte dissero *eh, vivano i Salernitani!* In tale occasione vi fu discordia tra' recitanti medesimi, perchè i Nobili volevano mangiare in tavola di Stato, ad esclusione de' Compagni cittadini; ma il Re stabilì che nel tempo medesimo mangiassero in due tavole distinte, nell'una i Cavalieri con tre Preti, nell'altra gli altri compagni; non senza critica della pretenzione dei Signori Nobili.

« A 22 Dicembre 1770, — andiedero da Salerno una Conversazione di persone Civili, incaricate per una Comedia da rappresentarsi avanti la

---

media, conforme ai migliori Autori di simiglianti componimenti, detta *Il Vafro*; e nientemeno di questa s'ha un'altra commedia di Domenico di Ruggieri, intitolata *La nimica amante*, quale s'è fatta in ogni teatro, sempre con universale applauso, di cui n'ho letto un'altra nobil commedia, detta *I due rivali*, e per la morte sopravvenuta dell'autore non fu data nelle stampe ».

Pag. 150: « Il Commendatore Fra. Frabizio de Vicarij, Cavaliere d'ogni gran erudizione adorno molte giudiziose commedie ha egli composte, delle quali essendosene quivi a miei di due rappresentate, l'una detta *L'Ismeria*, e l'altra *La Forza dell'apprensione*, e tutte e due con universal piacere ».

Pag. 150: « Giacomo de Vicarij, uomo invero d'ogni alta letteratura fornito, che da lungo tempo come sin oggi è Principe dell'Accademia dei Rozzi risvegliati; ed oltre delle tante opere poetiche fatte, et orazioni, ha composte due leggiadrissime commedie, dette, l'una *Il Fido amico*, e l'altra *L'Inimico Generoso* e più volte rappresentate e sempre con ugual desiderio e diletto ».

Disgraziatamente di tutte queste commedie, composte in Salerno, non si trova più nessuna traccia, per la estinzione delle famiglie degli autori.



Maestà de' Regnanti in Persano; com'infatti la rappresentarono per più volte, con sommo piacere del medesimi: e furono regalati d'un addaino per ciascuno ».

8 — Ed infine anche il Palazzo Comunale, abbandonando in certi periodi dell'anno la sua consueta austerità, trasformava una parte dei suoi locali in teatro, perchè al pubblico, con spettacoli organizzati da persone del ceto dei civili, non fosse mancato il ristoro di lasciare ogni cura e trascorrere ivi alcune ore di gioconda spensieratezza.

Beati tempi.

Ne fa fede la seguente nota dello stesso manoscritto Greco, la quale contiene altresì il ricordo di un doloroso incidente verificatosi a causa dello spettacolo, nel 1765:

« Nel Carnevale di quest'anno — 1765 — si rappresentò nella Casa della Città, da' Civili, una Commedia intitolata *Li Nobili decotti*, con nobili balli negli intermezzi. E nel volersi rappresentare per l'ultima volta nel Sabato di quinquagesima, restò subitamente ucciso un giovane, figlio di Lucio, di anni 30, da un soldato di Milizia, che stava nelle grade di guardia, perchè il predetto gittava pietre, che non l'avevano fatto entrare, ed il colpo fu di due scoppettate: motivo per cui occorsero i soldati del Tribunale a rassettare il disturbo e le genti impaurite, che stavano nella platea: onde non si fece la Commedia, e l'uccisore fu portato legato dagli stessi soldati di milizia, sotto la guida dell'uffiziale al di loro quartiere particolare ».

9 — All'infuori delle riferite memorie, la fonte, da cui esse sono state desunte, non ne offre altre, attinenti alla vita teatrale salernitana del secolo XVIII; e per quello che riflette il Teatro di S. Agostino, dopo la rappresentazione avuta luogo il 20 gennaio 1786, non si trova più nessuna notizia in proposito e s'ignora il tempo preciso della sua fine e quali furono le ultime vicende della sua esistenza.

E' da ritenere però che atteso i bisogni della Città, esso sia durato ancora alcuni anni, fino ai principi del secolo XIX, quando col sopravvenire del Governo Francese, furono abbattuti gli ultimi avanzi del vecchio muro meridionale di cinta dell'abitato e fu aperta la Via della Marina.

Senza dubbio allora con la sparizione del Teatro venne anche meno quel tenue soffio di vita mondana che spirava in una località delle più belle e popolate di Salerno (1).

---

(1) L'area già occupata dal fabbricato in cui si apriva il Teatro di S. Agostino presso il Monastero di tal titolo — oggi Palazzo della R. Prefettura — fa parte attualmente della Via Roma e della contigua piazza che si distende verso il mare, dal lato di mezzogiorno della Prefettura medesima.

## CAPITOLO II.

1. *La Chiesa dell'ex Monastero di S. Benedetto degli Olivetani viene adibita nel 1811 a pubblico teatro, che prende il nome di Real Teatro di S. Gioacchino. — 2. La data della inaugurazione. — 3. I costruttori del Teatro e lavori eseguiti in esso, durante gli anni 1812-1814. — 4. Imprese per gli spettacoli durante i detti anni. — 5. Il Custode. — 6. Il titolo di Real Teatro di S. Gioacchino è sostituito nel 1815 da quello di Real Teatro di S. Matteo.*

1 — Il secolo XIX fu molto più propizio del precedente per la vita del teatro in Salerno, e i documenti che ad esso si riferiscono sono assai più copiosi.

La legge di Giuseppe Napoleone del 13 febbraio 1807, considerando che « la forza delle cose obbliga ogni Nazione a seguire più o meno lentamente il movimento impresso dallo spirito di ciascun secolo, e gli Ordini religiosi, i quali avevano resi tanti servigi nei tempi di barbarie, erano divenuti meno utili per effetto del successo medesimo delle loro istituzioni », dichiarò soppressi tali Ordini, delle Regole di S. Bernardo e di S. Benedetto, in tutta la estensione del Regno, e le loro diverse affiliazioni, conosciute sotto il nome di Cassinesi, Olivetani, Celestini, Virginiani, Certosini, Camaldolesi, Cistercensi e Bernardoni, e riunì le loro proprietà al demanio della Corona.

Per effetto di questa legge, anche l'antichissimo Monastero di S. Benedetto degli Olivetani di Salerno, sito presso le mura orientali, poco al di sopra della Via dei Mercanti e della Piazza di Portanova, venne abolito ed i frati che lo abitavano furono costretti a lasciare i locali.

Il vento di libertà e di progresso, che, attraverso il moto delle nuove idee, spirava in tutte le istituzioni sociali, non mancò di esercitare il suo influsso altresì sul teatro salernitano. Avvertitosi pertanto il bisogno di dotare la città di un teatro più vasto e più degno, dove, in armonia alle esigenze dei tempi, fosse stato consentito al popolo di accedere in maggior numero e con la maggior comodità, il Decurionato rivolse istanza al Governo per ottenere la Chiesa del cenobio benedettino, allo scopo di adibirla a locale di pubblici divertimenti.

Quella Chiesa — giusta una non smentita tradizione — era stata ricostruita nobile e maestosa dal grande Arcivescovo Alfano I, già Abate dello stesso Convento, e consacrata dal Pontefice Gregorio VII. Essa, fra le altre memorie, conservava il sepolcro del famoso maestro di negromanzia, Pietro Barliario, alle cui copiose lagrime di pentimento — secondo la leggenda — l'immagine del Crocifisso dipinta su legno, che ivi esisteva, in segno di perdono, aveva inclinato il capo.



L'edificio in parola, che era della lunghezza di ben oltre metri 45 e largo metri 21, composto di tre navate, divise da un duplice ordine di colonne, di cinque da ciascun lato, oltre le masse murarie innalzate presso l'abside ed isolate da questa mediante opportuni passaggi, e preceduto puranche da un portico con cinque archi, della estensione corrispondente alla intera facciata d'ingresso, offriva ogni possibilità per una vantaggiosa trasformazione in luogo destinato agli spettacoli, con tutti i servizi connessi a tale uso (1).

La concessione venne accordata l'11 novembre 1811, ed al Teatro, fornito di numerosi palchi e decorosi addobbi, in omaggio al nuovo Capo dello Stato, — Gioacchino Murat — come già si era fatto in Napoli per il S. Carlo, fu *divisato* il nome di S. *Gioacchino*, volendosi così conciliare la religione col rispetto dovuto al Sovrano, al tempo del quale aveva luogo la fondazione.

2 — Relativamente a questo teatro si conservano presso l'Archivio di Stato di Salerno alcuni atti amministrativi, sotto il titolo « Conto dell'Introito ed esito fatto sulli fondi addetti al Real Teatro di S. Gioacchino per il 1812-1813, ed a tutto luglio 1814 ».

Da essi non è dato apprendere il giorno preciso dell'inaugurazione, ma avuto riguardo al tempo occorso per l'adattamento dei locali e la costruzione di tutte le opere necessarie al funzionamento del teatro, è da ritenere che i lavori dovettero procedere con grande alacrità ed in una maniera così sollecita da permettere che gli spettacoli avessero inizio fin da i primi giorni del gennaio 1812.

Difatti, il Cassiere delle Rendite Comunali di Salerno, Matteo Guida, il 20 febbraio 1812 rivolgeva istanza al Signor Intendente di questa Provincia, pregandolo « di voler disporre che dalle somme che restavano ad eseggersi dai due Proprietari dei Palchi, Signori Nola e Ferrara, egli ritenesse ciò che si credesse giusto per le sue ragioni, essendo troppo noti i suoi servizi prestati per la formazione del nuovo teatro di S. Gioacchino, come altresì le somme che continuamente si erano da lui soddisfatte per pagare gli artefici che l'avevano costruito ». E l'Intendente a sua volta, il 21 febbraio stesso, si affrettava a comunicare al Guida « Le sue fatiche meriterebbero molto, ma le circostanze non lo permettono. Gli accordo dunque ducati cento, sul fondo dei due palchi che si devono esiggere ».

---

(1) Sull'antica Chiesa di S. Benedetto, vedasi il pregevole lavoro di ARMANDO SCHIAVO, *L'Abbazia Salernitana di S. Benedetto*, in « Atti del IV Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura », Milano giugno, MCMXXXIX.

3 — Dai riferiti atti amministrativi si ricava che gli impresari dei lavori e costruttori del teatro furono Domenico Chelli e Aniello Catino; e con note del 12 novembre e 5 dicembre 1812, l'Intendente della Provincia faceva ordine al Cassiere Comunale di Salerno di pagare al primo la somma di ducati settanta, da prelevare dall'introito fatto dei palchi, ed al secondo la somma di ducati cento «in conto della maggior somma che essi dovevano conseguire per l'intrapresa del teatro di questa Città e per taluni accomodi eseguiti».

Altri lavori venivano compiuti posteriormente, sia a carattere di riparazioni ordinarie, sia a titolo di completamento di opere non ancora ultimate all'atto della inaugurazione del teatro, e tra essi sono da segnalarsi quelli «di otto lucerne di latta, occorse per illuminare i camerini dei luoghi immondi, con averle fissate su di altrettante tavolette inchiodate nei muri..... Della incentrellatura di nuovo delle tele di 42 quinte, o siano scene, perchè negli orli erano rotte e consumate, e degli accomodi ancora dei teloni di esse, per farli liberamente agire nei canali.... Per le parziali riparazioni, rappezzatura e incollatura di tutte le incartate dei corridoi e scallinate dei palchi.... Per sostenere il fanale sotto il nuovo portico del Teatro e per la ferratura all'interno... Per le botti con coverchio sopra, adattate sopra il palcoscenico, per tenerle sempre piene di acqua, per esser pronte ad ogni disgrazia d'incendio che mai potesse accadere... Per la porta nuova per il Teatro ove si conservano le scene... Per la demolizione del campanile accosto al Teatro... Per accomodi al tetto sopra la scudella della antica Chiesa, e la covertura dell'antico portico, con giunta di fabbrica per rialzarlo.... Per travi al tetto e cavalli e catene sopra i muri... Per tegole della forma grande e canali.... Per tonaca alla facciata a nuovo, così nell'esterno che nell'interno.... Per legname, mano d'opera e chiodi... ecc. ».

Laonde, giusta le analoghe perizie redatte dall'Ingegnere Matteo D'Amato, l'Intendente della Provincia, con una prima nota del 22 maggio 1813, scriveva al Cassiere Comunale di Salerno «che per vari accomodi fatti dal falegname Matteo Gaudio in questo Real Teatro di S. Gioacchino, ascendendo la spesa a ducati quarantadue e grane 90, si compiacesse perciò pagare detta somma, che prendesse dalle rendite del Teatro anzidetto, procurandone il pronto adempimento». Indi, con altra nota del 22 ottobre successivo, invitava il Cassiere Comunale, perchè «dal fondo presso di lui sistente, introitato dai proprietari dei Palchi e dalle rendite particolari del Teatro, si compiacesse prelevare la somma di Lire 1246,20, e metterla in possa del Maestro Muratore Aniello Catino, per aver terminate tutte le opere rimaste imperfette nell'esteriore di questo Real Teatro ».



Anche il terrapieno «nello spiazzo del Real Teatro, veniva posto in buon ordine», ed il Sindaco di Salerno, in data del 22 agosto 1813, si rivolgeva al Signor Cassiere Comunale, pregandolo di «passare in potere dell'appaltatore Francesco Conforto, cui l'opera era rimasta aggiudicata, il quinto del totale importo di L. 393, ascendente a ducati diciassette e grane 85 1/2, ossia lire 78,60, prelevandole dal fondo assegnato per il mantenimento del Teatro».

Posteriormente, in data del 2 giugno 1814, essendo stata approvata da S. E. il Ministro dell'Interno la misura finale dei lavori eseguiti, il Sindaco pregava di nuovo il Cassiere di «pagare al medesimo Conforto il dippiù che era dovuto all'oggetto, in Duc. trenta e grane 82, a compimento di ottanta e grane 82, atteso gli altri ducati cinquanta gli erano stati soddisfatti».

4 — Dall'anno 1812, fino a tutto luglio del 1814, il Reale Teatro di S. Gioacchino ebbe due imprese per gli spettacoli, l'una per la prosa e l'altra per la musica. La prima venne assunta in più appalti dal Signor Tommaso Zocchi e la seconda dal Signor Francesco Grimaldi.

Lo Zocchi, giusta «il Conto dell'introito ed esito fatto dal Cassiere Guida sulli fondi addetti all'opera del Real Teatro», versava in più volte per suoi appalti la somma complessiva di Lire 577,90.

I rapporti interceduti poi tra il Comune, che amministrava direttamente i fondi del Real Teatro, e l'Impresario Grimaldi, oltre che dalle partite dell'esatto segnate nel conto del Cassiere Guida, risultano dalla Scrittura privata di locazione e conduzione del 20 aprile 1813 «redatta in doppio originale, ai termini dell'artic. 1375 del codice civile, fra i Sigg. Andrea Lauro Grotto, Sindaco di questa Comune di Salerno, ed a nome della medesima, con l'autorizzazione di S. E. il Consigliere di Stato, Intendente della Provincia, e Francesco Grimaldi, che domicilia in questa stessa Città, Impresario del Real Teatro di S. Gioacchino, colla cauzione ed obbligo solidale delli Sigg.ri Giacomo Carrara, Filippo Pizzuto, Egidio Marco Giuseppe e Lorenzo Prudente».

Con la medesima scrittura il Sindaco «locava ed affittava tutto il locale del Real Teatro di S. Gioacchino, inclusi a tutte le scene, teloni e quant'altro mai ritrovasi nel Palcoscenico e Magazzino adiacente, e tale quale al presente ritrovasi, con tutti il pezzi d'opera, e compreso tutto ciò che fu eseguito ed ultimato dal Signor Domenico Chelli, Direttore e Costruttore del Teatro suddetto, non escluso le dieci quinde che si stanno perfezionando dagli artefici Antonio Gori ed Aniello Catino...». L'affitto avrebbe avuto la durata, a favore dell'impresario Grimaldi, per l'anno teatrale, a cominciare dal 21 aprile 1813, e proseguire fino all'intero Carnevale dell'anno 1814, «con dover dare diciotto rappresentazioni per ciascuno Spartito del dieci

convenuti nel Cartellone; e nel caso che se ne facessero più dell'istesso Spartito, dover andare a beneficio dell'Appaltati.... ».

L'estaglio, per la durata dell'anno teatrale, restava fissato e convenuto in lire duemila centosessanta « le quali saranno pagate in due rate, la prima delle quali alla fine di Settembre corrente anno, che ascende a lire milleottanta, e l'altra a principio di Febbraio dell'entrante anno 1814; e nel caso che prima del maturo bisognasse qualche somma per rifazioni od altro nel detto Teatro, debba pagarsi dal detto Impresario, con doversi escomutare tale somma da sopra l'estaglio.... ».

Qualora durante il corso dell'anno teatrale ed il tempo dell'affitto convenuto si fosse portata in Salerno qualche comica Compagnia in prosa « questa non avrebbe potuto mai eseguire le sceniche rappresentazioni senza l'espresso consenso e permesso dell'Impresario, ed in quegli giorni della settimana che allo stesso piacerà di destinare; e colla espressa condizione che il subaffitto del Teatro in tal caso debba tutto andare a beneficio dell'Impresario, come colui che ne paga il pigione in tutto l'anno..... ».

Questa convenzione si estendeva anche a tutti i casi « nel quali si fosse voluto il Teatro per qualunque spettacolo, niuno eccettuato, cioè quando volessero rappresentarvisi dei giuochi, forze, accademie Poetiche, ecc... ».

Era lecito all'impresario nei giorni di Carnevale, « senza pagare somma maggiore di quella stabilita, servirsi del locale del Teatro per i Pubblici Festini, ed in conseguenza valersi tanto del tavolato, quanto dell'ornamento del Palcoscenico, restando gli Palchi rispettivi a beneficio degli appaltati, senza alcun pagamento, menocchè del biglietto d'entrata per tutte le persone che vi entreranno; e non volendo intervenire, dovranno consegnare la chiave del Palco all'Impresario.... ».

Questi, atteso la somma corrisposta per l'affitto, non era tenuto a risarcimento di danno alcuno, che potesse nel Teatro accadere « e molto meno a qualunque deteriorazione delle Scene e Teloni, e di quant'altro trovasi nel Palcoscenico e Magazzino, e tutti gli accomodi e riparazioni necessari andranno a carico della Comune; menocchè se per incuria o poca abilità degli Impiegati nel Teatro accadesse qualche scorgio nelle Scene, Teloni, o tutt'altra cosa esistente egualmente, che sia tenuto il Custode del detto Teatro, quando detto scorgio accadesse per parte del Luminario, o d'altra persona da esso impiegata, mentre a tale condizione si è conchiuso l'affitto, e se ne paga il pigione, altrimenti non si sarebbe il contratto perfezionato ».

Oltre i suddetti patti, si conveniva infine che « l'Impresario debba fare non meno di tre Festini nelle Domeniche di Carnevale.... ».

5 — Custode del Real Teatro di S. Gioacchino era il già nominato Matteo Gaudioso, — anche di mestiere falegname — retribuito, giusta le rice-



vute che rilasciava, con l'assegno di Ducati otto al mese, che gli erano corrisposti dal Cassiere Comunale Matteo Guida, per mano degli impresari delle compagnie di prosa o di musica che si succedevano nella gestione del teatro medesimo.

Il Gaudio, oltre a tenere il detto ufficio, aveva anche cura della buona conservazione del teatro, e provvedeva alle riparazioni di piccola manutenzione che si fossero rese necessarie, venendo compensato della spesa occorsa.

Difatti, a 26 maggio 1814, il Sindaco di Salerno scriveva al Cassiere Comunale Matteo Guida « di compiacersi pagare al custode del Real Teatro di S. Gioacchino la somma di lire diciassette e centesimi sessanta, in conto della spesa fatta e facienda per accomodo dei riverberi (riflettori dei lumi) di detto Real Teatro, prelevandone l'ammontare dalle somme incassate pel detto Teatro ».

6 — Ma il Real Teatro di S. Gioacchino — per ciò che si riferisce a questa denominazione — non ebbe la durata di più di pochi anni, in quanto che non appena, dopo l'inutile proclama di Rimini e il trattato di Casalanza, tramontò la fortuna di Gioacchino Murat ed egli fu costretto a subire la perdita del Regno, se rimase il Teatro, con la qualifica di Reale, non fu conservato il nome, che il Decurionato, con la debita approvazione del Governo si affrettò a cambiare in quello del Santo Patrono della Città S. Matteo, perchè esso non solo eccelleva sul nome di ogni altro Santo, ma conteneva sicura garanzia di restare immutabile di fronte a tutte le alternative vicende della ragione politica.

Col ritorno di Ferdinando IV sul trono delle Due Sicilie fu bensì disposto che « per quella venerazione che ispirano i luoghi consacrati alla Religione, gli Intendenti, mettendosi in accordo con gli Ordinari, prontamente abolissero gli usi indecenti ai quali si trovassero addetti i templi profanati »; ma tale provvedimento non ebbe applicazione per la Chiesa di S. Benedetto di Salerno, sia perchè non si volle andare intronro ad una nuova spesa, e sia perchè non era facile trovare un altro luogo tanto idoneo per adibirlo a teatro.

Il vetusto tempio dei Padri Olivetani non venne quindi distolto dal suo ufficio ed il Reale Teatro di S. Matteo durò ancora in vita per molti anni, fino al 1845, quando, a causa della sua stessa origine, si chiuse la sua esistenza.

### CAPITOLO III.

1. *L'impresario del Real Teatro di S. Matteo per la stagione di opere in prosa e canto dal 1 agosto 1815 fino all'ultimo giorno di Carnevale del 1816, ed alcuni attori scritturati.* — 2. *L'orchestra del Real Teatro.* — 3. *Controversia fra l'impresario ed un attore.* — 4. *L'Intendente della Provincia invita il Sindaco ad agire di autorità contro l'impresario affinché questi adempia ai propri obblighi verso il pubblico e gli appaltati.* — 5. *Un atto legale di protesta notificato all'impresario ad istanza degli appaltati.* — 6. *L'Impresario impara a rispettare il Pubblico e gli appaltati.* — 7. *Adunanza della Carboneria della Provincia di Salerno in Teatro nel 1820.* -

1 — L'esame di alcune carte antiche, conservate nell'archivio della nobile famiglia salernitana Pinto, mette in grado di conoscere vari particolari della vita artistica del Real Teatro di S. Matteo, in relazione alla lunga stagione di opere in prosa e canto che durò dal 1 agosto 1815 fino all'ultimo giorno di Carnevale dell'anno successivo (1).

L'impresa degli spettacoli era stata assunta da Antonio Rastopalo, di Venezia, il quale, assai avido di guadagno, cagionò lamenti e proteste del pubblico, non disposto a tollerare abusi, e con le sue inadempienze rese inevitabile l'intervento delle Autorità.

Il 7 luglio 1815 ebbe luogo un contratto per iscritto, tra il Rastopalo, impresario del Teatro di Salerno, e la Signora Anna De Paolis, figlia di Giovanni, nativa di Ancona, la quale prometteva e si obbligava di cantare in qualità di Prima Buffa assoluta, in tutti li spartiti, cantate e farse a

---

(1) La famiglia Pinto era una delle più antiche del patriziato salernitano ed apparteneva al Seggio di Portanova.

Il suo stemma presenta in campo d'oro una fascia traversa azzurra, nella quale sono tre rose bianche ed un rastello rosso sopra.

Le memorie di questa famiglia rimontano al secolo XIII, poichè con pubblico atto rogato per Notar Matteo Rainaldo della Rocca Piemonte, nel 1252, si legge che il Giustiziere di Principato Citra, andando col Tribunale per la provincia, portava seco Landolfo Pinto, *giudice di Principato*.

Re Federico d'Aragona nel 1498 concesse a Ludovico Pinto, per essere stato Capitano della sua Guardia e per averlo assistito nella guerra coi Francesi, il Casale di S. Martino nel Cilento, con giurisdizione civile e criminale, e Carlo V a 17 giugno 1531 confermò a Ludovico il detto Casale.

La stessa famiglia, con palazzo a Via dei Mercanti, presso la Chiesa di S. Gregorio, diede non pochi uomini preclari e benemeriti, tra cui sono da ricordare Carlo, che fu Vescovo di Nicotera nel 1616; Fabrizio, eminente letterato e giurista, che nel 1653 scrisse: *Salerno assediata dai Francesi*; Ludovico, che dal 1805 fino al 1811, epoca della soppressione, tenne cattedra di Diritto Cesareo Vespertino nello Studio di Legge di Salerno; Fortunato, che fu arcivescovo di questa città dal 1805 al 1825 e Gennaro, col quale la famiglia si estinse, che morendo nel 1929 lasciò il suo vasto patrimonio alla Provincia di Salerno ed agli Ospedali Riuniti della medesima città.



rappresentarsi in detto Teatro, con dovere assistere a tutti i concerti e da questi non mancare per qualsivoglia causa, con decorrenza della scrittura dallo stesso giorno, fino all'ultimo di Carnevale dell'anno 1816.

*In premio delle virtuose fatiche* della De Paolis, il Rastopalo si obbligava di corrisponderle ducati ottanta al mese, decorrenti dalla prima recita, da avvenire non più a lungo del 12 luglio 1815, e con mezza mesata sempre anticipata, da pagarsi per la prima volta il giorno dell'arrivo di essa De Paolis in Salerno. Di più, erano stabilite in suo favore due serate, franche di speso serale, una a scelta della stessa De Paolis, e l'altra nel Carnevale del 1816.

Il primo spettacolo da andare in iscena doveva essere *Lo Scavamento* e gli altri consecutivi ad elezione dell'impresario. Le spese di viaggio ed alloggio, come pure quelle del vestiario in carattere, in tutte le opere e farse in musica, cedevano a carico della De Paolis, mentre il cembalo e la portantina, così per le recite come per i concerti, andavano a carico dell'impresario.

Nei casi fortuiti, per fatto divino, o di Principe, o in caso di malattia della De Paolis, erano da osservarsi le consuetudini teatrali; la parte contraveniente era tenuta alla rifusione di tutti i danni, spese ed interessi.

Con scrittura dell'11 giugno 1815, l'impresario Rastopalo assunse Carlo Corsi, di Firenze, con obbligo da parte di costui di cantare in carattere di Buffo Toscano, in tutti li spartiti, cantate e farse, ed anche coi recitativi in prosa, che il Rastopalo avesse voluto far rappresentare nel Teatro di Salerno, da quel giorno a tutta la fine del Carnevale del 1816, e di assistere altresì a tutti i concerti e da questi non mancare per qualunque causa.

*In premio delle virtuose fatiche* del Corsi, il Rastopalo si obbligava di pagargli la somma di ducati ventisei al mese, con mezza mesata sempre anticipata, da decorrere la paga dal giorno dell'andata in iscena, e con pagarsi la prima mezza mesata nel primo concerto da farsi in Salerno, e così seguitando, per tutto il tempo dell'anno teatrale.

Prometteva poi il Rastopalo di dare al Corsi una serata di beneficio a suo luogo, *schiafa di speso serale*.

Le spese di viaggio e il vestiario in carattere restava a carico del Rastopalo e l'alloggio da pagarsi dal Corsi.

Nei casi fortuiti per fatto divino o di Principe, ed in caso di malattia del Corsi, era da osservarsi il solito dei Teatri.

I danni, le spese ed interessi, a carico del contraveniente.

Altro Buffo, con carattere napoletano, scritturato dal Rastopalo il 7 giugno 1815, presso il Real Teatro di S. Matteo, fu Gennaro Mazzano, con ducati trentacinque al mese *ed alloggio con letto*.

(continua)

MATTEO FIORE

## Note su la Scuola di Posillipo dal carteggio inedito di un artista.

Nel dare a luce, con altri documenti, una lettera di Consalvo Carelli a Nicola Coda, artisti rapidamente qui rievocati, spero mettere insieme delle pagine che interessino gli ammiratori di quella Scuola di cui fu storico e maestro l'insigne Domenico Morelli (1). Nato nel 1818, nella festosa Napoli di Ferdinando I, quando Autorità ecclesiastiche e civili tentavano attutire recenti e dolorosi ricordi, Consalvo Carelli, figliuolo di artista (2), si sentì attratto anche lui da le bellezze di cui Natura fu prodiga al Mezzogiorno d'Italia. Le limpide aurore, illuminanti battelli pescherecci nell'incantevole golfo partenopeo, i tranquilli meriggi campestri allietati dal canto di vaghe contadine, i tramonti che sembra avvolgono in placido mistero prati e boscaglie, colpivano lo sguardo del giovanetto, desideroso di ritrarre, sotto l'amorevole guida paterna, indimenticabili scene. In quell'epoca l'olandese van Pitloo, invitato ad insegnare paesaggio nella Reale Accademia Borbonica, « vi portava l'eco dei primi accenni della reazione, affermata in Francia contro il neoclassicismo »; e i suoi insegnamenti resero più agevole il compito del successore, Gabriele Smargiassi, che « secondò il ritorno e la schiettezza delle sensazioni dirette del Vero ». Auspice il grande Canova, degnissimo del nobile incarico (3), erano stati restituiti ai Musei italiani capolavori classici, strappatici da invasori che appena si degnarono, talvolta, di farne ritrarre le copie; ma fra noi aveva anche accesso una scuola che « si ispirava a la mitologia e a l'eroismo pagano ». Un freddo e nudo colorito, privo di leggiadria e di sensibilità, velava il disegno perfetto delle figure; talvolta, rileva Viseman (4), il cartone era più vago del quadro finito.

---

(1) F. Palizzi e la Scuola napoletana di pittura nel secolo XIX, in MORELLI e DALBONO, *La Scuola napoletana di pittura...* Bari 1915.

(2) Raffaele Carelli fu pittore di merito non comune, stimato anche da critici d'arte stranieri.

(3) A. D'ESTE, *Memorie di Antonio Canova*. Firenze 1864, pag. 198 e segg.

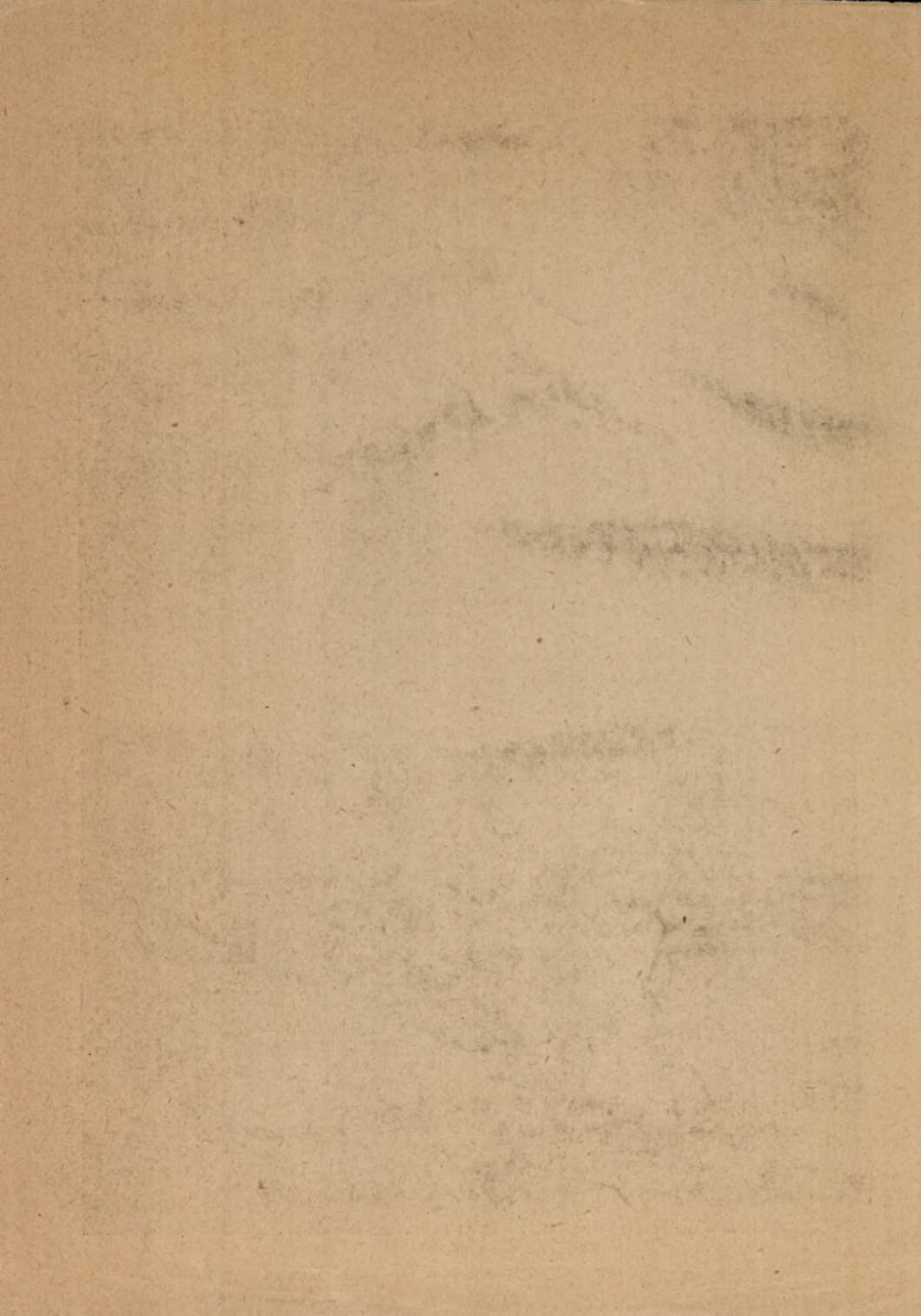
(4) *Ricordanze degli ultimi quattro pontefici e di Roma nei tempi loro*. Milano 1860.





F. PALIZZI - Ritratto di Nicola Coda

(prop. Montuschi)







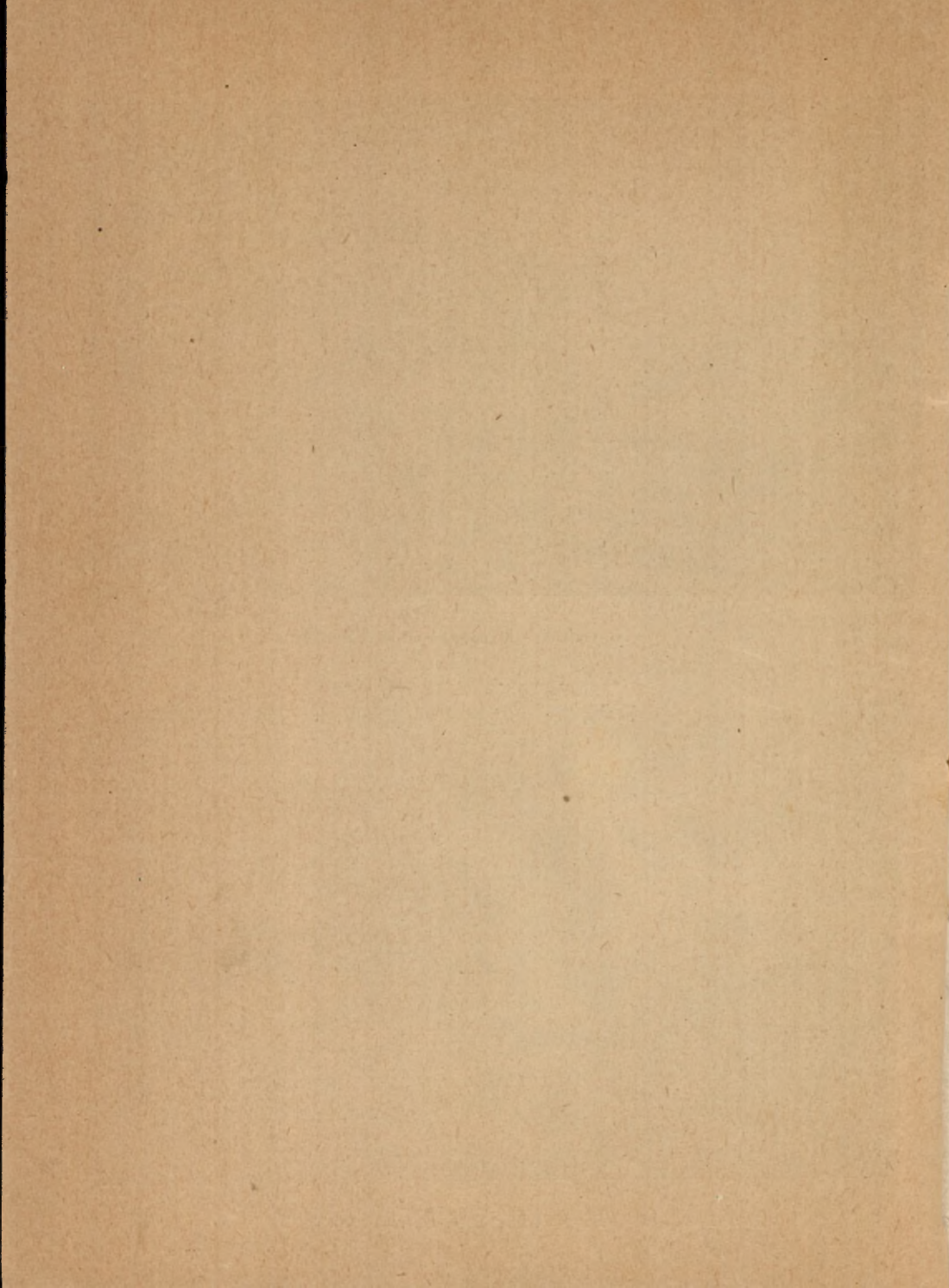
**N. CODA - Dintorni di Eboli**

*(prop. Montuschi)*



**N. CODA - Campagna Salernitana**

*(prop. Montuschi)*





Ma presto gli ideali delineatisi nel fervore del risveglio nazionale, la fede che rinverdiva audaci speranze patriottiche distolsero letterati ed artisti da principi e soggetti che, non ostante una nobilissima origine, apparivano superati dal tempo. E, a Napoli, la Scuola di Posillipo, sorta ove sorride festosa la vita, « trasse da la Natura le parole nuove dell'Arte », che vieppiù rifulse quando Filippo Palizzi « diede nuovi palpiti a la Luce, maggior mistero a le ombre ».

Carelli, giovanissimo, ritrasse le vedute dell'isola di Capri « con tale maestria da venir lodato come degno emulo della gloria paterna » (1). Dedicatosi a l'acquarello sotto la guida dell'illustre Leith, vieppiù si perfezionò nel paesaggio, « mostrando di saperne esprimere l'intimo sentimento », e riprodusse marine, con onde solcate da barche agili e snelle, come quelle che vedeva, ritraendole, presso il cavalletto, circondato da pescatori e da monelli seminudi.

Lungi dal freddo « accademismo », scomparso quasi del tutto con il trionfo delle tendenze romantiche, Carelli, i cui quadri venivano acquistati da Ferdinando II, da sovrani stranieri, da mecenati illustri, rievocava volentieri gli anni giovanili, quando si ritenevano d'altri i saggi esposti con il suo nome sconosciuto. Il vero artista non insuperbisce per i primi successi, e Carelli lavorò con più ardore per raggiungere la meta prescelta. Quando lasciava il pennello, scrive Angelo De Gubernatis (2), adoperava bene la penna ed ha scritto egregiamente di Arte e di artisti; ma questa elogiata correttezza di stile non traspare dalla interessante lettera, inviata a Nicola Coda, anche lui pittore napoletano, vissuto a Cava, che non di rado abbandonava per viaggiare in Italia ed all'Estero.

Non lungi da Salerno e da Amalfi, scriveva Ernesto Legouvè (3), Cava appare come una ridente valle svizzera. Monti coperti da folti boschi, numerose cascate e fresche grotte vi attirano i forestieri, ed è lì che Michallon (4) ritrasse le scene del quadro che diede maggior lustro a la sua fama. Quando vi giunse il giovane Coda, venivano anche altri, artisti e dilettanti, nella ridente città, ove ferveva, ma non come un tempo, il lavoro nelle fabbriche di tessuti a mano. La sera, nelle due farmacie del Corso, si comentava l'arido *Giornale delle Due Sicilie*, e si ricordavano talvolta, ma a bassa voce, gli episodî dell'ultima rivoluzione. Il vescovo si era scusato, perchè indisposto — ma non era vero — con le Autorità municipali di non

---

(1) *Annali civili*, 1836, v. VIII.

(2) *Dizionario degli artisti viventi*. 1879, pag. 98-99.

(3) *Naples*, Paris, 1845.

(4) Achille Michallon dipinse a Cava delle scene del suo quadro, *Environs de Naples*.

poter officiare, al Duomo, nella funzione propiziatoria per la Costituzione; nei tristi giorni dell'invasione, pochi sconsigliati, elegantemente vestiti, avevano attraversato le strade in carrozza, inneggiando a la Carboneria e sprezzando l'ira dei trionfatori, che furono lesti a puvire; poi vennero gli austriaci, bivaccarono in piazza Vescovado, acquistarono e bevvero tutto il vino delle bettole.

Ma il giovane Coda trascorreva le ore del mattino in campagna, per ritrarne le bellezze, e la sera in casa dell'avvocato Giovanni Alfonso Adinolfi, di cui sposò la figliuola Michela, giovane di non comune energia, che, nel '60, servì la causa nazionale, provvedendo di cartucce i garibaldini. Nicola fu amico di Saverio Altamura, di Consalvo Carelli, dei fratelli Palizzi, del pittore francese Lejeune, di altri che apprezzavano la sua valentia nel dipingere e lo incoraggiavano a proseguire, senza deviare, nell'ardua via prescelta; ma più di tutti gli fu amico e maestro Filippo Palizzi, che volle ritrarre le sue giovanili sembianze (1).

Nel '57, Nicola si recò a Roma, sempre ospitale con i credenti ed i cultori dell'Arte, per esporre un suo quadro, ritraente una campagna cavese. Nella maestosa grandezza di un passato, auspice di sicuro avvenire, i giovani desideravano ammirare capolavori geniali, apprendere da insigni maestri, ed, eventualmente, far valere il proprio merito. Gli stranieri, specialmente, credevano di non aver ben compiuto il viaggio, o pellegrinaggio, a Roma senza acquistare un quadro di arte moderna o una riproduzione delle opere dei più rinomati scultori (2). Godevano maggior fama, fra i pittori, il tizianesco Wurzinger, per verità di scena e colorito vigoroso, Coghetti, per il suo disegno corretto ed esuberante di vigoria, Consoni, per semplicità di stile attraente e leggiadro. Così scriveva, di quei maestri, un competente, Bernardo Celentano (3), anche lui rivelatosi artista vigoroso e geniale, al pari di Cesare Fracassini e dello spagnuolo Mariano Fortuny (4). « Altri, di minore rinomanza, si affermavano, se non come maestri, come degni seguaci o discepoli. Ed era semplice e gioconda la loro vita: levarsi a l'alba, indossare un abito negletto, e, mentre dispare la nebbia mattutina, studiare il bello fra Natura ed Arte; ritrarsi nelle più ornate chiese, nelle più ricche gallerie, cogliere le manifestazioni del genio dei sommi artisti, indovinarne le forme, approfondirne i pregi più ascosti, poi ritornare al lo studio e dipingere. La sera, deposti i pennelli, ammiravano il tramonto

---

(1) Il quadro è di proprietà del cav. Domenico Montuschi.

(2) DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*. Roma 1907. Vol. I, cap. XII.

(3) *Notizie e lettere intime*, pubblicate dal fratello Luigi, Roma 1883.

(4) Guadagnò il primo premio nella mostra artistica del '56.



dal Capitolino, dal Pincio, dai viali di Villa Borghese, giravano qualche ora per le vie popolose, e rientravano nella modesta cameretta a vagare con la mente entusiasta....».

La via della gloria, aggiunge Carlo Tito Dalbono (1), è rischiarata dal sole, e i quadri italiani per questa luce sono più belli; con tali immagini ed esempi si educano i giovani, in quel mondo ideale essi crescono, nè, a Roma, un artista può vivere in altra guisa.

In questo ambiente, nuovo per lui e che pure aveva le sue ombre, giunse, da Cava, con il suo quadro, il giovane Coda, ammirò i capolavori di cui l'Urbe è orgogliosa, e, in un fugace momento di sfiducia, scriveva ad un suo ammiratore (2):

Il mio dipinto è là, a Piazza del Popolo... Mio Dio, come sto indietro! I bei colori colpiscono lo sguardo, che, velato, non scorge i difetti, ed il mio quadro è nudo di quei colori, ma, con lo studio e la volontà, si arriva... Eppoi, ho la certezza che la scuola da me seguita è la vera, è quella che può guidarmi ove mi son prefisso di pervenire. Vi è, a l'Esposizione, una *Tempesta* bellissima, ma, dolorosamente, è firmata con il nome di un russo, non di un italiano!

Due napoletani, che non voglio nominare, giravano per le sale... Poveri coloro che cadono sotto i loro morsi velenosi! Eppure uno di quei maldicenti ebbe bisogno del braccio di Palizzi, e l'altro si lascia chiamare mecenate dell'Arte e degli artisti! Almeno fossero in condizione di poter dare un giudizio! Mi allontanai quando si appressarono alla mia tela. Dio perdoni loro, ma, chechè abbiano detto, ho sempre il giudizio favorevole di Filippo Palizzi. E quando Ciccio, suo fratello, ebbe veduto l'Esposizione, si sedette presso il mio quadro, e disse: lascia che mi bel delle tinte della scuola dei miei fratelli! Ma io sono al pubblico e devo subire applausi o fischi.

Tutti son passati per questa via!...

Il quadro fu venduto ad un gentiluomo tedesco, e l'autore ebbe, in seguito, a Roma ed a Napoli, nuovi successi.

Nel '64, l'Intendente generale dei Reali palazzi e possessi nelle provincie meridionali gli comunicava che «per il suo distinto merito» il principe ereditario, Umberto di Savoia, l'aveva «prescelto per l'esecuzione di un quadro ad olio». Coda ritrasse egregiamente il principe, mentre, con il suo seguito, ritornava da una partita di caccia, in Licola, e il giornale «*La Patria*» (3) informava, elogiando con belle parole l'artista, che il quadro avrebbe dippiù abbellito una sala del Reale appartamento. Ed, in seguito, il critico d'arte di quel giornale napoletano scriveva che un altro dipinto

---

(1) *Roma antica e moderna*. Napoli 1864. pag. 277.

(2) Lettera del '67 a Giuseppe Trara-Genoino; fu sindaco di Cava redenta, nel 1860.

(3) Numero dell'8-1-65.

di Coda era stato « situato nella nuova sala da pranzo del Palazzo reale » (1): « Questo egregio paesista, con la novità del soggetto, ha voluto dimostrare che non vi è ostacolo, se si vuol superarlo con lo studio del vero. Ed egli lo ha superato, benchè l'opera sia difficile, nel rappresentare su di una vasta tela una selva, con una intonazione quasi di un solo verde.... Il dipinto presenta tale verità da dar l'illusione di esser davvero in una selva, tanto la luce è ben distribuita, tanto bene l'aria ed il sole penetrano fra quelle foglie. E l'artista ha maestrevolmente pensato a collocare due figurine, presso un vecchio castagno, in primo piano, per non distogliere l'attenzione da la scena. Speriamo vedere altri nuovi e pregevoli lavori del signor Coda ». E, nel '66, in una sala della Promotrice, fu esposto un suo grande quadro, *L'Oliveto*, che piacque ai competenti, fra i quali non mancavano invidiosi. Non è sempre agevole la via che percorrono letterati ed artisti, ma non di rado li rasserenanano autorevoli incoraggiamenti e giudizi. « Era arduo — leggiamo in un diffuso giornale del tempo (2) — superare gli ostacoli che, in un lavoro così difficile, per esecuzione e soggetto, si presentavano a Nicola Coda. Ma egli è riuscito nel suo intento e l'occhio dello spettatore non si stanca dinanzi al suo quadro, anzi più guarda e maggiori pregi e bellezze vi scorge. E quando si pensa che, su vasta tela di ben dieci palmi per sette, l'artista ha dovuto ritrarre un bosco di olivi, di proprietà del marchese di Castelnuovo, Pasquale Atenolfi, pare incredibile come abbia saputo dare varietà e forza a tale soggetto, sfuggendo a la monotonia del colore delle foglie degli olivi, accresciuta dalla loro simmetrica disposizione, in larghi viali. Ma quei viali sono riprodotti in modo che, astraendosi col pensiero, sembra di ammirare non una tela, ma il vero in tutta la sua bellezza e armonia. Gli armenti che pascolano pare camminino nella pianura; nel largo viale di mezzo, due figure a cavallo rappresentano il castaldo ed il marchese Atenolfi, quasi compiaciuto di vedere quella rigogliosa natura, che può chiamarsi sua opera, perchè ha migliorato le condizioni agricole di quelle contrade, ha reso sane terre paludose ed insalubri, che ora appaiono, nel dipinto, prosciugate e rigogliose di vegetazione ».

Seguono altre parole di lode per l'artista, ma le tralasciamo per ricordare che, qualche anno dopo, il Presidente Filippo Palizzi gli comunicava la nomina a socio della Promotrice di Belle Arti in Napoli, invitandolo ad esporre i suoi quadri nelle pubbliche mostre; ed egli inviò due vedute di *Eboli*, che suscitavano viva ammirazione. Alcuni ammiratori gli consigliarono di esporre a Parigi, ove, per altro, non era agevole ad uno straniero far valere il proprio merito.

---

(1) Numero del 12-1-65.

(2) *La Gazzetta degli operai*, Napoli, 20 maggio 1866.



Erano vivamente incoraggiate le Esposizioni artistiche, nella Francia del Secondo Impero. La Scuola tradizionalista aveva imposto « soggetti antichi, composizioni simmetriche, con personaggi in pose accademiche e in abiti convenzionali, nettamente delineati in colori tenui »; ma, da tempo, uno spirito d'indipendenza aveva influito su la Pittura, « l'Arte meno asservita a la materia e più adatta ad esprimere e a diffondere il pensiero ». E la Scuola romantica si era ispirata al medioevo e a l'Oriente, nelle sue tele dai contorni vaghi, dai colori smaglianti, e parve trionfare con la Rivoluzione del '48, quando non furono richiesti quadri con scene rischiarate da una luce di laboratorio, ma vivaci riproduzioni delle fertili campagne francesi e ardite pagine pittoriche di Storia Nazionale. La Rivoluzione parve liberare gli artisti dalla tirannia accademica, che nemmeno con il risorto Impero, riebbe il suo dominio; ma, se la « Giuria di ammissione » era eletta da artisti espositori, l'altra, che assegnava i premi, era composta prevalentemente da Autorità e da professori, scelti dal Ministero degli Interni. E gli acquirenti, fra cui moltissimi non avevano cultura artistica o letteraria, preferivano i quadri degli autori premiati. La Scuola di Belle Arti, conclude Seignobos (1), dava agli artisti, direttamente o indirettamente, i mezzi di esistenza e di lavoro. Coda non ignorava le difficoltà da superare, ben sapeva che non vi era « mecenatismo per gli incompresi », ma, come dissero i suoi amici, volle « farsi valere sotto altro cielo », e così lo incoraggiava Consalvo Carelli (2):

Evviva il signor Coda! Se il vostro quadro, che destinate a la Grande Esposizione di Parigi, avrà l'impronta di vero e la semplicità di fare del bellissimo studio che avete avuto la cortesia di regalarmi, e che ho ricevuto per mezzo della ferrovia, son sicuro che avrete un gran successo ed apparterete all'edificio progressista dell'Arte fra noi una bella pietra angolare, per la novità della chiarezza e lo splendore della luce. Bisogna arrivare a Parigi con qualche cosa di nuovo, e Giuseppe Palizzi ebbe il primo successo con un quadro chiaro e limpido, che sgomentò i pittori francesi, che erano caduti nel nero dietro le peste del Pussino e di Michallon, che pure fu un innovatore del paesaggio e maestro del nostro Pitloo, il primo che ci mostrò la via del Vero, che seguimmo. Mi consolo con voi, mio amabile signor Coda, del modo semplice e senza magistero di scuola che avete seguito in questo studio, riproducendo il Vero nel suo trambusto di mezzi toni, senza ricorrere ai neri, per contrasto e rilievo, per via di toni e valere di colori, siete giunto ad un bel risultato. Avete fatto una bella prova di tavolozza, e seguitando arrecherete un gran beneficio a la gioventù che segue l'arduo aringo. Vi ringrazio di questo bel regalo di Capodanno, e l'avrò carissimo

---

(1) *La Révolution de 1848. Le Second Empire*. Paris, Hachette, pag. 405 e segg.

(2) Con lettera, in data 5 gennaio, '67.

come memoria di un grande artista e di un amico che mi colma di gentilezze e cortesie.

Il celebre professore di chimica Carlo Cassola, che ha aperto il laboratorio di controllo al largo del Municipio, mi aveva prospettato un corso di Chimica applicata a le belle arti, per la soluzione dei colori, degli oli, delle essenze, per la preparazione delle tele e l'inalterabilità delle tinte, al fine di non veder deperire tanti quadri per il cattivo processo dei materiali artistici; tutto ciò in un corso di lezioni con processi ed esperimenti. Ne ho scritto a quel... di Presidente Palizzi (1), per raccogliere una sessantina di artisti, ed indurli ad istruirsi, a seguire questo corso scientifico per il bene dell'Arte. Non si è dato nemmeno la pena di rispondere, non dico a me, ma al professore Cassola, che ha fatto preparativi all'uopo, per il bene dei connazionali, per metterli a livello di quelli prussiani e francesi, tanto avanzati nel processo dei colori e degli oli, e da voi potete giudicare che, qualora volete un olio cotto di Harlem, siete obbligato a ricorrere alle droghe francesi di Tipaldi, senza conoscere qual sorta di essiccativo impiegate e quale alterazione può portare al dipinto. Niente vi dico della preparazione delle tele e delle vernici, che, dopo poco spazio di tempo, crepano ed ingialliscono! Cassola voleva il bene e il progresso, ma, come ogni altra cosa qui, tra noi, tutto è perduto: margaritae ante porcos! Peggio per loro, ho fatto il mio dovere e spinto l'affare fin dove potevo, scrivendo ai due caporioni (sic), Morelli e Palizzi.

Ora ritorniamo a noi, dopo il salutare sfogo, e vi ringrazio assai del bel regalo che mi avete fatto e della bella memoria che abbellia la mia officina. Spero che siate al termine del vostro gran lavoro e che giungerete in tempo per la spedizione, poichè già altri hanno spedito le loro opere, e ieri La Volpe ha incassato il suo gran quadro di dieci palmi, ove ha riprodotto un gran panorama di Pompei. Come veduta di Pompei interesserà il pubblico e son sicuro che lo venderà, poichè Pompei offre una rarità per se stessa. Non perdetevi tempo e non ritardate il vostro invio, e se ci andate di persona farete un gran bene a voi stesso, poichè siate sicuro che la camorra ordisce trame ed arrecherà un grande imbroglio di casse e cassoni. Perciò andate di persona. Buon principio d'anno, molta gloria e buoni affari...

L'augurio non fu vano. Coda vendette il suo quadro al Ministero della Casa dell'Imperatore e di Belle Arti, e rimase a lungo a Parigi, esponendo un altro dipinto al *Salon* del 1869. Fu una splendida « festa d'Arte », anni dopo rievocata come uno degli ultimi bagliori della magnificenza e del mecenatismo imperiale. Due grandi tele, destinate a decorare il nuovo museo di Marsiglia, e rievocanti il glorioso passato della grande città mediterranea, erano disposte presso l'entrata. Le pareti del grande salone quadrato erano in gran parte occupate da quattro lavori di altissimo pregio: *Apollo e le muse nell'Olimpo* di Bouguereau, *l'Assunzione* di Bonnat, *gli Inondati*

---

(1) F. Palizzi era Presidente della Società Promotrice di Belle Arti, in Napoli: ho soppresso una parola sconcia, scritta, evidentemente, in un momento di sdegno.



della *Loira* di Lerillier e l'*Hallali del cervo* del « ribelle » Courbet; erano ammirati anche altri quadri di « soggetto religioso, militare e campestre »; ma fu ritenuto « non indegno di figurare accanto a sì elette opere d'Arte il paesaggio del noto artista napoletano »; e mesi dopo fu acquistato da un ricco banchiere francese. Coda lasciò Parigi quando vi si avvicinavano le vittoriose armate germaniche, per ritornare alla sua diletta Cava, ove convenivano, nei mesi estivi, Lejeune, i fratelli Palizzi, Carelli, il letterato Ippolito Tito d'Arte ed altri valentuomini. Il Feduce — così lo chiamavano i suoi amici — narrava le tragiche vicende della guerra, ricordava la furente ostilità dei parigini contro il vinto sovrano, gli sforzi dei battaglioni raccolti in fretta, per arginare l'invasione. Le scene, descritte da un artista da la facile parola, apparivano vive e colorite e qualcuno dei presenti le fissava, con magistrale matita, su di un albo. Ma, in quell'eletto cenacolo, il cui ricordo rapidamente svanisce col tempo, si parlava a preferenza della scuola di Posillipo, della reazione contro un superato classicismo negli sconfinati domini dell'arte. Qualcuno recitava pungenti epigrammi contro i « freddi accademici », altri asseriva che, pur venerandosi la tradizione religiosa e comprendendo il genio degli antichi, non si poteva prestar fede a l'immobile rigidità di principi, non più consoni a le moderne aspirazioni. L'Arte non si corrompeva, come alcuni asserivano, riproducendo il Vero nei suoi molteplici aspetti, senza mendaci ritocchi accademici. E' inesplicabile un regresso quando si riproducono le ardite bellezze della Natura, nella loro armonia, nel loro contrasto; e, scomparso un cielo fittizio, le scene si abbellirono di luce, nulla scomparve nelle ombre ed anche un triste ambiente di morte parve animato da la vita.

ANDREA GENOINO

DOCUMENTI

I.

*Intendenza generale  
dei  
Reali Palazzi, Ville e Possessi  
nelle  
Province Napoletane  
Gabinetto  
n. 434*

Napoli, 5 marzo 1864

Il distinto merito della S. V. nell'arte che professa ha determinato S. A. R. il principe Umberto a presceglierla per la esecuzione d'un quadro ad olio rappresentante una Veduta di Licola di misura m. i 1 per 1,59 e pel prezzo di Lire 1000.

Il sottoscritto nel comunicare con piacere a V. S. tale determinazione della lodata A. S. R. le manifesta i sensi della sua perfetta stima.

p. l'Intendente Generale  
*A. Sacco*

*Al Signore  
Sig. Nicola Oda*

II.

*Società Promotrice  
di Belle Arti in Napoli  
Giuri Artistico*

Napoli, 1 Giugno 1867

Il sottoscritto è lieto parteciparle come questo Giuri con deliberazione del di 5 febbraio 1867 lo abbia nominato Socio artista della Promotrice di Belle Arti in Napoli.

Il Giuri è sicuro che le Opere di Lei non mancheranno nelle Pubbliche Mostre, e che Ella vorrà sempre intendere all'incremento della Società, il cui precipuo fine è il progresso dell'Arte.

Il Segretario  
*Luigi Pagano*

Il Presidente  
*Palizzi*

*Al Signore  
Sig. Nicola Oda  
Socio Artista della Promotrice  
di Belle Arti in Napoli*



III.

*Ministère  
de la Maison de l'Empereur  
et des Beaux-Arts  
Surintendance  
des Beaux-Arts*

Palais des Tuileries, le 14 Août 1867

Monsieur,

J' ai l'honneur de vous annoncer que S. E. le Ministre de la Maison de l'Empereur et des Beaux-Arts a bien voulu, sur ma proposition, acquérir au compte de son Ministère et moyennant la somme de quinze cents francs, le tableau de paysage que vous aviez exposé au Salon de cette année sous le n. 345.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

Le Sénateur, Surintendant des Beaux-Arts  
*Comte de Nievendel*

*Monsieur Nicola Coda  
Artiste Peintre*

## RECENSIONI

FRIEDRICH KRAUSS, *Paestum*, Gebr. Mann, Berlino 1941, in 4, pp. 64 e 58 tavv. f. t., s. i. p.

Questo quaderno, che è l'ottavo dei *Bilderhefte Antiker Kunst* pubblicati dall'Istituto Archeologico Germanico, si presenta nonostante le difficoltà del momento in accuratissima veste editoriale, che permette di gustare ed apprezzare le 58 fotografie riprodotte su tavole da nitidi zinchi e rende più gradevole la lettura delle 64 pp. di testo, impresse con bei caratteri su robusta carta vergata. Pregi di tal genere, quali risultano da una così sommaria indicazione, possono non sembrare affatto eccezionali: infatti, traendo facile vantaggio dai mezzi tecnici della moderna arte della stampa, si sono moltiplicate negli ultimi anni le edizioni di fascicoli o volumi, attraentissimi per la loro presentazione e destinati pertanto a diffondersi largamente con facile fortuna. Raccolte di fotografie di monumenti e d'opere d'arte, di paesaggi o d'architetture, vedute grandiose abbracciate in sintesi dalla capacità dei «grandi angolari» o minuti particolari esaltati dall'acume dei positivi per microriproduzioni. Spesso anche in questo campo, come in tanti altri della vita moderna, il mezzo, che il prodigioso sviluppo tecnico e scientifico ha portato in breve volger di tempo a perfezione poco prima insperata, ha preso il sopravvento tanto da confondersi addirittura col fine e con questo l'immersedimarsi.

Non ci si è più valsi della possibilità di riprodurre con efficacia nell'intento di illustrare nel miglior modo quanto era oggetto di studio e valorizzare particolari di speciale interesse, ma si è pensato a sfruttare tali possibilità sol perchè se ne disponeva, non di rado utilizzandole con scarso senso critico e piuttosto in base ad un vago criterio estetizzante, se non addirittura con scopi esclusivamente commerciali. Peraltro anche fotografie siffatte possono rendere qualche servizio, giacchè qualunque veduta di un'opera di plastica o d'architettura, presa da un punto di vista irrazionale o illuminata con getto di luce contraria a quella per cui fu ideata, può rivelare effetti imprevisi e dare, se non altro, piacevoli impressioni: quindi la raccolta, edita con pretese d'eleganza e corredata da un testo brevissimo o dalle sole didascalie consegue rapido successo nelle mostre librarie, non essendo condannata nemmeno dagli specialisti e ben prestandosi a soddisfare il vago gusto d'arte del pubblico più colto e soddisfacendo meglio ancora le velleità intellettuali dei più superficiali.

Tutto questo non ha — com'è ovvio — nulla da vedere con la serie dei fascicoli pubblicati dall'Istituto Archeologico Germanico, serie, che, pur ispirandosi a criteri divulgativi, mantiene dignitosa serietà d'intenti ed è



affidata esclusivamente a studiosi di nota competenza; ma fra gli altri il « Bilderheft » del Krauss ci sembra per pregi sostanziali il più perfetto contrapposto ai tanti quaderni o fascicoli d'arte dotati solo di leggiadre parvenze, ai quali appunto per amor di contrasto s'è fatta allusione.

Le fotografie sono state eseguite dall'autore, che non è soltanto esperto dell'architettura antica per essersi dedicato ormai da molti anni allo studio diretto dei monumenti, ma di quella pestana può definirsi a buon diritto specialista poichè a più riprese ha fatto oggetto di accurate misurazioni così i tre templi d'età greca, come l'altro di tipo italico. Anzi ha già pubblicato in un apprezzato volume i risultati dei suoi studi su quest'ultimo (1), mentre l'obbligo di condurre a termine altre ricerche su monumenti classici della costa d'Asia gli ha finora impedito di dare alle stampe il risultato delle sue indagini sui tre templi maggiori. La conoscenza ch'egli ha di questi edifici lo ha messo in grado di presentare vedute molto istruttive e rivelatrici, alcune delle quali (come ad es. le figg. 3, 50, 51 e 55) potevano essere osservate, scelte e materialmente riprese solo da chi ha speso intere settimane sugli epistili e i fastigi a rilevare ogni parte delle strutture e le tracce degli elementi distaccatisi e scomparsi. Tale delicato lavoro, di cui è gustoso documento la fig. 54, ha permesso al Krauss di anticipare, pur nella semplicità divulgativa dell'agile testo, alcune particolari notizie, che possono passare inosservate al lettore frettoloso, ma la cui importanza non sfugge a chi — come la maggioranza degli archeologi — ha desiderato d'informarsi sulle strutture dei templi pestani, che per il loro stato di conservazione costituiscono veri e propri capisaldi delle nostre cognizioni sull'architettura templare delle migliori età. E' noto infatti che, mentre gli autori della prime opere sui resti monumentali di Poseidonia si sono ingegnati a dare un quadro il più possibile esatto e completo della costruzione e sono riusciti nell'intento entro i limiti delle loro conoscenze e dei mezzi di cui disponevano, nessuna opera redatta con criteri e metodi moderni tratta con un minimo di completezza e d'attendibilità i maestosi templi di Paestum; sicchè chi voglia ancor oggi aver nozione del loro elevato deve accontentarsi dei disegni e delle misure prese da Koldewey e Puchstein in base all'apprezzamento ottico dal basso, rinunciando ad ogni dato preciso sulle altezze o sulla trabeazione.

Come dicevamo, le fotografie presentate in questo fascicolo, oltre ad essere fotograficamente belle, rispondono a tutte le esigenze per fedeltà di riproduzione dell'architettura, in quanto ciascuna è presa da un punto non prescelto in base a personale criterio estetico con ricerca di effetti, ma determinato per dare la più giusta vista delle proporzioni d'insieme o di singole parti, evitando il più possibile scorcì o distorsioni. Così di ognuno dei tre templi abbiamo una veduta della facciata principale presa esattamente al centro in buone condizioni di luce (figg. 6, 31, 42), dei due più completi la corri-

---

(1) *Der Korinthisch-Dorische Tempel am Forum von Paestum*, in collaborazione con R. Herbig, che, succedendo al collaboratore iniziale O. W. von Vacano, ha trattato da storico dell'arte la decorazione figurata. E' il 7. vol. del *Denkmäler Antiker Architektur* editi a cura dell'Istituto Archeol. Germ. (W. De Gruyter, Berlino 1939); mentre già un anno prima sotto lo stesso titolo il K. aveva sommariamente esposto i risultati delle sue indagini (diss. Techn. Hochschule, Monaco 1938).

spondente veduta della facciata occidentale (figg. 28 e 45), poi vedute longitudinali degli interni, dal centro della cella per l'enneastilo ed il « Poseidonion » (figg. 12, 46, 47) e dal centro della peristasi laterale per tutti (figg. 11, 33, 49); vedute che consentono di valutare il rapporto reciproco delle strutture ed apprezzarle non alterate da obliquità prospettiche. Si aggiungono poi molte vedute, che di ciascun edificio fanno risaltare i particolari più tipici e significativi per lo stile o danno pittorescamente l'impressione del suo inquadarsi nel paesaggio, che della bellezza di questi templi è presupposto più che complemento.

Di tale ineffabile atmosfera il Krauss si dimostra sensibilissimo interprete nella scelta di molti scorci e tagli panoramici e nelle parole dell'introduzione: ne traspare infatti vivo e profondo l'amore al nostro paesaggio meridionale in genere ed a quello, specialissimo, pestano, pienamente sentito come sintesi di luci, colori e forme d'una privilegiata natura, cui le grandi ombre della storia danno anima e vita. Fascino complesso di natura e d'arte, e d'una storia millenaria, che non grava come memoria remota, nè va faticosamente evocata, ma che si manifesta come realtà sempre viva in una prodigiosa continuità, della quale sono parte essenziale i monumenti serbati alla nostra ammirazione.

Non ci dilungheremo oltre in commenti, ma per dare una più precisa idea del volume, segnaleremo le partizioni del testo. Alla breve introduzione storica segue un capitolo sul tempio dorico in generale per informare chi non sia edotto di archeologia dei caratteri e della nomenclatura delle parti del tempio e, a maggior chiarimento, è aggiunto uno schizzo semplice quanto istruttivo. Si succedono poi tre capitoli, dedicati rispettivamente ai tre templi e sulla testata di ciascuno è riprodotta una nitida pianta originale, corredata dalle principali misure; inoltre alle pag. 26 e 49 troviamo quattro disegni che col commento del testo consentono a chiunque di afferrare facilmente il problema del « conflitto angolare » nel rapporto tra fregio e colonnato (che osiamo dubitare sia noto e perspicuo a tutti quanti d'archeologia fan professione) e conoscere le diverse soluzioni dell'età arcaica e quella definitiva dell'età classica. Un altro schizzo a pag. 57 sta a dimostrare la deformazione della colonna angolare nel « Poseidonion »: raffinato accorgimento, che, insieme con tante altre curve di correzione ottica dal Krauss osservate per primo, rivelano nell'ignoto artefice di questo tempio d'occidente un emulo dei più celebri maestri di Grecia e consentono di mettere la sua opera a diretto confronto con la perfezione del Partenone, senza tema che a tanto si sia indotti da indulgente subiettività di giudizio. Infatti le pagine illustrative, gradite a leggersi per la forma facile e piana, contengono precisi riferimenti a misure, proporzioni e rapporti anche dei particolari, che comprovano le conclusioni e danno più solida base alla cronologia, pur non molto diversa da quella generalmente adottata negli ultimi tempi: il Krauss riconosce nella « Basilica » l'apogeo dell'architettura arcaica, datandola alla metà del VI secolo; il tempio « di Cerere » data poco dopo il 510, nel periodo di transizione dall'arcaismo all'età classica, quando, per l'ansia di raffinare e migliorare sfuggendo alle vecchie formule, si trascuravano i valori essenziali dell'architettura; e nel decennio 460-450 il « Poseidonion », in cui appaiono già risolti tutti i problemi costruttivi in un insieme di così perfetta armonia, quale lo sviluppo dei mezzi tecnici e la religiosità ancora intatta soli potevano creare (pp. 32, 42, 62). Pur ponendosi (p. 55) il quesito a proposito del « Poseidonion », egli mantiene tuttavia per i tre templi i nomi ormai invalsi nell'uso,



ma non giustificati, poichè — com'è noto — al silenzio degli scrittori antichi corrisponde una non meno desolante mancanza di testi epigrafici o d'altri documenti, che permettano d'inviduare le divinità, cui era votato il culto. E' ben comprensibile che quando nel XVIII secolo fu ritrovata l'antica Poseidonia si pensasse dedicato al nume tutelare della città il tempio maggiore, che era allora creduto anche il più antico: e si stupisce oggi al ricordare che un uomo d'ingegno e di cultura come Francesco Lenormant (*A travers l'Apulie et la Lucanie*, II p. 206 sgg.) sessant'anni fa potesse ancora nutrire una tale convinzione, impegnandosi a dimostrare quanto si fosse sviluppata l'architettura fra l'arcaicissimo «Poseidionion» e la c. d. Basilica ed a rilevare i caratteri che nel tempio a torto detto di Cerere gli sembravano attestare l'inizio della decadenza dopo il pieno fiorire del quinto secolo, di cui nessun documento si aveva a Paestum! Poichè sappiamo, al contrario, che l'esastilo maggiore è il più recente dei templi, lo potremo credere sede del culto di Poseidon (divinità eponima e quindi venerata fin dalla fondazione della città) solo se ci risultasse sovrapposto ad un edificio più antico; ma i saggi in profondità sotto il pavimento della cella — che soli potrebbero risolvere tale dubbio — son da deprecarsi per quel tanto di rischio, che comporterebbero alla stabilità ed integrità del mirabile monumento sopravvissuto alle ingiurie dei secoli ed alla furia degli elementi: ed a questo voto del Krauss certo con noi si associano quanti abbiano animo aperto al senso del bello.

A proposito delle divinità venerate nei singoli templi (mentre è ancora inedito il cippo arcaico con la scritta incompleta ...*idoncs*, che si dice ritrovato circa trent'anni or sono fra i due templi maggiori e che avrebbe segnato il limite del recinto sacro a Poseidon e mentre si aspetta dal Maiuri la pubblicazione della ricca stipe scoperta presso il tempio di «Cerere») è da ricordare il ritrovamento, oltre un secolo fa, tra «Poseidionion» e «Basilica»; di gran numero di statuette fittili riproducenti una dea in trono (talvolta *kourotrophos* o nutrice, talaltra caratterizzata dagli attributi della fecondità, come il piatto con frutta) e di figure di offerenti con oggetti relativi al culto della fertilità e dell'oltretomba (fiaccola, cista ed anche il mistico maialeto) (1) e mettere quel ritrovamento in rapporto con i risultati di un saggio di scavo condotto due anni or sono alcune decine di metri a sud della «Basilica» e che dette precisamente lo stesso materiale. Sicchè parrebbe ormai giustificata l'opinione che tale materiale appartenga alla stipe della «Basilica» e valga ad assicurarci che questo tempio era dedicato ad una divinità femminile, anche se ha perduto ogni consistenza l'ipotesi del Lenormant che per la bipartizione della cella si trattasse del doppio culto di Demeter e Kore, e se si può accettare solo con riserva la deduzione che debba trattarsi necessariamente di una di queste due dee, visto che la Hera del Silaro non differisce per caratteri ed attributi, come risulta dalla identità di gran parte degli ex-voto.

---

(1) Pubblicate in parte dal GERHARD (*Ant. Bildwerke* tavv. XCVI-XCIX), segnalate anche dal LENORMANT (*op. loc. cit.*); molti esemplari a Berlino (*Antiquarium* n. 507 sgg.) ed a Napoli (A. LEVI, *Le Terrecotte del Museo Naz. di Napoli* n. 415 sgg.), cfr. WINTER, *Typen*, 129, 1 a-k, 146, 6 ecc.

Ma non è qui il caso di discutere tali questioni; per completare questa segnalazione del libro del Krauss, indicheremo ancora fra le sue interessanti novità le figg. 37 a 40, riproducenti particolari architettonici del tempio di « Cerere », che, per quanto frammentari, sono così freschi da lasciar apprezzare il carattere della decorazione: triglifo, cornici (1) e la sima con gronde a protome leonina scoperta dall'Ecc. Maiuri, che ne ha liberalmente concesso la pubblicazione; le figg. 19 a 25 riproducenti pezzi del coronamento fittile della « Basilica » di due momenti successivi e infine le figg. 14 a 17 che sono riproduzioni fotografiche degli ornamenti scolpiti sugli abaci di taluni capitelli della « Basilica », molto celebri per la loro eccezionalità (2), ma noti soltanto da disegni, che son sempre insufficienti per un giudizio stilistico: fotografie quindi utilissime e che avremmo desiderato un pò più chiare, pur conoscendo le difficoltà, che si oppongono alla ripresa con teleobiettivo in condizioni di luce sfavorevoli per la posizione ad occidente e la corrosione degli ornati in gran parte del loro sviluppo.

In conclusione, dunque un libro utile e piacevole a leggersi per chiunque, un libro inoltre che l'archeologo consulterà con vantaggio, trovandovi esposte nella più semplice forma notizie, che son frutto di ricerche originali tuttora inedite; ed è appunto questa caratteristica che rende eccezionale il libro del Krauss, giacchè ben di rado capita di trovare anticipati in un volumetto divulgativo i risultati notevolissimi di lunghi anni di lavoro.

Un solo appunto vorremmo muovere, ed è ai limiti che il Krauss ha creduto d'imporre alla sua esposizione. Il titolo « Paestum » della copertina è limitato sul frontespizio dal sottotitolo « I templi greci », ed è questa limitazione, che deploriamo, pur riconoscendo naturalmente con l'autore la gran preminenza dei templi sugli altri resti pestani, ma, poichè le prime quattro fotografie e qualche altra riproducono una porta ed alcuni torri della cinta muraria e la grande strada a occidente dei templi, ci sembra che almeno un accenno ai grandiosi resti delle fortificazioni della città sarebbe stato opportuno e che qualche veduta dei resti di età romana (tempio c. d. della Pace, Foro, teatro) e delle belle strade della città con poche parole di commento avrebbero dato al libro maggior completezza, togliendogli inoltre quel certo carattere di trattato d'architettura sacra non troppo conciliabile con l'indole e gli intenti di un « Bilderheft ».

PAOLA ZANCANI MONTUORO

ARMANDO SCHIAVO, *Monumenti della costa d'Amalfi*, Rizzoli, Milano, 1941-XX, in 8, pp. 276, L. 100.

Sulle pagine dell'« Archivio Storico della Provincia di Salerno », che di questa « Rassegna » può considerarsi l'antenato, si accese anni addietro fiera disputa a proposito della datazione da attribuire a una singolare ap-

---

(1) Al Krauss si deve anche la ricostruzione del geison frontonale, di cui si aveva un'idea affatto errata, *Die Giebelfront des sogenannten Cerestempel in Paestum* in *Roem. Mitt.* XLVI, 1931, p. 1 sgg.

(2) Si conoscono ora capitelli con antemi pertinenti al secondo tempio di Zeus Thaullos a Fere ed a quello di Artemis Knakeatis presso Tegea (WEICKERT, *Typen* pp. 86 e 117).



plicazione dell'arco acuto, e cioè all'antico acquedotto salernitano. Noi non vorremmo in verità correre il rischio di accendere un nuovo fuoco ritornando, a proposito del recente libro di Armando Schiavo intorno ai monumenti della costiera di Amalfi, sul contrastato argomento dell'importazione artistica araba nei territori dell'attuale provincia di Salerno, se non fosse l'interesse della materia che ci induce a farlo, poichè non può questa Rassegna lasciar passare sotto silenzio una pubblicazione di tanta importanza per la nostra regione.

E' infatti, questa nuova fatica dello Schiavo, uno studio vasto e in complesso, accurato sui monumenti, soprattutto medioevali, della costiera amalfitana, i quali, per la comunanza dei tipi struttivi e delle forme stilistiche, costituiscono un complesso dalla fisionomia bene caratterizzata, e di un'importanza veramente notevolissima nella storia dell'architettura medioevale del Mezzogiorno d'Italia.

Per ciascuno di codesti monumenti illustrati nel libro, lo Schiavo ha raccolto un'importante documentazione illustrata e riassunto quella archivistica e letteraria della regione, fornendo così una specie di cronologia ragionata di essi veramente commendevole. La vastità della materia ha tuttavia costretto l'autore a restringere in molti casi il suo studio e la sua trattazione entro limiti che non si possono constatare senza rincrescimento, poichè hanno avuto per conseguenza l'omissione di elementi o l'incompletezza di conclusioni le quali tolgono al libro molto del suo valore scientifico e ne circoscrivono la portata ad un campo poco più che turistico.

In altra sede (*Le Arti*, IV (1942), 342-351) abbiamo avuto occasione di enumerare alcune lacune e difetti dell'opera; qui desideriamo, per riannodarci alle discussioni di cui si è fatto cenno in principio, prendere in esame solo la *verata quaestio* dell'originario Duomo Amalfitano. Nel nostro studio sopraricordato riteniamo di aver già minutamente rettificato la data della costruzione, o più probabilmente ricostruzione, della cattedrale che fu poi trasformata ai primi del sec. XVIII dall'Arcivescovo Bologna; ma poichè preferiamo allora lasciare in sospeso una più approfondita discussione sull'origine dell'adiacente Chiesa del « Duomo Vecchio » pensiamo sia questa la sede e l'occasione adatta per tornare sull'argomento.

E' questa una questione da basare esclusivamente su considerazioni di carattere storico e stilistico, poichè mancano, per quanto ci sembra di sapere, dati documentari precisi.

Il Camera, nei suoi fondamentali studi sul Duomo di Amalfi, ha sempre sostenuto l'idea, condivisa dallo Schiavo, che entrambe le basiliche costituenti il Duomo Amalfitano fossero opere del Doge Mansone III (958-1004). Ma quanto valgono in questo caso le deduzioni del Camera, che del resto basava la sua affermazione solo sul fatto che fu quel Doge a ottenere l'innalzamento a sede metropolitana del vescovado di Amalfi, può agevolmente giudicarsi sia osservando come egli avesse male investigato la compagine del monumento, che riteneva, per la parte del Duomo Vecchio, costituito *ab origine* da due sole navate, mentre è ormai dimostrato che la terza esisteva ed era stata successivamente demolita, sia confrontando le deduzioni stesse con il risultato dell'analisi del Duomo nuovo esposta nel nostro rapido studio già citato.

Non ci si vorrà quindi tacciare di iconoclastia se riteniamo di scarso

peso l'opinione di quel dotto ricercatore e se preferiamo prescindere interamente nell'esame a cui ci accingiamo.

Vediamo dunque come era composta la chiesa del Duomo Vecchio: una basilica a tre navate, i cui colonnati, costituiti da campate archiacute su colonne e capitelli in gran parte di spoglio, erano sormontati da una serie di bifore, pure archiacute, due per ciascuna arcata, aprentisi nell'altezza corrispondente allo spiovente dei tetti delle navate laterali. Si è unanimemente ritenuto che tali bifore servissero a un matroneo, che avrebbe corrisposto al sottotetto delle navatelle e noi non vogliamo negarlo, benchè non si possa neppure escludere che si trattasse di un motivo inteso solo ad alleggerire la parete fra le arcate inferiori e la serie delle monofore sovrastanti senza che ad essa corrispondesse necessariamente un loggiato praticabile.

Ai lati dell'abside centrale, sopra la quale si apriva un rosone circolare nel timpano del tetto a capriate in vista, le due absidi minori erano precedute da due cupolette su pianta quadrata e pennacchi sferici, delle quali esiste tuttora quello di destra. Le arcate di sostegno dei pennacchi, come pure le finestrelle aprentisi nel tamburo della cupoletta e probabilmente il catino stesso dell'abside, erano a sesto acuto. I motivi decorativi di questo interessantissimo organismo architettonico, dal cordone sporgente che decorava il sottarco del fornice di comunicazione col presbiterio, all'archeggiatura interna del tamburo, allo scomparto ad ombrello della calotta, sono di evidente derivazione araba e ricordano analoghi motivi di edifici civili tuttora esistenti nella vicina Ravello.

La facciata, sulla quale continua la serie delle monofore aprentisi al sommo dei muri longitudinali, pare fosse priva di frontone, se il tetto che, rifatto alla fine del sec. XV, si appoggia con una falda frontale sulla cornice orizzontale di coronamento, riproduce le forme di quello originario.

In complesso, come si vede, il Duomo Vecchio era una chiesa di tipo basilicale, che però nelle soluzioni formali delle varie parti dimostrava l'infiltrazione di nuovi motivi. Questi nuovi motivi, applicati senza incertezze e con una organicità che dimostra il grado di maturità stilistica già raggiunto, sarebbero, secondo lo Schiavo, il risultato dei rapporti culturali, oltrechè commerciali, intrattenuti dagli amalfitani con gli arabi, i quali effettivamente nelle loro costruzioni della Siria già dalla fine dell'VIII secolo avevano usato correntemente l'arco acuto e lo avrebbero introdotto ad Amalfi alla fine del sec. X.

Siffatta ipotesi non può essere scartata senza attenta ponderazione, giacchè le relazioni fra Amalfi e l'Oriente fino dal IX secolo sono fuori dubbio, ma urta, secondo noi, contro alcune considerazioni di ordine storico e artistico.

Storicamente appare per lo meno strano che gli amalfitani, in un periodo in cui erano ancora legati da stretti rapporti politici e culturali con l'Impero di Costantinopoli, mentre nutrivano, nei riguardi dei mussulmani l'avversione comune a tutte le popolazioni italiane attingessero gli elementi per una loro nuova grande chiesa propri dell'architettura religiosa musulmana. Fenomeno del genere avvenne è vero, in Sicilia, ma solo due secoli più tardi, quando per l'avvenuta fusione politica sotto il regno normanno, la nuova architettura poté adottare, del resto con estrema libertà di forme, alcune tradizioni artistiche lasciatevi dagli arabi, subordinandole come cosa acquisita alle esigenze della propria civiltà. Nè ci risulta che prima di allora la Sicilia, pur avendo dovuto subire l'imposizione di altri aspetti della cultura degli arabi attraverso la loro dominazione politica,



ne accettasse anche le forme artistiche, alle quali aveva piuttosto seguitato a contrapporre quelle derivanti dalla perdurante tradizione bizantina.

Sono questi i motivi per i quali nel ricercare l'influenza dell'architettura araba sullo sviluppo dell'arte italiana non si può prescindere, per lo meno nelle manifestazioni di più alto contenuto spirituale, qual'è l'arte sacra, dalla mediazione dell'arte sicilliana del periodo normanno.

Alle stesse conclusioni siamo condotti altresì dal considerare quale fosse il clima artistico di Amalfi nel X secolo. Di quel tempo ci è giunto un solo edificio, ma datato e, potremmo dire, firmato in modo indubitabile: la chiesa di S. Maria Maggiore che, su due mensole sovrastanti le colonne che fiancheggiano l'abside, porta scritto:

MANSO DUX ET PATRITIUS  
HOC FIERI IUSSIT

Della Chiesa originaria, disgraziatamente fortemente alterata per l'inversione dell'orientamento primitivo e la decurtazione delle navate, restano ancora oggi riconoscibili l'abside e due colonne delle navate; e tanto nell'una quanto nelle altre l'attaccamento alla tradizione bizantina appare evidente a chi osservi l'inserzione al disopra dei capitelli, in funzione di pulvini, delle mensole inscritte già ricordate e degli elementi di trabeazione, sui quali si impostano gli archi delle navate. Difficilmente potrebbe dunque attribuirsi alla stessa certa epoca di questa basilichetta, la costruzione del Duomo Vecchio dove il vasto respiro delle arcate ogivali confluenti con sottili pennacchi sui capitelli delle colonne, l'acuto e frastagliato disegno delle cupolette, la sovrapposizione delle aperture digradanti dai colonnati alle momofore, richiamano alla mente non dissimili aspetti dell'architettura romantica della Sicilia e dello stesso territorio d'Amalfi.

La datazione dunque del Duomo Vecchio al tempo del Doge Mansone III resta per noi, benchè accettata e ripetuta, sull'esempio del Camera, da egregi studiosi più recenti, assai improbabile, e aperto il campo ad ipotesi più consone alle caratteristiche del monumento, che nel libro dello Schiavo ha naturalmente il posto d'onore, ma, per quanto si è detto fin qui, non ne riceve quella luce che sarebbe stato desiderabile.

GIORGIO ROSI

PIETRO PIRRI, S. J., *Il Duomo di Amalfi e il Chiostrò del Paradiso*,  
Scuola Tipografica «Don Luigi Guanella», Roma 1941-XIX, in S. pp. 208,  
con LIII tavv. f. t., s. 1. p.

In questo libro, che è opportunamente venuto a portare a conoscenza del pubblico e degli studiosi una ricca messe di notizie e di documenti, occorre distinguere due aspetti ben diversi: lo studio storico-artistico e la ricerca archivistica.

Sul primo in verità non sapremmo dire del tutto d'accordo con lo autore, in quanto insufficiente ci è apparsa la conoscenza dei monumenti esaminati e scarsamente documentata la sua analisi stilistica in rapporto con la storia dell'architettura medioevale in Italia. Nè staremo qui a ripetere quanto si è già detto poc'anzi, parlando del recente libro di A. Schiavo sui monumenti dell'Amalfitano, a proposito della datazione del

Duomo Vecchio che anche il Pirri fa risalire al X secolo, e in altre sedi intorno alla esatta interpretazione di alcune fonti documentarie, lieti invece di poter riconoscere che l'opinione del P. Pirri circa la cronologia del Duomo Nuovo, anteriormente alle trasformazioni settecentesche, è stata confermata dal risultato dell'analisi esposta in altro nostro scritto già ricordato, analisi che, pur essendo limitata a quanto nel monumento è visibile *ab immemorabili*, non era evidentemente stata fatta da nessuno dei valorosi studiosi che si erano precedentemente occupati dell'argomento.

Ma l'aspetto più notevole del libro del P. Pirri è la documentazione archivistica di ogni parte della Cattedrale Amalfitana e delle opere d'arte in essa contenute; documentazione che consente al lettore di identificare le fonti delle notizie non meno che di ricollegarle in un unico quadro, nel quale le vicende artistiche e religiose dello storico edificio appaiono seguite passo a passo attraverso i segni tangibili che la pietà del clero e del popolo amalfitano ha lasciato nella loro Chiesa Madre. Si può probabilmente ritenere che tutte le notizie che una scrupolosa indagine negli archivi può oggi scoprire intorno al Duomo d'Amalfi e alle opere d'arte in esso contenute si trovano nel libro del Pirri, nel quale è particolarmente proficua la pubblicazione integrale di alcuni testi di altissimo interesse per la storia dell'arte ad Amalfi, e segnatamente quella del «*Liber Pontificalis Ecclesiae Amalfitanae*» dove l'opera dei vescovi e degli arcivescovi di Amalfi alla metà del sec. XVI appare obbiettivamente, se non sempre chiaramente esposta.

In tale pubblicazione dobbiamo lamentare solo una lacuna, che manchi cioè il testo completo del contratto d'appalto del 2 luglio 1691 che, riguardando la demolizione della parte superiore dell'antica basilica, avrebbe potuto contenere utili accenni alla sua conformazione precedente.

GIORGIO ROSI

MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, a cura di Alfredo Mauro, Bari, Laterza, 1940-XVIII, in 8, pp. 446, L. 45.

Nel curare l'edizione del *Novellino* di Masuccio Salernitano Alfredo Mauro ha ripercorso le vicende che il testo ha avuto nella storia delle sue edizioni e ha cercato di fissare la lezione più attendibile filologicamente.

Ma questa nuova è un'edizione critica? E, se tale, definitiva? Il M. stesso l'afferma sì e no, ritenendola un avvicinamento a quella che potrà essere l'edizione critica definitiva.

Non bisogna anzi tutto dimenticare il compito difficilissimo che un'edizione critica del *Novellino* di Masuccio ha presentato a lui e anteriormente agli altri studiosi. Per un complesso di ragioni: la distruzione dell'autografo e delle sue copie, l'irreperibilità della prima stampa, la difformità tra le stampe successive, le alterazioni introdotte dai tipografi in un tempo in cui l'arte della stampa era nascente, l'incertezza costante dell'ortografia, della grammatica e del lessico di uno scrittore napoletano vissuto in epoca in cui il volgare italiano — fuori di Toscana — tendeva all'unificazione tra indefinite variabilità.

Il M. si dispone a discriminare tra tante difficoltà, lavorando — s'intende — sul terreno del congetturabile e dell'approssimativo.



Certo, se egli avesse avuto modo di esaminare la prima stampa del *Novellino* — avvenuta a Napoli nel 1476 a cura di Francesco Del Tупpo, scrittore amico di Masuccio — sarebbero state eliminate molte difficoltà ed attenuate molte incertezze, e con risultati che, nel miglior modo possibile, avrebbero condotto ad un'edizione critica. Ma, poichè quella prima stampa (X) non gli è stata accessibile perchè — secondo informazione dei bibliofili — si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ha dovuto studiare la stampa milanese del 1483 (A) e quella veneziana del 1484 (B), che derivano dalla prima e che sono difforniti notevolmente. Ha quindi più che risolto, riveduto con molto impegno il problema del testo di Masuccio, quale fu trattato dal Settembrini — la cui edizione ora è divenuta rarissima — e poi è stato da me ripreso per un'edizione parziale uscita nel 1930 nel *Classici del ridere* dei Formiggini — con un saggio critico su l'arte dello scrittore —.

Il Settembrini, che studiò il *Novellino* dopo che il testo era stato deformato e perseguitato dalla censura inquisitoriale, riprodusse la stampa veneziana del 1492, la quale è una copia della veneziana del 1484, ma spesso a modo suo alterando il testo per se stesso in luoghi innumerevoli alterato; io per il primo, dopo attento esame, mi attenni alla stampa milanese del 1483 (secondo un incunabolo della Biblioteca Casanatense di Roma), che ha il vantaggio d'esser più vicina all'edizione originaria; il Mauro ha anche lui fatto capo alla milanese del 1483, ma col modificarla in base alla veneziana del 1484.

E qui cominciano le questioni, quando cioè il M. s'è accinto a denunciare arbitri di copisti e tipografi, a correggere errori, a raddrizzare storture, a definire incertezze, a colmare lacune. Vista l'inattuabilità di risolvere con sicurezza un organico problema filologico, ha creduto opportuno scinderlo in tanti piccoli problemi sino al « caso per caso », adattando i suoi criteri selettivi a contingenze diverse o che tali a lui risultavano.

#### Discutiamo.

Che davanti a grafie irregolari e incostanti — su cui spesso ha influito l'azione del latino e del dialetto — sia da preferire, in base a spogli approssimativi e col presupposto dell'arbitrio dei copisti, quando la forma antiquata e quando la moderna — come fa il M. — non sembra proprio convincente. Non proprio convincente per l'incertezza costituzionale del testo del *Novellino*. Chi potrebbe in tal caso definire i limiti tra gli arbitri dei copisti e quelli di un moderno editore?

Identiche, e anche maggiori, difficoltà si presentano quando si passa all'esame della morfologia e della fonetica, che rigurgitano di dopploni di ogni genere. Il M., diligentissimo, non lascia intentato alcun espediente discriminativo che possa condurre alla risoluzione dei dopploni. Preferisce su calcolo aritmetico il dopplone più usato al meno usato, attribuendo questo al copista o al tipografo, si da conseguire « in più casi una relativa uniformità nel giro di ciascuna novella o, se non altro, nel giro solo di ciascuna delle tre parti (dedica, narrazione, osservazione) in cui essa si divide ».

Se non che, anche questa relatività più meccanica e occasionale che essenziale, e, diciamo pure, più pedissequa che d'intuito, può aver le sue obiezioni: non si potrebbe anche pensare all'inverso, attribuendo cioè al copista il dopplone più usato — perchè più conforme alla sua sensibilità —, mentre il meno usato — forse più genuino e vicino all'originale — sarebbe rimasto per effetto di trascrizione passiva?

Ma il M., con saggia prudenza, tra tante incertezze non trascura di ricorrere, in certi casi, al confronto con altri testi di autori napoletani del Quattrocento. Benissimo! Se non che anche qui ogni norma non cessa di essere contingente, poichè la diversità di luogo (di provincia o di città), di epoca (anche di decenni), di cultura (più o meno corrente) ha il suo peso sulla lingua di quegli scrittori, i quali anche loro usavano un linguaggio oscillante tra necessarie incertezze: senza dire che per essi nessuno può affermare, nei casi particolari, che l'opera dei copisti o tipografi sia stata eccezionalmente diligente.

Quanto alle lacune e alle interpolazioni che il M. dice di aver definite — così come per qualunque correzione apportata — non è consentito controllare durante la lettura perchè l'edizione laterziana non è corredata di apparato critico ma soltanto della nota dichiarativa.

Tali questioni per la restituzione del testo di Masuccio richiamano una questione generale: quella — cui si accennava da principio — della redazione stampata che il M. ha seguita. Pure riconoscendo che nel testo di B (stampa veneziana del 1484) siano introdotti più mutamenti che in quello di A (stampa milanese del 1483) — che perciò riproduce più fedelmente X (l'edizione originaria) — e pure avendo usato molta e opportuna cautela nel discriminare le varianti e nel preferire l'una o l'altra lezione, sembra che il M. abbia aumentate le difficoltà del suo compito per aver dato a B importanza maggiore del conveniente, col portare talvolta A e B sullo stesso piano. Difatti egli pensa che, perchè certe parole del testo originario in B sono sostituite da forme venete, parallelamente in A siano sostituite da forme toscane, per soppiantare le forme dialettali dello scrittore: come se la parola toscana non potesse essere stata usata proprio da Masuccio e come se all'editore veneto non fosse stato più facile mutare una parola toscana che quella dialettale (la quale poteva non essere conosciuta nel suo significato).

Si ha l'impressione che per certi riguardi il Mauro abbia voluto strappare, forse anche per quella mira di avanzare ad ogni costo i predecessori, che non è rara in fatto di edizioni critiche.

Quindi, in definitiva?

Perduto l'autografo e non attingibile la stampa originaria, forse bastava far testo dell'incunabulo casanatense, e per evitare confusione non preoccuparsi troppo della stampa veneziana del 1484, perchè lì la redazione fu alterata da un veneto.

E tutti i problemi derivanti dalle incertezze?

Problemi, fatte eccezioni adeguate per le vicende tipografiche; problemi inerenti alla storia della lingua italiana nel Quattrocento fuori della Toscana.

Facendo parte alle ragioni storiche della lingua, sarebbe più agevole trovare delle basi discriminanti tra la fitta selva di disuguaglianze e di irregolarità che presenta il testo di Masuccio o, quando ciò non fosse conseguibile, sarebbe più logico non mutare, su probabilità sofisticate, là dove l'autore può aver fatto a quel modo. Infatti, è così forte l'azione esercitata dal ritmo accelerato della lingua — la quale attraverso le incertezze e i doppioni in quel secolo tendeva a fusione e unificazione — che la quantità e la qualità delle oscillazioni morfologiche e lessicali variano nel corso stesso del *Novellino*, dalle prime novelle alle ultime scritte. E il fatto risulta più che mai evidente se si considera l'uso delle particelle, i cui doppioni nella



prima parte dell'opera ricorrono proprio indifferentemente, come per abitudine; nel mezzo presentano la prevalenza di una forma sull'altra e verso la fine scompaiono quasi per l'affermarsi della forma più definita. Nell'attività espressiva dello scrittore si può perciò scrutare una *prima* e un *poi*; parallelamente allo svolgimento della lingua che da un decennio all'altro avanzava; come a riscontro — nella stessa epoca e nella stessa regione — provano le edizioni dell'*Arcadia* del Sannazaro, nelle quali si nota successivamente un progresso linguistico.

La Napoli aragonese, fervida di attività politica e culturale, favoriva il trapasso del volgare a lingua italiana sul fondo toscano. Quel volgare preesistente — costituzionalmente infarcito di forme dialettali e latineggianti ma che pure aveva la sua sostanza italiana — veniva sempre più a determinarsi e uniformarsi al linguaggio di scrittori toscani e di parlanti di altre regioni. Non dice poco il fatto che, nel 1474, a Napoli si stampò la *Divina Commedia*; solo due anni dopo che a Foligno a Mantova e a Jesi si erano avute le prime edizioni del poema. Nè è da trascurare che si leggeva il *Decamerone* se Masuccio mostra di averlo tanto conosciuto e seguito. E il nostro scrittore era un amatore del toscano e nella corte aragonese — nella quale leggeva i suoi racconti — si mostrava sollecito di conoscere e coltivare personaggi toscani e d'altre regioni d'Italia; ad alcuni di essi dedicò anche sue novelle — come a Niccolò Acciaiuolo nobilissimo fiorentino e appartenente a famiglia nota a Napoli sin dal tempo di Roberto d'Angiò (nov. 29); a Francesco Bandini, nobilissimo fiorentino, ch'era gran letterato e partecipe dell'*Accademia platonica* (nov. 35); a Zaccaria Barbaro, oratore veneto presso la corte d'Aragona (nov. 32); a Giorgio Conzatarino, veneto nobilissimo (nov. 38); a Ugoletto Fazzino, oratore del duca di Ferrara (nov. 36); a Federico di Montefeltro, duca di Urbino e già capitano agli stipendi degli Aragonesi (nov. 47). Era quindi consapevole che il suo *Novellino* doveva esser letto anche fuori del Regno di Napoli, e conseguentemente che il suo libro era la prima opera di prosa letteraria scritta fuor di Toscana.

Come tale, il *Novellino* di Masuccio dev'essere ancora studiato, nei riguardi della storia della nostra lingua; come tale, il testo si presterà meglio anche a fare spiegare le sue difficoltà filologiche, che non sono quelle comuni.

Intanto al Mauro — che altri frutti avrebbe ottenuti dalle sue patientissime fatiche, se avesse risoluto radicalmente il suo problema filologico col disporre della stampa originaria e se avesse, con criteri più moderni, tenuto anche conto degli elementi storico-linguistici e linguistico-artistici — si riconosca l'utilità del suo lavoro. Per effetto di esso, dopo che a Masuccio recentemente è capitato l'infortunio di passare attraverso l'estetismo a sensazione di Gino Raya, si ha una totale edizione moderna del novelliere salernitano; tale che — comunque discutibile nei suoi risultati — possa agevolmente essere a portata di tutti e interessare per le possibilità di nuovi studi.

ANDREA SORRENTINO

C. CARUCCI, *Un Feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale: Olevano sul Tusciano*, Subiaco, 1938, p. 146, in 8, L. 10.

Le persone colte ed anche gli studiosi di professione, posseggono in genere un concetto astratto, alquanto opaco e annebbiato, di quello che sia stato un feudo, e specialmente un feudo ecclesiastico. Gli è che il mondo medioevale è lontano dallo spirito di noi moderni assai più che non le vicende di età cronologicamente anteriori, e noi duriamo gran fatica a rappresentarcele in concreto. Il prof. Carucci, uno studioso pieno di zelo e di amore per tutto ciò che interessa le cose nostre, dà in questo volumetto un'immagine, quasi sensibile, di quello che nella sua storia millenaria fu un feudo ecclesiastico dell'Italia Meridionale. Pochi lavori di tal genere può vantare la nostra storiografia, e questo è uno dei migliori.

Soggetto del suo studio è stato l'antico feudo di Olevano, in provincia di Salerno, in un territorio pel quale il nome del fiume che lo traversa — il Tusciano — rievoca la presenza, un tempo, degli Etruschi in Campania. Qui, su di una zona sparsa di casali, parte sul piano, parte sul monte, popolata di colline verdeggianti di ulivi, dalle quali si può contemplare il panorama superbo della pianura di Salerno - Paestum, e più oltre il golfo salernitano ed il mare, si stendeva il territorio di Olevano (1), che fin dal secolo X, dall'età dell'imperatore Ottone II, e in conseguenza della politica filoeccelesiastica di questo sovrano, fu uno dei più interessanti feudi della Italia meridionale.

Ed ecco, nelle pagine di questo saggio, quel mondo, ormai estinto per sempre, rivivere con i suoi castelli, le sue torri, le sue chiese, le sue Corti di giustizia, i suoi signori, i suoi vassalli, le sue angherie, le sue lotte inestinguibili. La storia generale si mescola con quella particolare del feudo, e la conferma e la illumina; ma una luce maggiore essa riceve dalla illustrazione delle vicende particolari di Olevano, per cui ciò che conoscevamo schematicamente, per linee generalissime, acquista d'improvviso colore e rilievo.

Il feudo di Olevano ebbe una sua caratteristica particolare. Non rimase per tutto il corso della sua storia un puro dominio ecclesiastico; per un momento diventò feudo interamente laico, e poi il potere feudale venne sdoppiato fra la Chiesa salernitana e nuove autorità temporali. Tanta rivoluzione ebbe luogo nel secolo XVI con l'avvento della dominazione spagnuola. E la ragione fondamentale fu piccolissima: una questione di danaro o, piuttosto, di arretrati d'imposte da pagare. Nel corso della grande lotta fra Spagnoli e Francesi per il possesso dell'Italia Meridionale, il Vescovo aveva seguito le parti di questi ultimi, onde il governo spagnuolo vincitore, pacificatosi con l'autorità ecclesiastica, trattene per sé una parte della amministrazione e dei cespiti feudali, che passarono al demanio regio. In tal modo governo e *università* dei vassalli si trovarono l'uno di fronte all'altro, e quest'ultima, non riuscendo, in quei decenni agitatissimi, a far fronte ai suoi impegni tributarii, chiese al rappresentante della sovranità spagnuola di voler infeudare il paese a qualcuno che fosse in grado di liberarla dai suoi carichi intollerabili. Così Olevano divenne oggetto di mer-

---

(1) Il territorio, avverte il CARUCCI (pag. 9), si chiama Olevano; ma nessuna borgata porta oggi questo nome. Il C. opina con grande verisimiglianza che Olevano fosse allora l'attuale Monticelli.



cato tra parecchi offerenti, e restò in parte feudo ecclesiastico, in parte feudo laico.

La riscossa per la liberazione cominciò anche prima del secolo XVIII: il grande secolo, che segnò in Europa il principio della catastrofe del feudalesimo e di tante altre cose. Fu una ripresa delle più antiche lotte dei vassalli contro il vescovo, e un momento decisivo di questa affannosa storia è segnato dall'anno 1652, allorchè gli Olevanesi ottenevano la compilazione di un catasto, precedente di oltre cento anni quello che sarà il catasto generale del Regno, per il quale divenne possibile procedere a una riforma del sistema delle imposte, e avviarsi all'abolizione dei privilegi feudali connessi con queste. I monarchi riformatori del secolo successivo, dapprima; i Francesi, poi, fecero, come è noto, il resto. Il 2 agosto 1806, sotto il governo di Giuseppe Bonaparte, il feudalesimo veniva abolito per legge in tutto il Regno. Pur troppo, l'abolizione riguardava più i diritti anzichè i possessi terrieri feudali, di cui la maggior parte, se rivestenti certe condizioni, rimase in mano di quelli che fin allora ne avevano goduto. D'onde un lungo conflitto per regolare ciò che un articolo di legge aveva improvvisamente decretato. Per fortuna, il governo borbonico, tornato nel Regno col 1815, non volle fare macchina indietro. Esso, come tutti i governi regi precedenti, era desideroso di umiliare l'oltracotanza dei grandi feudatarii, tanto quanto i suoi sudditi borghesi, onde la liquidazione del feudalesimo napoletano venne riconfermata, e l'11 ottobre 1816, dopo circa un millennio di esistenza, il territorio di Olevano si sottrae per sempre alla signoria di arcivescovi e di baroni.

Il saggio del C. ci dà ancora qualche cosa di più di quello che aveva promesso: ci porge in un capitolo finale i lineamenti della storia successiva del territorio di Olevano dal 1816 ai giorni nostri, insieme col quadro della sua trasformazione, giuridica, amministrativa, economica. E non sono queste ultime le pagine meno interessanti dell'aureo volumetto.

CORRADO BARBAGALLO

GENOINO A., *Vicende del libro nel Reame di Napoli. 1815-1860.* Cava dei Tirreni, Tip. Editr. E. Coda, 1943, in 16., pp. 138, L. 15.

Nell'Italia meridionale « la reazione, scrisse il De Sanctis, non solo fu contro la coltura liberale d'ogni genere, ma contro la coltura in sè stessa ». Tristi furono, quindi le vicende del libro nel Reame di Napoli dal 1815 al 1860; ed ora esse vengono per la prima volta esposte in forma organica dal Genoino, non per delineare una storia dell'arte o dell'industria tipografica napoletana — argomento questo anche di non poca importanza —, ma con lo scopo di indagare le direttive del governo borbonico in rapporto al libro e alla sua diffusione.

L'indagine, pur in campo chiuso e ai margini della vita culturale, non è sterile di risultato, perchè conduce ad individuare alcuni aspetti della cultura meridionale, e ci mostra come questa, attraverso faticose vicende, si andò trasformando ed affinando fino a diventare mezzo di elevamento spirituale ed arma di battaglia politica.

La politica protezionista nel campo del commercio librario inaugurata dal governo con i decreti del '22 e del '26, diede luogo ad un'attività edi-

toriale artificiosa, costretta entro limiti prestabiliti, e quindi inefficace alla vera cultura. « Quando non si può scrivere quel che si pensa e leggere quel che si vuole, disse il caustico Marchese di Caccavone, vengono fuori le *Strenne* », cioè un genere di cultura vuota di immaginazione e di sentimento. Ed ancora prima G. Ceva Grimaldi, già Ministro degli Interni di Ferdinando II, aveva ammonito: « La scienza, che accelera il cammino verso le verità speculative, e l'industria, che le utilizza, si prestano reciprocamente soccorso, e noi moderni, se vogliamo istruirci e civilizzarci, dobbiamo spesso rinverdire la nostra cultura ». Chiedeva quindi l'abolizione del decreto del '22 e, mettendo il dito sulla piaga, affermava che « la protezione spinge al contrabbando, perchè si suol pagare caro ciò che non è agevole procurarsi, e circolano, pertanto, anche volumi nefasti ».

I tipografi ed i librai nel regime protezionistico e proibizionistico trovavano il loro tornaconto, e perciò lo difendevano con zelo governativo; i liberi ingegni, invece, desiderosi di più larga e sana cultura lo attaccarono spesso vivamente. La polemica è chiaro indice che in alcuni sia pur limitati strati della società meridionale il rinnovamento culturale e morale era sentito come un bisogno sincero ed urgente: onde la richiesta del libero scambio del libro, inteso come libero scambio di idee, e quindi come mezzo di maggiore comprensione fra i popoli e di quella unificazione degli spiriti che si attinge con discorde concordia mediante il dibattito delle idee stesse. La classe dirigente meridionale tentò così di rompere dall'interno il ferreo cerchio che isolandola la rendeva spiritualmente angusta, e di guardare di là dai confini della piccola patria a quella più grande in via di formazione, ed anche oltre i confini di questa, alle nazioni europee dove maggiormente e più liberamente pulsava la grande vita sociale.

L. CASSESE

#### SEGNALAZIONI

Nell'attuale risveglio degli studi intorno a S. Alfonso M. de Liguori, promosso da un gruppo di giovani PP. Redentoristi, meritano particolare segnalazione gli studi, condotti con metodo critico e ampiezza d'indagini, di P. ORESTE M. GREGORIO, fra cui ricordiamo:

*Canzoniere Alfonsiano* — Studio critico-estetico (Angri, 1933);

*Edizione critica delle opere ascetiche di S. Alfonso M. de Liguori* (Milano, 1936);

*S. Alfonso grammatico* (Materdomini, 1938);

*La biblioteca teologica di S. Alfonso* (Pagani, 1941);

*S. Alfonso M. de Liguori* — Contributi bio-bibliografici (Brescia, 1940): in collaborazione con i PP. RR. Domenico Capone, Ambrogio Freda e Vincenzo Toggia.



## FRA RIVISTE E GIORNALI

### PEL IV CENTENARIO DELL'APERTURA DEL CONCILIO DI TRENTO.

Nel prossimo 1945 dovrà celebrarsi il quarto centenario dell'apertura del Concilio di Trento, e già non pochi dotti — non soltanto ecclesiastici — si preparano a ricordare degnamente la data memoranda. Ed è giusto che ciò si faccia.

Quel Concilio fu come un colossale edificio contro il quale s'infranse la rivoluzione protestante e la Chiesa cattolica si trasformò tutta in una grande missione, dando a Roma, centro della cristianità, altro prestigio e altra grandezza, e una forza straordinaria per la riconquista del mondo.

Salerno ebbe il suo posto nel grande avvenimento, perchè Legato pontificio e uno dei membri più illustri del congresso fu il suo arcivescovo, il cardinale Gerolamo Seripando.

Intanto già si fanno lavori preparatori, perchè la celebrazione riesca degna. Con questo scopo l'arcivescovo di Salerno, Nicola Monterisi nel « Bollettino del Clero » di gennaio 1943, richiamò l'attenzione degli studiosi di storia salernitana, perchè non mancassero di far delle ricerche, onde la città fosse presente al lavoro celebrativo, e ricordò che già la curia arcivescovile di Trento ha iniziata la pubblicazione di una rivista intitolata appunto « Il Concilio di Trento » e nel primo numero ha pubblicato in fototipia la facciata del palazzo in cui abitò il Seripando.

All'appello dell'Ecc. Monterisi ha subito risposto nel secondo numero dello stesso Bollettino Mons. Arturo Capone, il quale ha fatto conoscere il frutto di alcune sue ricerche fatte nell'archivio del Capitolo salernitano, e propriamente nel Cedolario che va dal 1549 al 1564.

Tali ricerche riguardano la partenza del Seripando, quale Legato pontificio per Trento.

Degli studiosi si son domandati: parti da Napoli, sua patria, il Seripando? O da Roma? O da Salerno? E chi lo accompagnò? Le indagini del Capone chiarificano queste domande.

Dai documenti del tempo si sa ch'egli parti con un seguito di cinquanta persone. Questo numero non deve far meraviglia, quando si sappia che il cardinale Ercole Gonzaga fu accompagnato da 160 persone e quando si sappia pure che il lungo viaggio non era schivo di pericoli e che il vescovo di Catania, Niccolò Maria Caracciolo, per partecipare al Concilio, volle fare il viaggio per mare, la sua galea fu catturata dai pirati e trasportata a Tripoli, ed egli potè partire di là e recarsi a Trento solo dietro il pagamento per il riscatto di 10.000 ducati.

Ora Mons. Capone dal cedolario notato ha tratto una deliberazione presa dal Capitolo, da cui si rivela, che appena esso seppe che il pontefice Pio IV, il 26 febbraio 1561, aveva creato cardinale il Seripando, deliberò di donare al neo cardinale, suo arcivescovo, duecento ducati *per l'argenteria*, e incaricò di portarglieli a Roma il canonico D. Giulio Villano, segretario dello stesso arcivescovo.

Il Seripando quindi alla fine di febbraio era a Roma. Or siccome egli giunse a Trento il 26 aprile e si sa ch'egli si trattenne alcuni giorni a Bologna, non potè avere il tempo di venire a Salerno o a Napoli e dovè partire da Roma per il Concilio.

Nelle deliberazioni capitolarì del '61 non si dice che una deputazione di canonici si sia recata a Roma, ma si fa parola solo del Villano. Nè si dice che altre persone abbiano accompagnato il Villano, per mettersi al seguito del cardinale.

Inoltre nel verbale dell'adunanza capitolare del 31 maggio si fa menzione del dono fatto al cardinale e tra i canonici non si trova il nome del segretario Villano, nè risulta presente alle altre adunanze capitolari sia del resto dell'anno che di quelle dell'anno successivo e dei primi mesi del 1563. Si trova poi presente all'adunanza del Capitolo del 12 luglio 1563, cioè quattro mesi dopo la morte del cardinale, e nell'avviso di convocazione di quell'adunanza, accennandosi ad un provvedimento precedentemente preso dal cardinale stesso si legge: *bone memorie Ill.mi Rev.mi Cardinalis Seripando, archiepiscopi Salerni.*

Il Villano, quindi, aveva accompagnato a Trento il suo arcivescovo, aveva ivi continuato a compiere il suo ufficio di segretario, ed era poi, alla morte dell'insigne presule, tornato a Salerno.

C. CARUCCI

*Plaudiamo all'iniziativa dell'Eco. Moneristi, alla quale questa Sezione si associa, nella fiducia che gli studiosi salernitani vorranno dare il loro contributo di indagini storico-archivistiche sull'opera svolta dal Card. Seripando, sia a Salerno, sia al Concilio di Trento. E le ricerche, se condotte con ampiezza in tutti gli archivi pubblici, ecclesiastici e privati, specie in quello della Mensa Arcivescovile, che dovrebbe contenere la più larga ed interessante messe di documenti, potranno dare risultati nuovi ed insperati che la nostra Sezione sarà lieta di rendere noti in questa Rassegna, o, se occorre, in apposita pubblicazione.*

#### A PROPOSITO DEL MONUMENTO A GIOVANNI DA PROCIDA IN SALERNO.

Di un monumento da innalzare in Salerno a Giovanni da Procida si è molto discusso negli ultimi anni e si è rievocato su riviste e giornali quanto a proposito di quel desiderio della cittadinanza si verificò negli ultimi anni del Decurionato borbonico e nei primi anni dell'unità nazionale. Si son ricordati sempre due fatti certi: 1. Salvatore De Renzi incaricò Stanislao Lista, ancor giovane e agl'inizi della sua luminosa carriera d'artista, di trarre dai mosaici del Duomo l'effigie del grande patriotta salernitano — e ciò risulta da lettere



del De Renzi del 1854, indirizzate al canonico Paesano, e dall'effigie che effettivamente si vede riprodotta nel lavoro del De Renzi stesso sul da Procida, pubblicato nel 1855. — E c'è notizia anche di un bozzetto da lui eseguito per un monumento da innalzarsi in Salerno. 2. Luigi Settembrini, in uno scritto del 12 dicembre 1868, dice di aver visitato a via S. Sebastiano in Napoli lo studio di Uriele Vitolo e di avervi ammirato il bozzetto di un monumento da erigere al da Procida in Salerno. Il monumento doveva essere di grandi proporzioni. La statua era prevista di quattro metri, con un rotolo di carta in mano, per significare che il grande patriotta era anche un uomo di studio. Il piedistallo aveva quattro bassorilievi rappresentanti il da Procida che disegna il porto di Salerno; il da Procida che raccoglie il guanto di Corradino nella piazza del Mercato; la prima ora del Vespro; l'incoronazione di Pietro d'Aragona e della regina Costanza.

Nè il bozzetto del Lista nè quello del Vitolo furono fissati nel bronzo o nel marmo. Ed intanto, dimenticata ogni cosa attraverso gli anni, gli studiosi che in quest'ultimo decennio han cercato di ripigliare l'idea del monumento, hanno confuso i due artisti: qualcuno ha dubitato della reale esistenza del Vitolo, altri ha detto che il Lista e il Vitolo fossero la stessa cosa. In fondo, però, indagini vere ed accurate al riguardo nessuno di tali studiosi ha fatto. Or è merito di un giovanissimo, ma appassionato cultore di studi storici salernitani, Pasquale Pastore, l'aver portato la luce su questi elementi in un ampio articolo pubblicato nel quotidiano « Il Mattino » il 21 del passato mese di maggio. Egli ha avuto la felice idea di eseguire le sue ricerche nell'archivio municipale di Salerno, ed è riuscito ad avere sott'occhio proprio gli atti dell'amministrazione degli anni in cui si trattò di quei progetti ed ha trovato che il Vitolo fu un buon artista nato a Salerno, ma che svolse la sua attività a Napoli, e di lui fra le altre opere si vedono ancora nella biblioteca dell'Università di Napoli i busti dell'Humboldt e del Manzoni. L'Amministrazione Provinciale di Salerno non gli diede alcun incarico pel monumento, invece l'Amministrazione comunale il 24 novembre 1868 deliberò di promuovere l'erezione del monumento senza sostenere però direttamente la sua spesa. Nominò all'uopo una commissione nelle persone dei consiglieri Capone, Bellotti e Origlia coll'incarico di raccogliere offerte dai privati cittadini e ottenere il concorso di altri enti della Provincia. Essa intanto si sottoscrisse per lire mille. A Napoli poi vi furono delle persone che presero interesse alla cosa e si fecero promotrici di altra sottoscrizione. Allora l'Ann. Com. di Salerno mandò i commissari a Napoli per mettersi d'accordo con tali persone.

Queste come prima cosa richiesero che senza concorso o esame bisognasse accettare il bozzetto del Vitolo. Fin qui le ricerche del Pastore, nè le carte dell'Archivio di Salerno danno altre notizie. Il monumento non fu fatto e non se ne parlò più. La commissione salernitana non volle accogliere la proposta delle persone di Napoli? Non piacque ad essa forse il bozzetto? Lo sconsigliò il Lista, conosciuto in Salerno più del Vitolo? Non sappiamo come andò il fatto. Comunque, ricordando quanto avvenne or son pochi anni, pare proprio destino di Giovanni da Procida che non debba avere un monumento nella sua città natale!

## NOTIZIARIO

### II. RESTAURO DELLE METOPE ARCAICHE SCOPERTE NELLO HERAION DEL SELE.

Ci risulta che è già a buon punto la delicata e difficile opera di restauro degli elementi del fregio del thesauros affidata — sotto la sorveglianza degli scopritori — alla valentia e all'esperienza del restauratore del Museo di Napoli, Giulio Formati.

Dato il carattere eccezionale del lavoro, l'Ecc. Maiuri ha permesso a quest'ultimo di assentarsi ogni anno qualche mese dalla sua Soprintendenza per recarsi allo Heraion del Sede, offrendo così un notevole contributo a quest'impresa d'importanza nazionale. Di ciò siamo molto grati all'illustre archeologo, che ha già dato tangibili prove del suo interessamento per i monumenti della nostra provincia.

Rimangono ancora da restaurare alcune metope, la cui arenaria è stata trovata in condizioni di disgregamento e di friabilità così gravi da consigliare di consolidarla prima di rimuoverne i frammenti per la loro ricomposizione. Alcuni esperimenti sono già stati eseguiti su campioni d'arenaria in disfacimento nel gabinetto di geochimica della R. Università di Roma diretto dal barone prof. G. A. Blanc: la loro piena riuscita ha permesso d'iniziare or non è molto quest'opera di consolidamento che è tuttora in via d'esecuzione.

Nel frattempo, gli scopritori hanno portato a buon punto il volume che illustrerà tutte le metope arcaiche del thesauros, opera che procede di pari passo con il restauro.

Com'è noto, il fregio era composto di 36 metope: di queste sono state ritrovate integre o in parte 34: un *unicum* nella storia dell'archeologia e che farà del Museo di Paestum un caposaldo per lo studio dell'arte arcaica greca.

Sul fronte dell'edificio era rappresentata con sei metope la scena della Centauromachia al Pholoe. A sinistra il centauro Pholos, che per la sua mitezza è raffigurato con la parte anteriore completamente umana, cerca di arrestare la lotta che si è scatenata tra il suo ospite ed i Centauri — ad avancorpo equino — accorsi all'odore inebriante del vino. Herakles, inclinato in avanti, sta saettando i mostri, di cui due sono già caduti feriti o morenti, mentre altri due accorrono, pieni di vita, al galoppo. Seguono ai lati le imprese più famose di Herakles: che saetta Nesso, il quale ha osato rapirgli Dejanira; che afferra e soffoca nella irresistibile morsa delle sue braccia il leone nemeo; che punisce, trattandoli al pari di selvaggina,



i mordaci Cercopi; che dopo aver ucciso il cignale di Erimanto, ne riporta con disinvoltura la spoglia all'atterrito Euristeo; infine, la lotta contro Anteo, e la contesa con Apollo per il tripode delfico.

Quindi alcune scene dell'Oresteia che hanno un'importanza veramente eccezionale non solo per la storia dell'arte figurata ma per la storia della letteratura arcaica greca.

Nella prima metope Oreste è sospinto da Elettra al delitto che placherà l'ombra di Agamennone e restituirà al giovane eroe il trono del padre. In un'altra scena, composta di due metope, Clitennestra alza contro il figlio l'ascia omicida trattenuta dalla vecchia nutrice Laodamia, mentre Oreste raggiunge e uccide Egisto sui gradini del palazzo degli Atridi. Nell'ultima scena Oreste con la spada in pugno combatte contro l'Erinni che in figura di grosso serpente lo avvolge nelle sue spire.

Alcuni altri rilievi si riferiscono al ciclo troiano: Achille in agguato dietro una palma attende con la spada sguainata che il giovanetto Troilo venga ad abbeverare i cavalli alla fontana; Patrolo, trafitto da Ettore mentre tenta invano di trattenere la corazza che Apollo gli ha slegata e portata via; Andromaca con il piccolo Astianatte in braccio ed Ecuba si lamentano, strappandosi i capelli, per la morte di Ettore; infine un frammento con testa di donna piangente apparteneva probabilmente alla rappresentazione della prothesis di Achille.

Al *Nostoi* va ricollegato un rilievo con un eroe (Ulisse?) che a cavalcioni su di una tartaruga naviga sul mare.

In un'altra scena di due metope sono rappresentati i Letoidi (Apollo e Artemis) mentre con i loro archi tesi scoccano le loro frecce contro il gigante Titios che, caduto in ginocchio, stringe ancora nelle braccia Latona ch'egli ha tentato di rapire.

Due figure femminili fuggenti verso destra, assai bene conservate, vanno forse unite a due figure virili correnti pure verso destra: il ratto delle Leucippidi?

Al mito di Fineo erano dedicate due metope: il vecchio cieco è seduto sul trono mentre un'arpia fugge via con il pasto.

Un rilievo frammentario rappresenta un tripode: entro il calderone una figura virile, probabilmente Pelia; un altro frammento con la parte anteriore di un toro e su di esso la traccia d'un piede è quanto resta della raffigurazione di Europa sul toro.

Due coppie di Sileni balzanti con le braccia alzate appartenevano forse al corteggio che riaccompagnava Efesto nell'Olimpo e che dovevano essere completate con una delle metope perdute. Infine dubbia rimane ancora l'esegesi d'un rilievo con due figure femminili fuggenti verso destra con oggetti sacrificali nelle mani.

Questa ricca serie di metope, alle quali devono aggiungersi le magnifiche danzatrici del tempio maggiore e altri rilievi ancora, fra non molto completate e restaurate saranno pronte per essere trasportate nel Museo Nazionale di Paestum.

Purtroppo il progetto redatto dall'architetto del Ministero dell'Educazione Nazionale Marcello De Vita ed approvato dal Consiglio Superiore delle Belle Arti nella primavera del '40 aspetta tuttora di essere attuato: anzi ancora non è stato comperato il terreno prescelto per la costruzione.

Vivamente speriamo che — nonostante le difficoltà del momento — il Ministero vorrà predisporre la costruzione almeno dei magazzini seminter-

rati del Museo, onde mettere al sicuro questi nostri tesori d'arte. Le baracche provvisorie, i capannoni costruiti dagli scopritori per dare temporaneo asilo al materiale, non sono atti ad ospitare più a lungo opere così pregevoli e suscettibili, ma già risentono gli effetti deleteri delle condizioni atmosferiche a cui sono stati per tanto tempo esposti.

#### DOCUMENTI DELLA SCUOLA MEDICA TRASFERITI A SALERNO.

In virtù del Decreto 29 novembre 1811, la celebre Scuola Medica di Salerno, che tanta luce di sapere sparse nel medioevo in tutto il mondo, cessò di esistere, e il suo archivio, già decimato, venne trasferito nell'Università di Napoli. Ivi rimase, negletto e mal custodito, fino al 1874, quando Luigi Settembrini scoprì per caso le vecchie carte e, dopo averle sommarientemente illustrate in un dotto articolo pubblicato nella «Nuova Antologia», ne ordinò il trasferimento nell'Archivio di Stato di Napoli.

Dopo più di un secolo, questi importanti documenti sono tornati a Salerno per essere conservati nel nostro Archivio di Stato. Sono 49 volumi e fasci di atti che documentano la vita della Scuola dal 1504 fino alla soppressione decretata da Gioacchino Murat.

Siamo grati al Ministero dell'Interno il quale, accogliendo il voto espresso dall'Amministrazione Provinciale e dalla Direzione dell'Archivio di Stato, ne ha disposto il trasferimento nella sua sede naturale, compiendo così un atto di giustizia verso la città di Salerno che nulla mai ha tralasciato per tenere desto il ricordo del luminoso passato di quello che fu il primo Studio di tutta l'Europa.

Questi pregevoli documenti, opportunamente riordinati, saranno presto sistemati in un'ampia sala della Sezione Storica dell'Archivio di Stato, nella quale verranno altresì raccolti tutti i cimeli e le antiche lauree della gloriosa Scuola.

#### PERGAMENE SALERNITANE TRASFERITE NELL'ARCHIVIO DI STATO.

Nel novembre del 1932 il Soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma informava riservatamente il Ministero dell'Interno che il compliante Senatore prof. Pietro Fedele, avendo saputo che un privato possedeva un certo numero di pergamene, e che era in procinto di venderle fuori d'Italia, e precisamente ad un alto funzionario estero, aveva chiesto di vederle ed esaminarle. All'insigne Maestro non sfuggì la grande importanza dei documenti dei quali egli stabilì subito la provenienza in base alle segnature archivistiche dorsali e ad altri elementi estrinseci.

Le pergamene in parola, nel numero di 43, erano uscite oltre quarant'anni innanzi dall'Archivio Arcivescovile di Salerno ed erano state consegnate (in perfetta buona fede) a uno studioso, un professore del Liceo Salernitano, che le aveva richieste per i suoi studi, e alla morte di lui, non più reclamate da alcuno, erano passate, per prescrizione, in eredità ai successori del professore suddetto.

Il Ministero dell'Interno riscattò sollecitamente i preziosi documenti i quali vennero consegnati all'Archivio di Stato di Roma, dove si conservarono fino a che lo stesso Ministero, accogliendo la proposta della Direzione del-



l'Archivio di Stato di Salerno, con lettera del 26-3-1941, dispose che fossero trasferiti in quest'ultimo, assecondando così anche il voto degli studiosi salernitani.

Le 43 pergamene, dal 1008 al 1784, che erano state già trascritte da un valente funzionario dell'Archivio di Stato di Roma, il Dott. Comm. Luigi Enrico Pennacchini, furono da questo stesso sollecitamente pubblicate in un volume a cura dell'Archivio di Salerno e a spese dell'Ente Provinciale per il Turismo e dell'Amministrazione Provinciale.

#### IL MEDAGLIERE E LA BIBLIOTECA DI P. E. BILOTTI ALL'ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO.

Il Comm. Ferdinando Bilotti, d'intesa con gli altri eredi, ha depositato nel nostro Archivio di Stato il prezioso medagliere composto di circa diecimila monete romane, medioevali e moderne, la biblioteca di 2239 volumi, una piccola ma interessante collezione di giornali, nonché vari importanti manoscritti raccolti dal compianto fratello prof. Paolo Emilio che per circa un quarantennio diresse l'Archivio Salernitano.

Il ricordo di Paolo Emilio Bilotti è ancora vivo nel cuore degli studiosi di questa Provincia, che trovarono sempre in lui l'amico affezionato e fedele, la guida saggia e modesta, che profondeva a piene mani e con animo disinteressato il tesoro della sua vasta cultura a quanti — ed erano molti — si rivolgevano a lui. Egli lasciò vasta orma nel campo degli studi salernitani; infatti si deve a lui la rinascita del R. Archivio di Stato e quel primo fecondo fervore di ricerche e di studi sulla storia locale, di cui rimane larga e significativa documentazione nell'*Archivio Storico Salernitano*, da lui fondato e diretto dal 1922 al 1927, cioè fino all'epoca della sua morte. Della sua infaticabile attività di studioso rimangono molti interessanti articoli e memorie ed un volume sulla *SPEDIZIONE DI SAPRI* che ancora oggi, dopo tante nuove ricerche intorno a Carlo Pisacane, è ritenuto dagli storici del nostro Risorgimento un lavoro fondamentale per la serietà del metodo critico e la serena obiettività a cui è informato.

Per i meriti non comuni di ingegno e di cuore, per la sua rara drittura morale, per le sue indiscusse benemerenze di archivistica, il nome di P. E. Bilotti ben meritava di essere degnamente ricordato proprio in quell'Istituto che gli fu tanto caro e nel quale egli trascorse tutta la sua vita di tenace lavoratore. Onde il Ministero dell'Interno, accogliendo la proposta della Direzione dell'Archivio di Stato di Salerno, autorizzò ad intitolare una Sala a P. E. Bilotti, e l'Amministrazione Provinciale diede la sua calorosa adesione in forma concreta sostenendo la non lieve spesa per la sistemazione della Sala di Udienza del Palazzo già della Corte di Assise ed ora sede della Sezione Storica del nostro Archivio di Stato.

Il prezioso medagliere, che attualmente, a causa delle contingenze belliche, trovasi custodito nei locali di ricovero, sarà ordinato ed esposto negli eleganti plutei già appositamente costruiti, appena la vittoria avrà coronato gli eroici sforzi dell'Esercito e del popolo italiano.

#### COLLEZIONE DI MEDAGLIE PONTIFICIE DONATA DALL'ECC. GUARIGLIA AL MUSEO DEL DUOMO DI SALERNO.

Il 25 luglio 1942 l'Ecc. Raffaele Guariglia, allora R. Ambasciatore d'Italia presso la S. Sede, nel visitare il Museo del Duomo, presente l'Ecc.

Nicola Monterisi, Arcivescovo di Salerno, offrì in dono una preziosa collezione di 433 medaglie commemorative pontificie da Martino V (1417-1431) a Pio XI (1922-1935).

Il medagliere è stato decorosamente sistemato a cura di Mons. Arturo Capone, per opera del quale, in pochi anni, si è vista sorgere ed arricchire la nobile istituzione che da tempo era nei voti di tutti i Salernitani.

## RITROVAMENTO, A EBOLI, DI AFFRESCHI E, A NOVI VELIA, DI UN POLITICO DI ANDREA DA SALERNO.

Nel novembre 1942, durante una ricognizione delle opere d'arte conservate nel Salernitano, promossa dall'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno, d'intesa con la R. Soprintendenza alle Gallerie della Campania, e alla quale parteciparono i presidenti degli Enti per i Monumenti e per il turismo e il direttore del Museo Provinciale, il direttore della R. Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli rinvenne nell'antica volta della chiesa di S. Francesco (già di S. Lorenzo) a Eboli un bellissimo ciclo di affreschi di Andrea Sabatino da Salerno (1480-1530).

Si tratta di otto grandi medaglioni con busti di Profeti, trattati con realmente rara maestria e larghezza di concezione, ancora oggi luminosi di vivo colore. Altre figurazioni con paesaggio e figure, più gravemente deteriorate, adornano i lunettoni. Le zone non figurate sono abbellite da cartelli con scritte sacre e ornamentazioni classicheggianti di elegante disegno.

Data la grande difficoltà di osservare, nelle condizioni attuali, la grandiosa composizione conservatasi nel sottotetto, per poter dare dell'opera una descrizione meno succinta bisogna aspettare i primi saggi, che saranno eseguiti a cura dell'Ente Salernitano per le Antichità e i Monumenti e della Soprintendenza ai Monumenti della Campania, con lo scopo di liberare dalla decorazione settecentesca l'abside che per la sua stessa architettura gotica del tardo Duecento sarà, una volta rivelata alla vista, il caratteristico ambiente monumentale degli affreschi ora ritrovati.

Ma fin d'ora è lecito sottolineare l'importanza del complesso figurativo, che costituisce indubbiamente la maggiore testimonianza dell'arte del Sabatino, poiché da tale ciclo di affreschi la figura dell'artista salernitano viene esaltata a un grado fino ad oggi insospettato di vigore lirico e di eloquente maestà delle forme.

Nella stessa ricognizione s'è potuto identificare in sette tavole conservate nella chiesa madre di Novi Velia uno scomposto ma tuttora completo politico dello stesso pittore, ispirato nella tavola centrale alla famosa « Madonna del Pesce » di Raffaello, ch'era esposta a S. Domenico Maggiore in Napoli.

Il politico è altrimenti importante, sia come documento che il raffaellismo del pittore è tutto di tradizione nostrana e non trasforma, ma arricchisce soltanto il suo stile già formato e spontaneo, sia per la mansueta dolcezza del suo tono, tanto più palese in un'opera, come questa, alquanto deteriorata, ma non guasta da alcun ritocco.

Anche questo politico appartiene allo stile più maturo e al più schietto e soave lirismo del Sabatino, certamente il solo sincero poeta del Rinascimento pittorico meridionale: sul quale, per iniziativa dell'Ente Salerni-



tano per i Monumenti, dallo stesso direttore della R. Pinacoteca di Napoli, prof. Sergio Ortolani, si viene apprestando uno studio critico che sarà presto dato alle stampe.

#### SISTEMAZIONE DEL PALIOTTO D'AVORIO DELLA CATTEDRALE DI SALERNO.

E' stato disposto il trasferimento, dalla Cappella del Tesoro del Duomo al Museo della Cattedrale, del famoso paliotto d'avorio del sec. XI, che avrà finalmente decorosa sistemazione in un'elegante custodia costruita, su disegno dell'Ing. Luigi De Angelis, dal Mobilificio Tirreno di Cava, a spese dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno.

#### TOMBA DEI FAMILIARI DI S. TOMMASO D'AQUINO.

L'antica chiesa di S. Domenico in Salerno, costruita nel 1275, trasformando quella di S. Paolo de Nobilitate o de Palearia, donata nel 1272 ai Frati Predicatori dall'Arcivescovo Matteo Della Porta, è stata per il passato meta di frequenti visite da parte di fedeli e studiosi, perchè in essa erano contenuti, nell'apposito reliquario, incastonato nel monumentale altare fatto costruire dal Comune di Salerno nel 1765, la mano destra di S. Tommaso d'Aquino e un manoscritto relativo al commento alla Fisica di Aristotele con postille attribuite al Santo.

Ora le reliquie preziose sono state trasferite nel Duomo ma restano nella chiesa di S. Domenico molti ricordi del Santo che attirano i visitatori.

Fra tali ricordi, oltre al dipinto di Francesco De Mura, rappresentante il Crocifisso che rivolge al Santo d'Aquino le parole: *Bene scriptisti de me, Thoma*, vi è un magnifico sarcofago nel quale furono deposti nel 1642, prelevandoli dalle sepolture esistenti nella Chiesa stessa, i resti delle due sorelle del Santo Maria e Teodora, nonchè quelli di Ruggiero Sanseverino, marito di Teodora, e del loro figliuolletto Tommasino.

Tale sarcofago è stato nell'agosto del 1941 decorosamente sistemato nel coro, dietro l'altare maggiore, *in cornu Evangelii*, a spese dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno.

#### RESTAURO DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI IN PALCO DI S. SEVERINO ROTA.

Nella scorsa estate 1942 fu completato il pavimento della Chiesa di S. Giovanni in Palco in S. Severino Rota, dove si conservano pregevoli dipinti, fra cui un'opera giovanile (1580) di Fabrizio Santafede, raffigurante la Madonna del Rosario, recentemente restaurata a cura della Soprintendenza all'Arte M. e M. della Campania col concorso del Min. dell'E. N.

Il pavimento, intonato allo stile della Chiesa, è stato eseguito in ceramica a Vietri sul Mare, su progetto del prof. Renato Rossi, a cura dell'Ente Antichità e Monumenti per la Provincia di Salerno, che ha contribuito largamente nella spesa.

## RESTAURO DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO IN LAUREANA CILENTO.

Il 9 maggio 1943 fu riconsacrata la Chiesa del Convento di S. Francesco a S. Martino (Laureana Cilento).

Il Convento, fondato nel 1427 da S. Bernardino da Siena, come ricorda il Wadding, minacciava rovina, ma per volere dei dirigenti della soppressa Provincia Monastica di S. Maria Materdomini dei Frati Minori, e col concorso della popolazione dei paesi limitrofi, è stato in parte restaurato riaprendo al culto la Chiesa e sistemando le numerose lapidi del sec. XVI che ricordano i fasti dell'antica Baronia del Cilento.

## I MOSTRA BIBLIOGRAFICA SALERNITANA.

Nel 1941 fu organizzata dalla Sezione Belle Arti e Biblioteche dell'Associaz. F. della Scuola, sotto il patronato della R. Soprintendenza bibliografica di Napoli, la I Mostra bibliografica salernitana che rimase aperta al pubblico dal 14 al 28 settembre. Tutto il pregevole materiale librario, diviso in otto sezioni, venne esposto in altrettante ampie sale del Palazzo occidentale delle Scuole elementari, in modo da illustrare i momenti più significativi della storia e della civiltà della Provincia di Salerno, dall'epoca antica ai giorni nostri, e da dimostrare efficacemente il contributo di Salerno alla storia e alla cultura nazionale.

Ecco i titoli delle Sezioni: I — Antichità e turismo; II — Paesi del Salernitano già compresi nei confini storici dell'antica Lucania; III — Paesi del Salernitano già appartenenti all'antica Repubblica marinara di Amalfi e al Principato di Salerno; IV — Storia ecclesiastica di Salerno: Santi, Chiese e Vescovi, Duomo, Ordini religiosi, Confraternite; V — Storia civile di Salerno: fonti storiche, Scuola Medica, Zecca, Fiera, Seggi della città, Edifici monumentali, Accademie, Teatro, Vita municipale, Enti culturali, Opere ospedaliere ecc; VI — Risorgimento e Fascismo; VII — Uomini illustri del Salernitano; VIII — Geologia, vita economica e opere pubbliche eseguite fino a tutto l'anno XIX; Giornalismo.

In una particolare sezione furono raccolti rari incunabili e preziose opere cinquecentesche stampate nel Salernitano e fuori, e conservate nella Biblioteca Provinciale.

All'interessante manifestazione diedero spontaneo e generoso contributo l'Amministrazione provinciale, il Comune di Salerno e l'Ente provinciale per il Turismo; mentre il necessario apporto di materiale scientifico fu assicurato da varie Biblioteche Nazionali e dall'Archivio di Stato di Salerno, col benevolo consenso del Ministero dell'Educazione Nazionale e di quello dell'Interno, nonchè dalla Biblioteca e dal Museo Provinciale, dall'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno e da privati, fra i quali merita particolare menzione l'Ecc. Raffaele Guariglia, R. Ambasciatore d'Italia, che mise a disposizione non solo pregevoli opere della sua ricca biblioteca, quanto anche tutta una serie di rarissime stampe riproducenti varie località della nostra provincia.



PUBBLICAZIONI DELL'ENTE PROV. PER IL TURISMO — IL «*REGIMEN SANITATIS*» DELLA SCUOLA MEDICA DI SALERNO.

Un'opportuna iniziativa dell'Ente prov. per il Turismo di Salerno è valse a conferire nuovo ed attuale significato, in questo periodo di alta tensione ideale, all'ordinaria attività esplicata dall'Ente stesso nel campo della propaganda turistica. Infatti, con lo scopo di tenere desto il ricordo dei momenti più significativi della storia di questa Provincia, delle figure più notevoli e delle località più ricche di memorie storico-artistiche, documentate da monumenti insigni e conosciuti, forse, più dagli stranieri che da noi, l'Ente, in quest'ultimo biennio, oltre a dar larga diffusione a varie pubblicazioni riguardanti il Salernitano (SCHIAVO, *Monumenti della Costa d'Amalfi*; Id., *Amalfi - Profilo storico*; Id., *Villa Rufolo*; Id., *Opere architettoniche nella Certosa di Padula*; p. P. PIRRI, *Il Duomo di Amalfi ed il Chiostro del Paradiso*; p. G. FABIANO, *Storia del santuario di S. Maria Materdomini in Nocera Inferiore*; PENNACCHINI L. E., *Pergamene salernitane* ecc.), ha curato la pubblicazione di una serie di interessanti libri ed opuscoli: R. GUARIGLIA, *Giovanni da Procida*; A. SINNO, *La Fiera di Salerno*, ecc.

Merita speciale menzione per l'importanza stessa dell'argomento, il poderoso volume — *REGIMEN SANITATIS - FLOS MEDICINAE SCHOLAE SALERNI* — con traduzione e note di A. SINNO, stampato a Salerno nella Tip. A. Buonadonna, di pp. CIII + 632.

Il volume, in elegante veste tipografica — curato anche in edizione di lusso di 100 esemplari su carta di Amalfi — e arricchito da 38 nitide e gustose xilografie di P. LA VIA, si apre con una lucida presentazione del prof. S. VISCO, docente di fisiologia generale nella R. Università di Roma, che sottolinea con autorevole giudizio l'importanza scientifica del dottrinale della Scuola di Salerno, ricostruendone con felicissima sintesi i vari periodi che la resero famosa in tutta Europa.

Il testo del *Regimen* è preceduto da un'ampia introduzione storica, in cui il prof. Sinno, riassumendo le sue precedenti e lunghe ricerche, ha delineato la vita della Scuola dalle remote origini medioevali fino alla soppressione avvenuta nel 1811.

L'interessante volume, che è stato accolto con generale favore, tanto da esaurirsi rapidamente, sarà recensito prossimamente in questa Rassegna.

PUBBLICAZIONE PER IL CENTENARIO DELLA «*DANTE ALIGHIERI*».

Ricorrendo il cinquantenario della fondazione della Società Nazionale «*Dante Alighieri*» la Sezione di Salerno ha pubblicato un volume miscelaneo di articoli afferenti all'Istituzione, e di studi di carattere storico relativi alla nostra provincia che qui appresso brevemente riassumiamo:

FRANCESCO BRUNO — *Elea, culla del pensiero meridionale*, in cui vengono rievocate le figure di Senofane, Parmenide e Zenone e viene considerata la città come patria originaria del pensiero meridionale (pagg. 27-29).

PIETRO CAPPARONI — *La Scuola Medica Salernitana*, in cui viene con magistrale sintesi esposta la gloriosa tradizione della scuola, « unica sentinella avanzata della tradizione greco-romana nell'alto medioevo » (pagg. 32-48).

MICHELE DE ANGELIS — *Il sepolcro e l'ara di un grande Papa*. L'autore ricorda la figura di Gregorio VII e la Cappella dei Crociati dove sorge il monumento al grande papa (pagg. 68-73).

OTTAVIO DE SICA — *La nostra divina Costiera*. E' la meravigliosa costiera amalfitana che rivive nelle pagine di questo delicato scrittore (pagg. 99-104).

ARTURO CAPONE — *Per un manoscritto di S. Tommaso d'Aquino* dove il detto prelado parla del manoscritto della Fisica di Aristotele, conservato nella Chiesa di S. Domenico, le cui postille sono attribuite all'Angelico Dottore (pagg. 183-186).

CARLO CARUCCI — *Gli albori delle associazioni corporative medievali visti nella città di Salerno* dove l'autore con argomenti irrefutabili dimostra che le associazioni artigiane esistevano in Salerno nel secolo XIII ed avevano origini antichissime (pagg. 187-195).

ANTONIO MARZULLO — *Il Collegium Juvenum e il Sodalizio degli Augustali a Paestum*. In questo scritto l'Autore dà notizia del rinvenimento di un cippo, avvenuto nel 1931, a Paestum, con un iscrizione che ricorda l'esistenza di una organizzazione di giovani (*Collegium juvenum*) che, nello spirito e nelle forme, egli ravvicina alla attuale Gioventù Italiana del Littorio. Dalla iscrizione si ricava pure che la persona a cui era dedicata faceva parte del Collegio degli Augustali: il che rappresentava una particolare distinzione (pagg. 210-216).

GENNARO DE CRESCENZO — *Donne spartane di Salerno* dove vengono ricordate Rosina Sessa e Angelina Lanzara eroiche figure del nostro Risorgimento (pagg. 245-247).

ANDREA SINNO — *Salerno dagli albori alla fine della Repubblica Partenopea*. In queste pagine viene ricordata l'azione che venne svolta in Salerno per il trionfo della Repubblica Partenopea, la reazione agli abusi delle truppe francesi e il sacrificio di Ferdinando Ruggi e dell'abate Conforti (pagg. 280-286).

RAFFAELE SCHIAVONE — *Il mago salernitano Pietro Bajalardo ha dato origine alla leggenda di Faust?* dove viene ricordata la popolare figura del mago che, come Faust, dopo aver patteggiato col diavolo poi si redime (pagg. 293-299).

GIUSEPPE ZITO — *I Fasci Littori in un bassorilievo antico di Salerno* in cui l'Autore dà notizia di un bassorilievo di epoca romana in marmo bianco in cui campeggiano tre fasci e che si trova nel portone del palazzo Giordano al Largo S. Benedetto in Salerno (pagg. 302-305).

ALFREDO DE CRESCENZO — *La venuta di Carlo V a Salerno e la giostra di Napoli*. In questo scritto l'Autore ricorda la venuta di Carlo V a Salerno e gli onori che gli vennero resi dal Principe D. Ferrante Sanseverino (pagg. 310-311).

PER IL XXV ANNIVERSARIO DELLA SEZIONE DI SALERNO DELLA  
LEGA NAVALE ITALIANA.

La Sezione di Salerno, per celebrare il suo 25. anniversario, pubblica un documentato volume intorno alla sua attività (LEGA NAVALE ITA-



LIANA — SEZIONE DI SALERNO — XXV Anniversario (1912-1937), Salerno 1938, pp. 134, in 4).

Deigna di particolare menzione è tutta la II parte del volume, (*Contributo di studi e ricerche di storia, letteratura e leggende marinare con speciale riguardo di Salerno e del suo golfo*), la quale comprende i seguenti articoli illustrativi della molteplice attività marittima esplicita da Salerno dal Medio Evo:

M. DE ANGELLIS, *Il primo porto di mare italiano nel Medio Evo, l'importanza e il patriottismo marinaro di Salerno* (p. 3); M. FIORE, *Ariadeno Barbarossa a Salerno* (p. 14); A. DE CRESCENZO, *L'Arsenale di Salerno* (p. 19); C. CARUCCI, *Il fermo di Salerno all'espansione pisana nel basso Tirreno* (p. 25); L. MATTEI CERASOLI, *I Benedettini marinari della Badia di Cava* (p. 30); A. SINNO, *Importanza commerciale e marittima dell'antica Salerno* (p. 43); A. CAPONE, *Miniature navali del trasporto del corpo di S. Andrea Apostolo da Costantinopoli in Amalfi* (p. 51); C. CARUCCI, *Le spiagge salernitane nell'Odissea di Omero* (p. 55); M. FIORE, *Il forte la Carnale, (Torrione) nella spedizione dell'Armata francese del 1648* (p. 61); L. MATTEI CERASOLI, *Un documento del 1235 sulle torri della costa meridionale della prov. di Salerno* (p. 70); A. DE CRESCENZO, *Le Fornelle o il Rione marinaro di Salerno* (p. 74); G. VEDOVATO, *«I Fratelli» di Vietri* (p. 77); A. CAPONE, *Un bassorilievo figurante una nave nel Duomo di Salerno* (p. 83); M. FIORE, *La Torre di Guaiferio presso la Porta di Mare di Salerno* (p. 87); A. DE CRESCENZO, *I mestieri pescherecci nel golfo di Salerno* (p. 93); C. CARUCCI, *Le incursioni barbaresche in un documento del 1630* (p. 98); G. DE CRESCENZO, *Lo sbarco Garibaldino di Acciaroli nel 1860* (p. 102); R. BELLELLI, *Il Portulano dei Santi del «Mare Nostrum»* (p. 109); C. CARUCCI, *Documenti su antiche costruzioni navali di Amalfi e di Salerno* (p. 111); M. FIORE, *Altre notizie sulla Torre di Guaiferio presso la Porta di Mare di Salerno* (p. 130).

#### NEL PROSSIMO FASCICOLO

CORRADO BARBAGALLO, *Anteio Genovesi economista.*

CARLO CARUCCI, *La fortuna di Giovanni da Procida nella più recente storiografia.*

RAFFAELI GUARIGLIA, *Ritratti in cera di Masaniello e dei suoi accoliti.*

## VITA DELLA SEZIONE (1)

Con decreto 9 febbraio 1942-XX del Ministro dell'E. N., in sostituzione del prof. Antonio Marzullo, promosso R. Provveditore agli Studi e destinato a Catanzaro, è stato nominato Presidente della Sezione di Salerno della R. Deputazione di Storia Patria di Napoli l'ing. Emilio Guariglia.

Rivolgiamo un doveroso saluto al prof. Marzullo, a cui si deve — oltre alla fondazione del Museo provinciale e a una notevole attività esplicata per oltre un decennio nel campo delle ricerche archeologiche e della rimessa in valore dei monumenti e dei centri turistici del Salernitano — l'organizzazione della nostra Sezione e la fondazione di questa *Rassegna* di cui egli fu il primo direttore.

\* \* \*

Ogni prima domenica del mese, nella sede della Sezione (presso il Museo Provinciale, in Via Michele Vernieri — già Orto Agrario), dalle ore 11 alle 13, saranno tenute riunioni sociali per la presentazione e discussione di note e comunicazioni su argomenti riguardanti la storia del Salernitano.

I Deputati, i soci corrispondenti ed ordinari sono pregati di segnalare tempestivamente alla Sezione gli argomenti delle proprie comunicazioni.

Si comunicano intanto gli argomenti che saranno trattati nelle prossime riunioni:

- 4 luglio: Guariglia E. — Il problema storico-topografico del gastaldato di Lucania nel medioevo.
- 1 agosto: Carucci C. — La fortuna di Giovanni da Procida nella più recente storiografia.
- 5 settembre: Sinno A. — Ricerche sulla Confraternita di S. Antonio dei Nobili di Salerno.
- 3 ottobre: Flore M. — Dove fu sepolto Masuccio?

\* \* \*

Presso la Sede della Sezione si va costituendo un centro bibliografico comprendente uno schedario indicativo di tutte le pubblicazioni riguardanti la storia salernitana e una biblioteca che raccoglierà gradualmente tutto il materiale bibliografico riguardante il Salernitano. Chiunque desideri informazioni bibliografiche potrà rivolgersi alla Sezione che sarà lieta di assecondare nel miglior modo possibile ogni indagine che miri ad una maggiore conoscenza della storia salernitana.

Per favorire la costituzione della Biblioteca, s'invitano quanti posseggano pubblicazioni riguardanti la nostra storia a farne dono o a proporne l'acquisto alla Sezione.

\* \* \*

Questo numero della *Rassegna* viene inviato anche ai vecchi Soci che non hanno ancora versato la quota per il corrente anno.

Si avverte che sarà sospeso l'invio del fascicolo successivo ai Soci non

---

(1) Le notizie contenute nella presente rubrica valgono come comunicazione ai Soci.



in regola col versamento della quota annuale. Quelli che ne hanno possibilità sono pregati di far pervenire una quota sostenitrice, tenuto conto dell'elevato costo della pubblicazione.

Diamo il primo elenco dei Soci per l'anno in corso:

*Abbonamenti sostenitori:*

- 1 — Antuori cav. Michele — Salerno
- 2 — Becherucci prof. Luisa — via Globerti 82 — Firenze
- 3 — Cairone ing. Giovanni — palazzo Natella — Salerno
- 4 — Casino (R.) Sociale — Salerno
- 5 — Centola ing. Luigi — piazza XX Settembre — Salerno
- 6 — Cuomo prof. Giovanni — palazzo Santoro — Salerno
- 7 — Di Gaeta dott. Carlo — palazzo Fiat — Salerno
- 8 — Farina Sen. avv. Mattia — Baronissi
- 9 — Iannelli Ecc. avv. Mario — via Lambro 2-A — Roma
- 10 — Lauro Grotto ing. Luigi — via Putignano 120 — Bari
- 11 — Monterisi Ecc. Nicola — Arcivescovo di Salerno
- 12 — Palatucci Ecc. Giuseppe Maria — Vescovo di Campagna
- 13 — Petroni avv. Francesco — corso Vitt. Eman. — Salerno
- 14 — Riccio Angelo — Arciprete di Marina di Camerota
- 15 — Sannini P. e C. — Salerno
- 16 — Vocca Can. prof. Paolo — Salerno

*Abbonamenti ordinari:*

- 1 — Amendola Gen. Adalgiso — via Indipendenza — Salerno
- 2 — Avallone prof. Pasquale — via Canalone — Salerno
- 3 — Baldi prof. Raffaele — Cava dei Tirreni
- 4 — Biblioteca Badia di Cava dei Tirreni
- 5 — Biblioteca Scuole Elementari « G. Vicinanza » di Salerno
- 6 — Cappelli avv. Antonio — Sala Consilina
- 7 — Carucci Sac. Arturo — via S. Benedetto — Salerno
- 8 — Catania Colonn. Andrea — Angri
- 9 — Cavallo prof. Ortensio — via Gelso — Salerno
- 10 — Cavallo prof. Vincenzo — via Roma, 132 — Salerno
- 11 — D'Agostino dott. Eliseo — via Roma, 131 — Salerno
- 12 — De Crescenzo ing. Renato — via Roma — Salerno
- 13 — De Filippis Mons. Alberto — Cava dei Tirreni
- 14 — De Martino dott. Carmine — Salerno
- 15 — Florimonte avv. Francesco — corso Garibaldi, 134 — Salerno
- 16 — Istituto (R.) Magistrale di Salerno
- 17 — Istituto Nazionale Assicurazioni — Salerno
- 18 — La Mantia prof. Giuseppe — via Vincenzo Picardi 4-C — Roma
- 19 — Lebano avv. Raffaele — via S. Benedetto — Salerno
- 20 — Maglietta Conte Onorato — via Roma, 21 — Salerno
- 21 — Marini Ecc. Ercolano — Arcivescovo di Amalfi
- 22 — Marotta dott. Gaetano — piazza Flavio Gioia, 5 — Salerno
- 23 — Mustilli prof. Domenico — parco Grifeo, 24 — Napoli

- 24 — Negri avv. Giovanni — via Principati, 55 — Salerno  
25 — Nuzzo prof. Emanuele — largo Plebiscito, 2 — Salerno  
26 — Paesano prof. Vincenzo — Eboli  
27 — Parrilli ing. Alfonso — via Roma, 132 — Salerno  
28 — Pasca avv. Paolo — palazzo Edilizia — Salerno  
29 — Pepe Giovanni — Castel S. Giorgio  
30 — Piazza prof. Raffaele — Consorzio Antitubercolare — Salerno  
31 — Pistilli ing. Luigi — via Diaz — Salerno  
32 — Preside R. Ginnasio di Cava dei Tirreni  
33 — Preside R. Ginnasio di Sanseverino Rota  
34 — Guagliariello prof. Gaetano — Palazzo Santoro — Salerno  
35 — Salsano ing. Giuseppe — Cava dei Tirreni  
36 — Schiavo ing. Armando — via Barracco, 12 — Roma  
37 — Soriente Comm. Luigi — via Flavio Gioia — Salerno  
38 — Tafuri avv. Leonardo — via Roma, 160 — Salerno  
39 — Unione Provinciale Professionisti ed Artisti — Salerno  
40 — Ventra prof. Carmelo — Nocera Inferiore  
41 — Zito prof. Giuseppe — via Salaria, 300 — Roma.

## Periodici ricevuti in cambio

- Archivio Storico di Corsica — Roma.  
Archivio Storico Lombardo — Milano.  
Archivio Storico per la Calabria e la Lucania — Roma.  
Archivio Storico per la Sicilia — Palermo.  
Archivio Storico per le Province Napoletane — Napoli.  
*Athenaeum* — Pavia.  
Bollettino Storico Catanese — Catania.  
Bullettino di Paletnologia Italiana — Roma.  
*Bruttium* — Reggio Calabria.  
*Japigia* — Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie — Bari.  
Rinascenza Salentina — Lecce.  
Rivista di Studi Liguri — Bordighera.  
*Samnium* — Benevento.

---

ing. EMILIO GUARIGLIA - DIRETTORE RESPONSABILE

---

Stampato su carta di Amalfi, il 15 giugno 1943-XXI, nella

LINOTIPOGRAFIA MATTEO SPADAFORA - SALERNO.



